SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

160ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 7 LUGLIO 1959

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente BOSCO

e del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 7455

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 7455

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti 7455

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 7455

Richiesta e approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 531-B . . . 7456

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » **(580)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BARBARO 7506

DONINI . . . . . *Pag.* 7457

MACAGGI 7491

RUSSO 7479

VALENZI 7504

VENDITTI 7484

ZANONI 7469

ZOLI 7456

Interpellanze:

Annunzio 7506

Interrogazioni:

Annunzio 7506

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 2 luglio.

R O D A , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Pignatelli per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1959, n. 365, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1958-59 » (632);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1959, n. 366, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1958-59 » (633).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Estensione ai sottufficiali del Corpo degli agenti di custodia della indennità speciale prevista dall'articolo 32 della legge 31 luglio 1954, n. 599 » (618), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 10.000.000 a favore della Lega navale italiana » (613), d'iniziativa del deputato Durand de la Penne, previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Istituzione di un Ente acquedotti e fognature calabresi (E.C.A.F.) » (586), d'iniziativa del senatore Salomone, previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª Commissione e della Giunta consultiva per il Mezzogiorno.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regola-

mento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Istituzione del tribunale di Paola » (599), d'iniziativa dei senatori Militerni ed altri, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Promozioni a magistrato di Corte di cassazione e di Corte d'appello in dipendenza delle vacanze " impreviste " dell'anno 1959 » (603), d'iniziativa dei senatori Tessitori ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifica dell'articolo 35 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, " Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra " » (598), d'iniziativa del senatore Zannini;

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Disciplina dell'esercizio professionale dell'odontoiatria e protesi dentaria » (610), di iniziativa del senatore Benedetti, previo parere della 6ª Commissione.

Richiesta ed approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 531-B

M A G L I A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G L I A N O . Signor Presidente, questa mattina la seconda Commissione permanente ha esaminato il disegno di legge di delega al Capo dello Stato per la concessione di amnistia e indulto, disegno di legge già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati.

Tutti sanno quanto sia atteso questo provvedimento. Chiedo pertanto che sia adottata la procedura urgentissima.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la richiesta del senatore Magliano. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Il Senato discuterà sulle modifiche introdotte al disegno di legge n. 531-*B*, su relazione orale della Commissione, nella seduta pomeridiana di domani.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (580) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Z O L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z O L I . Signor Presidente, in qualità di Presidente della 6ª Commissione permanente ho il dovere di informare il Senato che la Commissione finanze e tesoro mi ha fatto pervenire il seguente parere da essa espresso sul disegno di legge in discussione:

« La Commissione finanze e tesoro rileva che la Camera dei deputati ha modificato lo stanziamento di alcuni capitoli e per altri ha modificato la denominazione. Per avere una disponibilità per l'integrazione di alcuni capitoli ha ridotto lo stanziamento del capitolo 29 che riguarda spese fisse ed obbligatorie. È noto che tali capitoli non si possono ridurre per destinarne una parte a spese diverse in quanto le eventuali insufficienze di stanziamento che si vengono a determinare possono essere integrate senza alcuna difficoltà di copertura finanziaria. Poichè si deve ritenere che lo stanziamento del capitolo 29 è stato inscritto in bilancio per far fronte

alle « effettive » esigenze per pensioni ordinarie d assegni di caroviveri, la Commissione non può dare la sua adesione alla modificazione approvata dalla Camera.

Per conseguenza non dovrebbero essere alterati gli stanziamenti degli altri capitoli.

Si osserva inoltre che al capitolo 93 il cambiamento di denominazione ha carattere sostanziale perchè ammette la possibilità di spese per la costruzione di locali destinati a palestre ecc. La vecchia denominazione corrispondente alla legge autorizzativa della spesa ammetteva sussidi (evidentemente ad Enti estranei) per l'arredamento e l'attrezzatura delle palestre, la nuova denominazione ammette anche la spesa (diretta) anche per la costruzione al di fuori di ogni norma autorizzativa.

Al capitolo 94 ugualmente si è cambiata la denominazione con l'introduzione di sussidi, spese, contributi per scuole e collegi di educazione fisica.

Più grave è il cambiamento di denominazione del capitolo 126 perchè sostituisce al concetto del rimborso di spese quello di contributi o sussidi onde non saranno più tenuti gli enti sussidiati a dare conto delle spese. La modificazione della denominazione del capitolo muta totalmente perciò la natura stessa dell'intervento dello Stato; anche in questo caso non ritiene la Commissione che si possa provvedere con la sola legge di bilancio.

L'istituzione del capitolo 144-*bis* per il contributo all'Istituto Galileo Ferraris di Torino, non appare alla Commissione corretta da un punto di vista formale. La legge 21 luglio 1956, n. 925, non ha fissato all'articolo 5 la misura del contributo a carico dello Stato, nè tale misura può essere lasciata all'arbitrio del Ministro, nè tanto meno può essere istituito un capitolo a parte. Occorre che nel testo della legge di approvazione del bilancio sia almeno introdotta la norma che fissa la misura del contributo per l'esercizio in corso ».

P R E S I D E N T E . Al momento della votazione del bilancio il Senato terrà conto, come riterrà opportuno, del parere espresso dalla 5ª Commissione.

È iscritto a parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

D O N I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in questa discussione del bilancio della pubblica istruzione sembra che ci sia stata una specie di tacita intesa di lasciare un po' nell'ombra i problemi dell'insegnamento superiore e dell'Università. Io non me ne dolgo eccessivamente. Forse, sia nella relazione di maggioranza presentata alla Camera dei deputati, sia nella relazione presentata in quest'Aula, sia anche in parte nella relazione di minoranza all'altro ramo del Parlamento, si è pensato che le questioni relative all'istruzione universitaria erano state, con una certa ampiezza, dibattute l'anno scorso in occasione dell'approvazione dello stato giuridico dei professori universitari, ed ancora una volta, sia pure indirettamente, quando affrontammo la legge di riorganizzazione dell'istituto della libera docenza. Credo anche che si sia così voluto sottolineare, sia da parte dei relatori che dei colleghi i quali hanno partecipato finora alla discussione, l'attesa per alcune dichiarazioni e alcune promesse fatte dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione, per quel che riguarda il riordinamento dei piani di studio delle Università o almeno di alcune facoltà.

Può darsi che questo sia stato il motivo che ha fatto passare in secondo piano, nelle relazioni e nel dibattito, la questione universitaria. Vi sono però certamente altri motivi. Più di 50 anni fa un nostro illustre collega, senatore del regno, il professor Carlo Cantoni, rappresentante della scuola filosofica rantiana in Italia, colui che fece conoscere meglio di ogni altro l'opera di Kant nel nostro Paese, fondatore della *Rivista filosofica*, prendendo la parola in quest'Aula incominciava il suo discorso con alcune frasi che amo riassumere quasi testualmente: « Ho voluto attirare l'attenzione sui problemi universitari con un'interpellanza diretta al Ministro, perchè in Senato riesce molto difficile discutere delle cose della pubblica istruzione in occasione dei bilanci; in quanto chè questi, e specialmente il bilancio della pubblica istruzoine, ci vengono quasi sempre negli ultimi giorni in cui si deve deliberare. Tutti fanno

ressa perchè i bilanci sieno votati prontamente, e non riesce possibile a noi di esporre le nostre idee. D'altra parte l'istruzione, e specialmente l'istruzione superiore, ha un'importanza nel nostro Paese ben maggiore di quella che generalmente le si dà nel Parlamento... ». E poi continua svolgendo le sue opinioni personali, in gran parte giuste, sul carattere democratico e popolare che dovrebbero avere le Università, in contrasto con alcune tendenze allora prevalenti di dare solo questa intonazione popolare alle scuolette per gli operai, a quelle scuole che si sono poi sviluppate in uno strumento di educazione subalterna: le scuole di avviamento, le scuole post-elementari e così via.

Certo, riesce molto difficile in occasione dei bilanci affrontare a fondo alcuni grossi problemi, presi come si è dalla preoccupazione di ottenere delle risposte immediate, di criticare alcuni stanziamenti che del resto, come sosteneva stamane il collega Granata, tali sono quando arrivano qui e tali restano quando partono di qui, con rari episodi di modifiche o di spostamenti, dei quali proprio uno è stato citato poc'anzi dal Presidente della 6ª Commissione, onorevole Zoli.

Io invece intendo in questo pomeriggio, brevemente, nei limiti che mi sono consentiti dal piano di lavoro che è stato concertato per questa discussione, affrontare alcui problemi, più che di cifre, e neppure di strutture, di orientamento generale, di clima morale delle Università, per vedere come si possano gettare alcuni ponti per arrivare poi ad affrontare finalmente il grosso problema della riforma delle Università, che proprio quest'anno, nel centenario della legge Casati, si presenta con maggiore urgenza dinnanzi all'attenzione del Paese e all'esigenza degli strati colti, dei tecnici dell'industria, all'esigenza popolare della nostra giovane Repubblica.

Ho detto che allo scarso rilievo che nella relazione dei colleghi Moneti e Ponti si è voluto dare al problema, mentre il discorso su altri punti è abbastanza ampio, si può trovare forse un compenso nell'atteggiamento del ministro Medici. L'onorevole Medici, infatti, quando ha cominciato a trattare questo problema, si è espresso in modo tale da lasciarci pensare che, almeno per quello che riguarda l'istruzione superiore, egli aveva una posizione non molto lontana da quella che noi stessi e altri gruppi culturali del Paese non legati sul piano ideologico e politico al partito di maggioranza avevamo assunto in questi ultimi anni. Non vorrei aggiungere malizia a malizia, osservando che i propositi sono spesso assai buoni e che io stesso ho avuto occasione di felicitarmi alcune volte qui con il ministro Medici per le sue buone intenzioni; ma poi, non se ne abbia a male, onorevole Ministro, nel nostro Paese, come oggi è organizzato, il peso morto del passato è tale, che riesce a riprendere il sopravvento su quegli stessi orientamenti che sembravano potessero portare a posizioni concordate con una certa audacia e un certo coraggio.

Il peso morto del passato è forse uno dei nemici più seri che dobbiamo affrontare. Se mi permettete questa digressione, onorevoli colleghi, debbo ricordare che io stesso ne ho fatto l'esperienza, quando quindici anni fa, ben più giovane d'età, arrivai come ambasciatore nella capitale di un Paese amico, la Polonia, pieno di progetti, di idee e anche della volontà di resistere alle pressioni dei burocrati, degli uomini della « carriera ». Ma dopo alcuni mesi mi accorsi che tutto questo era molto difficile: sebbene fossimo ancora a poca distanza dalla ricostituzione democratica del nostro Paese, affioravano di nuovo uno dopo l'altro i vecchi uomini della diplomazia, quelli che erano stati i responsabili di tante sciagure per la nostra terra. Cosicchè dopo un anno e mezzo mi vidi costretto a rompere con loro e a tagliar corto alla mia breve esperienza diplomatica.

Ora, riprendendo il discorso di prima, io non chiedo al ministro Medici di lavorare con questa prospettiva, con la consapevolezza cioè che il peso del passato è tale che occorrono gesti clamorosi per incominciare a modificare la situazione. È certo però che dalle sue dichiarazioni iniziali, con le quali il Ministro sembrava accettare i princìpi di una trasformazione globale del nostro sistema universitario, siamo poi arrivati, in occasione del suo ultimo discorso di replica alla Came-

ra dei deputati, ad affermazioni che ci hanno non poco preoccupati.

Io non so se il collega Bellisario, che questa mattina abbiamo ascoltato con molta attenzione, chiedendo di impostare un dibattito ideologico nel quale ciascuno dovrebbe assumere le proprie posizioni per avere le carte in regola, ritenga che questo sia davvero l'unico mezzo per stabilire come si debba andare avanti nel campo della pubblica istruzione. È chiaro che gli uomini di cultura i quali sentono profondamente le proprie idee ed i propri princìpi hanno sempre il dovere di avere le carte in regola e di dire quello che pensano senza reticenze e senza ambagi: ma oggi, sul terreno della pubblica istruzione, non credo che si tratti in Italia di costruire due schieramenti ideologicamente contrastanti, pronti a duellare come cavalieri medioevali chiamati a battaglia per un giudizio di Dio...

B E L L I S A R I O . Mi perdona una interruzione, onorevole Donini?

D O N I N I . Molto volentieri, giacchè essa può ravvivare il clima di questa nostra discussione.

B E L L I S A R I O . Ebbene, questa mattina ho detto che bisognava rinnovare una dichiarazione dei nostri principi, in modo tale da mettere oggi il popolo italiano, in una circostanza così importante per la storia della nostra scuola, in condizioni di scegliere in piena libertà. Ho detto questo. E ho aggiunto anche che non bisognava confondere il dibattito parlamentare con una disputa filosofica.

D O N I N I . Dò a lei quello che è suo e a me quello che è mio. Può darsi che la mia interpretazione delle sue parole vada più in là di quanto ella stesso non abbia voluto dire. Credo tuttavia che sia importante stabilire, come ho cercato di mettere in chiaro nei giorni scorsi in alcune mie dichiarazioni alla stampa sul cosidetto piano decennale della scuola, che non si tratta qui di partire da posizioni ideologiche precostituite. Noi abbiamo tutti in questo momento un'ideologia comune, che è l'ideologia dell'Italia democratica e repubblicana, nata dalla fine del fascismo, dalla vittoria della Resistenza e dalla costruzione di un Paese che sta affrontando per la prima volta nella sua storia alcuni grossi problemi, che vanno da quelli dell'attrezzatura industriale e tecnica a quelli del rinnovamento culturale, scientifico, letterario, scolastico. Noi troviamo qui un'ideologia pratica comune; anche se le interpretazioni di alcuni princìpi generali debbono essere inevitabilmente contrastanti, perchè non ci sarà mai la possibilità di arrivare ad un accordo tra noi sulla teoria astratta della libertà, senatore Bellisario.

Uno dei più noti padri della Chiesa ha scritto che la libertà per il cristiano — non vorrei dire solo per il cattolico — consiste nel fare con gioia la volontà del Signore. Questa è la definizione più precisa che si possa dare della libertà in clima di fede religiosa; non ve ne sono altre. Ed è già importante che S. Agostino parli di un Signore che sta in cielo, mentre troppo spesso di quello che vuole il signore che sta sulla terra debbono preoccuparsi gli uomini, nei limiti che hanno a disposizione per realizzare la loro libertà.

La nostra visione della libertà parte da un punto di vista nettamente diverso e coincide con la necessità storica, scientifica e sociale. Per noi esistono delle verità obiettive, che s'identificano con la libertà. Quando stamane l'onorevole Ministro, interrompendo il collega Granata, diceva: « Nel momento stesso in cui lei pensa di arrivare alla certezza, rinuncia già al dubbio e si pone su di un terreno estraneo a quella che è la problematica del mondo moderno », compiva forse un'elegante operazione di carattere sillogistico, ma non ci poteva convincere che tutti coloro i quali tendono oggi a negare l'esistenza di una verità obiettiva, o per lo meno di leggi obiettive che regolano la vita della natura, della scienza e quindi anche della società, tutti coloro i quali tendono a trasformare l'ansia di ricerca e il dubbio metodologico in un fine a sè, lavorino per la libertà. Essi in realtà lavorano per abbandonare poi l'uomo nelle braccia del teologo, il quale li accoglie

e li guida, al di fuori di ogni possibilità di libertà e di ogni problematica del dubbio.

Messe così le cose a posto nel terreno dei princìpi, io credo tuttavia che noi di questa parte e voi, colleghi dell'altra parte, abbiamo ancora la possibilità di trovare un'ideologia comune per quel che riguarda la scuola, la necessità di rimetterla in piedi, di darle un afflato ed una vita culturale e morale nuovi, di porre soprattutto i figli del popolo italiano, al di sopra della nascita, della ricchezza, delle barriere di casta, delle classi, dei privilegi, in condizione di dare il proprio contributo alla vita della Nazione, nei campi dove ciascuno possa essere più qualificato.

Invece ho avuto la sensazione, leggendo il discorso alla Camera dell'onorevole Ministro, che, pur essendo egli partito da queste constatazioni, poi in pratica abbia detto che intende soltanto riordinare e non riformare la vita delle nostre Università e che questo lavoro, al quale egli collabora insieme con alcuni gruppi di specialisti — del resto già costituiti in precedenza, prima della sua nomina al Dicastero della pubblica istruzione — si deve svolgere al di fuori del Parlamento, che tutt'al più il Parlamento può essere informato benevolmente di quelli che sono i punti in discussione ma deve restare estraneo al riordinamento generale degli studi e alla preparazione di nuovi strumenti per la vita universitaria.

Ora, parliamoci chiaro. Si intende dire soltanto con questo che in Parlamento non si possono discutere in dettaglio i piani di studio, non si può stabilire, ad esempio, quale materia debba essere insegnata, in quale facoltà o in quale Istituto?

Se vogliamo dir questo, la cosa è esatta. Ma c'è qualcos'altro che mi preme segnalare e cioè che, poichè la vita universitaria è basata su delle leggi e non su vaghe disposizioni di diritto naturale, per poter cambiare qualche cosa, per introdurre elementi nuovi che permettano non solo di riorganizzare le strutture ma di dare un entusiasmo, una spinta alla vita universitaria, occorrono altre leggi; e questo non può esser fatto da gruppi di tecnici, per quanto capaci, all'infuori del Parlamento. Occorrono altre leggi. E queste leggi devono essere fin da adesso sottoposte, nella fase iniziale, alla meditazione, alla discussione ed all'elaborazione degli organi parlamentari.

F R A N Z A . Soltanto ai fini dell'ordinamento interno delle Università. Lo dice la Costituzione.

D O N I N I . Quando si parla solo di riordinare, e non di riformare, vuol dire che s'intende lasciare le cose come sono. Per quel che riguarda i piani di studio, ho già detto che sarebbe inopportuno e fuori della competenza del Parlamento entrare nel merito con misure legislative. Ma la questione è un'altra: dobbiamo affrontare il problema della conservazione o della demolizione di vecchie strutture, che non sono più all'altezza della vita d'oggi o sono in contrasto con le esigenze che il mondo della scienza e la società nel suo insieme pongono alla nostra attenzione. Per questo l'attività del Parlamento è postulata in modo netto e preciso. Si tratta di dare un giudizio politico sui provvedimenti di riforma dell'Università e di arrivare così ad alcune determinazioni legislative, che devono sostituirsi ad altre desuete, superate e cadute ormai in prescrizione culturale.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione.* Non esito a dire che concordo con lei. Io, alla Camera dei deputati, ho distinto, come lei, quella che penso non sia competenza del Parlamento cioè il riordino dei piani di studio dalla riforma delle leggi che invece è di competenza del Parlamento. Ma anche stamane l'onorevole Granata mi attribuiva dei principi che non ho mai espresso. Son ben lieto di avere dei pensieri che contrastino con i suoi, ma quando sono gli stessi perchè dobbiamo contrastare?

D O N I N I . La realtà è che il tempo che abbiamo per risolvere questi problemi non è così a lunga scadenza come potrebbe sembrare. Noi siamo partiti per esempio dalla unanime constatazione, a proposito del piano decennale per la scuola, che non era possibile limitare la riforma ad alcune forme di finanziamento di costruzioni edilizie o di nuovi

mezzi tecnici, ma occorreva anche sapere quale scuola si voleva fare, quale tipo di programma perseguire, chi doveva insegnare, verso quali risultati andare. Nella pratica però, a causa di un orientamento che è sì diverso, ma non dipende da ideologie, bensì dal tentativo di svuotare l'ideologia democratica del nostro Paese nei confronti della scuola, si è rinunciato ad abbinare questa discussione. Ella stessa ci aveva promesso per maggio un piano per la scuola unica e ancora stamani diceva che sperava potesse essere presto ultimato! Mentre tutti siamo convinti della necessità del riordinamento della scuola dai 6 ai 14 anni su nuove basi, ella gira il nostro Paese creando una scuola d'avviamento dopo l'altra e quindi cristallizzando una situazione che deve essere radicalmente modificata se si vuole arrivare alla scuola unica. Non si può allo stesso tempo sostenere una cosa e poi perpetuare, istituendo centinaia di scuole del vecchio tipo, uno stato che si vuol cambiare.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione.* Allora noi dovremmo sospendere la creazione di scuole medie o di avviamento al lavoro!

D O N I N I . Noi abbiamo presentato da più di sei mesi al Senato una proposta di legge che tratta proprio questa questione. Se si fosse discussa subito, alcuni orientamenti per avviare la trasformazione delle scuole di avviamento e post-elementari esistenti si potevano già dare, senza sentire il bisogno di creare altre scuole dello stesso tipo. Così prevale solo il peso del passato e, quando verrà la riforma, si dirà : come si fa a cambiare, dal momento che abbiamo già questa magnifica struttura di migliaia e migliaia di scuole di avviamento per i ceti subalterni; come si fa ormai a istituire una scuola uguale per tutti?

È purtroppo questa una delle esperienze che abbiamo fatto già molte volte e contro la quale desideravo mettere sul chi vive la opinione dei colleghi.

Ma, ripeto, il problema della riforma universitaria si impone per la forza stessa delle cose. È un problema di mezzi finanziari, certo; è un problema di aumento degli stanziamenti. Su questo aspetto sarebbe addirittura puerile aggiungere altre lamentele, altre forme di pianto corale a quelle che sorgono già da tutto il Paese. Ma è anche un problema di strutture, di un piano generale che deve avere come scopo alcuni punti precisi, che dovranno essere modificati per legge.

Innanzitutto occorre attuare il diritto allo studio per i giovani italiani. I giovani italiani debbono poter arrivare all'Università per strade diverse da quelle che percorrono oggi. Anche qui il Ministro si è espresso in modo che consideriamo giusto. Non si deve limitare l'accesso alle Università perpetuando l'attuale sistema, per cui praticamente la decisione e la scelta non hanno luogo a 18 anni, ma a 10, e non sono fatte dal giovane, ma dalla famiglia, non per l'ingegno, ma per il censo.

Diritto allo studio significa mettere alcune decine di migliaia di giovani, che oggi non lo sono, in condizioni di accedere all'Università, sino ai livelli più alti dell'istruzione superiore, scavalcando le vecchie barriere costituite dalla scuola media inferiore e superiore, e arrivando forse a quell'esame di ammissione sul quale si discute molto, ma sul quale ho visto che anche il Ministro ha opinioni non molto diverse dalle nostre.

Accanto a questo problema c'è quello del rapporto tra professori e studenti, che è al centro della vita grama e scandalosa che prevale nelle nostre Università. Il rapporto tra professori e studenti in Italia, se si calcolano solo i professori di ruolo, è di 1 a 100; mentre in Paesi che non sono poi molto più avanti del nostro sul terreno economico, politico e culturale, è infinitamente più favorevole, per non parlare dell'America dove è di 1 a 10. Se si calcolano gli incaricati e gli assistenti universitari di tutte le gradazioni il rapporto scende a 1 a 26; ma siamo sempre in una fase estremamente pericolosa per la vita interna delle Università.

Se ho accennato al rapporto studenti-professore, che è uno dei punti nodali di ogni futura riforma universitaria, è anche perchè vorrei ricordare che è troppo facile nella polemica corrente prendersela sempre con gli studenti, come se essi fossero oggi al di sotto di quello che ci si attende da loro. Lo stu-

dente, tranne casi marginali, è il riflesso della società da cui nasce; non è mai nè molto più avanti, nè molto più indietro di quanto non sia la società. Lo studente italiano, dopo la esperienza che ha fatto quando era bambino, balilla o che so io, e durante gli anni tragici della guerra, è arrivato in questo ultimo decennio all'esperienza universitaria in condizioni di estrema disorganicità mentale. Chi li dirige, chi insegna loro in realtà? Alcuni giornali hanno pubblicato delle statistiche offensive, o per lo meno facilmente ironizzanti, intorno all'ignoranza sociale e politica degli studenti universitari. Non vorrei che noi ci compiacessimo troppo in questo gioco. È giusto segnalare il pericolo; ma per denunciare non la loro, bensì la nostra carenza, la carenza della società e dello stesso corpo insegnante. So che in questi ultimi tempi gli studenti universitari italiani hanno dato prova di incominciare a capire la società, dopo il periodo nel quale erano stati offuscati e travolti da pericolose forme di ideologie razziste, imperialistiche e da altre simili sciocchezze; hanno dato prova di incominciare a sentire il legame che corre tra loro e la società, per meglio formarsi come professionisti o uomini di scienza.

L'esperienza quotidiana li aiuta. Io saluto da questi banchi gli studenti comunisti e cattolici di Torino, che hanno sfidato la polizia per solidarizzare con gli operai della F.I.A.T. e di Firenze (*applausi dalla sinistra*) e che hanno manifestato con i marittimi a Civitavecchia, a Napoli, ad Ancona, senza divisione di partiti. Erano le memorie della Resistenza, i ricordi belli e nobili della solidarietà e di una esperienza comune che univano, al di sopra delle divergenze ideologiche, questi gruppi giovanili di origine diversa. Gli studenti si stanno formando; essi hanno preso coscienza del fallimento di alcuni grossi idoli e miti, ancora radicati nella nostra società. Essi per esempio non credono più al mito di questa piccola Europa, di cui si parla troppo, e fino al punto di prospettare una specie di falsa « Università europea » proprio nella nostra Firenze. L'Europa è cosa grande e nobile; l'Europa è il continente che rivela tuttora una profonda unità culturale, sia pure nella diversità delle sue manifestazioni, dall'Atlantico agli Urali; ma non ci si venga a parlare di Europa quando ci si ricorda solo di Carlo Magno o di altre limitate vicende, che a tempo loro hanno segnato una tappa nella storia, ma oggi ci porterebbero soltanto a strutture corporative e retrive. Il mito dell'Europa a sei oggi non attira più gli studenti. Guardate, quando avete svolto le vostre inchieste, i vostri *referendum*, mettendo la televisione, la radio, i giornali a disposizione degli studenti — e abbiamo assistito anche noi, perchè ci interessa molto sentire il polso dei giovani su questi problemi — con quanta indifferenza o con quanta ingenuità alcuni di questi giovani e di queste ragazze hanno risposto alle vostre domande — mentre su altri problemi essi reagiscono ormai con una più acuta sensibilità democratica!

Gli studenti, ripeto, debbono ricevere dalla società repubblicana italiana una prospettiva nuova: non soltanto di riorganizzazione della loro vita tecnica e materiale, ma anche di certezza spirituale e morale, per andare innanzi sulla strada che si sono scelta. Gli studenti romani, qualche settimana fa, per lo meno in alcune Facoltà, hanno dato una bella lezione ai loro stessi insegnanti, i quali avevano tollerato per anni che venisse diffusa dalla cattedra, nella gloriosa Facoltà di lettere e filosofia del nostro Ateneo, una dottrina indegna ed oscena, miscuglio di razzismo e di stupidità le più banali. Sono gli studenti romani che hanno preso l'iniziativa di quel movimento di opinione pubblica, che ha portato alla revoca dell'incarico di pedagogia ad uno dei superstiti della redazione della « Difesa della razza », il cosidetto professore Ugo Redanò.

Ne parlo qui, seppure solo di sfuggita, perchè con mio grande dolore ho visto che non degli studenti, ma degli uomini anziani, che sono ancora rimasti al livello del clan primitivo, della tribù selvaggia, fascisti oggi come 20 anni fa, hanno osato presentare in Parlamento un'interrogazione al Ministro per protestare contro la decisione della Facoltà « marxista » di lettere e filosofia di Roma, contro il « marxismo » imperante all'Università romana: quella Facoltà di lettere che è diretta da uno studioso come il professor Monteverdi, un liberale se altri ce n'è, un

docente che per poco non è diventato rettore del nostro Ateneo, e bene si sarebbe trovato a quel posto — una facoltà dove la maggioranza è composta di professori cattolici. Ebbene, essi vengono denunciati come marxisti solo perchè, ascoltando la voce dei giovani, hanno rifiutato di rinnovare l'incarico ad una persona la quale oggi, in pieno 1959, sosteneva dalla cattedra o pubblicava nei suoi libri delle cose come queste: « È strano che un popolo così arretrato come il cinese abbia potuto inventare la carta; comunque fu una invenzione provvidenziale, perchè sarebbe stato veramente difficile stampare su legno o su pietra ». « Gli animali » — sosteneva ancora questo signore, entrando in un campo dove forse si trova più a suo agio — « non hanno storia. Basta guardare la gallina faraona: essa è rimasta oggi tale e quale quella che era al tempo dei faraoni ». « Il concetto di S.S. Trinità in realtà è molto semplice a comprendersi: basta pensare a una frittata fatta con tre uova ».

Ho qui tutta una serie di documentazioni: « La rivoluzione francese resta un evento particolare, anzi addirittura trascurabile nella storia dell'universo ». Siamo di fronte a delle grossolanità, a delle baggianate, ad errori che nessuno studente penserebbe di vedersi passare impuniti. Ad esempio, in una sua lezione su Aristotele, questo professore incomincia così: « Lo Stagirita nacque ad Atene » (*ilarità*). Ma se queste sono delle enormità che ci fanno meditare sul modo come certi incarichi, certi trasferimenti o certi concorsi universitari vengono effettuati oggi in Italia, la cosa più grave, contro cui ha reagito la sensibilità degli studenti, è un'altra, ed è che questo signore si serviva della cattedra per continuare a diffondere l'indegna teoria delle razze, quella teoria che dai banchi delle Università e dalle riunioni delle camicie brune o nere ha portato poi, su un binario diretto, ai campi di sterminio di Auschwitz e di Buchenwald, creando una delle pagine più tristi e più gravi nella storia dell'ultimo mezzo secolo.

Ecco che cosa scrive ancora questo signore: « I libri associati al nome di Confucio traducono un'infantile timidezza, una riserva mentale, una rassegnazione supina al cieco caso, insomma quel generale impaccio di sviluppo che affligge, come una sorte di rachitide, lo spirito stesso di questa civiltà richiamandoci la nota patologica odierna del mongolismo... Di ben altre forze potè disporre, fin dall'inizio, la stirpe ariana: fantasia, talento di creazione, fiducia, intraprendenza, spirito e volere di novità ».

E potrei continuare questa mia esposizione; ma non lo voglio fare, perchè veramente qui gli studenti hanno dimostrato, con il loro intervento, che era possibile dar vita a una forma di controllo o di autocontrollo democratico tra i professori, i Consigli di facoltà e il mondo studentesco, non solo per quel che riguarda le borse di studio o gli stanziamenti, ma anche per l'orientamento ideologico e l'inammissibilità di un insegnamento che non è più autonomia culturale, ma disprezzo di ogni cultura, disprezzo di ogni forma di ricerca storica. Gli studenti hanno saputo far questo, ed è bene che essi restino vigilanti.

Noi ci lamentiamo spesso che ancora oggi, nonostante le accorate raccomandazioni che vengono rivolte agli studenti universitari di tener conto del bisogno che ha il nostro Paese di tecnici qualificati, del bisogno che ha l'industria di elementi in grado di seguire i nuovi progressi delle scienze elettroniche e nucleari, ricerche nelle quali l'Italia ha già fin d'ora la possibilità di far sentire la sua parola, ben poco si faccia nell'Università, e ciò è esatto. Onorevole Ministro, la stessa relazione di maggioranza della Camera, redatta dall'onorevole Badaloni, mette in rilievo, nei dati sulle iscrizioni (parlo delle iscrizioni: forse per le lauree il rapporto è ancora peggiore), che il numero di giovani che si iscrivono nelle facoltà scientifiche è diminuito in modo relativo, e in alcuni casi anche in modo assoluto, dal 1949 al 1958. Nel 1949-50 gli studenti che si iscrivevano a giurisprudenza erano 24.000 e l'anno scorso erano 33.000; mentre gli studenti che si iscrivevano in scienze erano 21.000 nel 1949 e 22.000 nel 1958. La proporzione è passata dal 32 per cento nel 1949-50 al 43 per cento nel 1957-58 per le sole facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio, e se aggiungessimo lettere e filosofia le cose cambiereb-

bero di poco; mentre per le facoltà di scienze e ingegneria la proporzione, che era nel 1949 del 22 per cento, è scesa al 21 per cento. Non basta quindi ripetere che occorre che i giovani si iscrivano sempre di più nelle facoltà dove vengono formati scientificamente; dobbiamo anche domandarci per quale motivo essi continuano a dare prevalenza, nella scelta, agli studi che hanno tuttora una loro giustificazione e validità, ma sono un po' una eredità feudale del nostro Paese, il riflesso universitario delle strutture sociali italiane.

Come possono, però, i giovani sentirsi indirizzati con coraggio, con decisione alle carriere scientifiche quando, sin dalla scuola media, il tipo di esame che essi devono sostenere è sempre nettamente in contrasto con le nuove esigenze della ricerca, della scienza, della tecnica moderna?

Ho qui sotto gli occhi, e li cito brevemente, senza farvi perdere troppo tempo, onorevoli colleghi, i temi d'italiano dati alla maturità classica, alla maturità scientifica e all'abilitazione tecnica in questa ultima sessione di esami. Per la maturità classica vi sono stati tre temi: « Mito e umanità nella tragedia greca » e va bene; una citazione di Mazzini sull'« anima universale » dell'Europa, e passi; « I maggiori esempi di battisteri dalle origini alla fine del medioevo » non va più tanto bene, anche se siamo nel campo classico, perchè presi nel loro insieme sono estremamente discutibili, e ne hanno discusso altri che non hanno gli stessi orientamenti ideologici che io ho. Ma quando arriviamo alla maturità scientifica, i due temi dettati sono: « Il romanticismo nel Manzoni come concezione etico-religiosa » e un altro, che aveva sì a che fare con la scienza, ma era sempre formulato in modo astrattamente filosofico, banalmente moralistico, non nel senso di dare un orientamento alla ricerca concreta. Eccolo: « La scienza, affermano eminenti scienziati d'oggi, ha questo di altamente morale: che abitua alla sincerità chi la coltiva ».

Ma possibile che i due temi per la maturità scientifica siano l'uno sul romanticismo etico-religioso del Manzoni e l'altro sulla sincerità morale della scienza? Naturalmente tutto questo si ripercuote poi nei giovani, che subiscono tale formazione. Lo stesso potrei dire continuando a citare i temi per l'abilitazione tecnica (agraria, commerciale e industriale, nautica e femminile). Per esempio: « Le più belle figure poetiche del Paradiso di Dante ». Sono sempre gli stessi motivi triti e ritriti, che possono rientrare nell'educazione del giovane, naturalmente, ed hanno una loro funzione nel corso di 7-8 anni di studio, ma che non devono esser presi alla fine come unica valutazione della loro maturità.

Un geometra, un giovane che dovrà andare a lavorare negli istituti nautici, che dovrà occuparsi di tecnica agraria, è proprio solo dal « Paradiso » di Dante che dovrà trarre la propria ispirazione? Quasi tutti infatti hanno rifiutato di svolgere questo tema, perchè non offriva nessuna possibilità alla loro formazione.

È questo un problema di orientamento, di cui siamo responsabili tutti; e responsabile è in primo luogo quella struttura scolastica che permette di formulare una prova di maturità in modo estremamente circoscritto e banale.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione.* Per l'esame di italiano lei consiglierebbe allora dei temi di carattere concettuale, generale, tecnico, solo per provare la capacità dello studente ad esprimersi in lingua italiana?

D O N I N I . Onorevole Ministro, non mi aspettavo da lei questa obiezione. È una questione che si discute in Italia almeno da 10 anni. Lei prenda ...

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione.* Ho chiesto soltanto il suo illuminato parere.

D O N I N I . Il mio parere è che la scelta di questi temi di carattere misticheggiante e banalmente umanistico esercita una influenza negativa sulla formazione dei giovani, anche quando si tratti di verificare soltanto la loro capacità ad esprimersi in italiano. Infatti questi giovani non sono poi in grado di stendere un rapporto su delle macchine o di descrivere in maniera chiara come funzioni un determinato apparecchio tecnico o scientifico. Sono gli stessi industriali che

mettono in rilievo queste manchevolezze. Questi giovani dovrebbero invece essere messi in grado di esporre in maniera semplice e chiara, come fanno i giovani americani o i giovani sovietici, i grossi problemi della ricerca scientifica o delle attrezzature scientifiche moderne. Si può imparare a scrivere in italiano anche descrivendo un sincrotrone o gli altri strumenti che sono a disposizione delle ricerche nucleari italiane. (*Commenti dal centro*).

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Uno studente di agronomia, che pur deve sapere scrivere in buon italiano una relazione su una materia tecnica, quando si tratta di letteratura, in sede d'esame, dovrà scrivere di letteratura. Domando a lei (poichè il suo consiglio mi è preziosissimo) se a ottobre, quando dovranno essere formulati i nuovi temi, si dovranno dare dei temi che non riguardano l'esame d'italiano e la letteratura italiana.

GRANATA. Onorevole Ministro, tenga presente che la Divina Commedia viene studiata nel penultimo anno di corso, negli istituti tecnici. Dovendone trattare agli esami, gli studenti tecnici sono messi in imbarazzo, perchè si tratta di una materia studiata l'anno prima. (*Commenti*).

DONINI. Visto che il problema l'interessa, onorevole Ministro, credo che sarà opportuno ritornarci sopra più a lungo in altra occasione; ho voluto oggi soltanto prospettarlo, facendomi eco di una preoccupazione non di parte, ma nata da una constatazione generale. Non vale lamentarsi ogni anno del fatto che gli stessi studenti provenienti dai licei cosiddetti scientifici si indirizzino poi in numero cospicuo verso le carriere di vecchio tipo, quando li si incoraggia ad andare su questa strada, avulsa dalla realtà, con tutta una serie di argomenti astratti.

E poi, sono anni e anni che si danno sempre temi sul « Paradiso » di Dante, quando ci sono tanti altri campi di studio, sullo stesso pensiero dantesco, che potrebbero essere messi in rilievo. Perchè per esempio si tralascia l'ansia di ricerca e di scoperta del nuovo, nell'episodio di Ulisse che valica Gibilterra, e si insiste ogni anno sul « Paradiso »? Almeno in uno dei temi di maturità c'è sempre il « Paradiso » di Dante! (*Ilarità dalla sinistra. Interruzione del senatore Picchiotti; replica dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione. Commenti*).

Questi problemi, ripeto, vanno tenuti presenti, per non restare nelle trite raccomandazioni puramente propagandistiche che sono rivolte ai giovani perchè accolgano l'invito a scegliere la preparazione tecnica e scientifica, in un clima culturale e scolastico che invece li induce a studiare problemi di rilievo del tutto diverso.

Un altro argomento sul quale desidero svolgere alcune osservazioni è quello del dovere che ha il mondo universitario (e qui intendo soprattutto i professori di ruolo, ma non vorrei trascurare di considerare anche gli incaricati e gli assistenti) di dare con la propria partecipazione alla vita accademica, alla vita della ricerca e alla stessa vita umana un alto esempio di moralità.

Negli ultimi tempi il problema della moralità universitaria è stato trattato talvolta con grande competenza, tal altra con una certa leggerezza, anche dalla grande stampa o da settimanali a larga diffusione.

Nel suo insieme, il bisogno di mettere a nudo il comportamento amorale o immorale di certi gruppi di insegnanti, di certi grossi cattedratici, i monarchi assoluti, come vengono chiamati nel mondo universitario, è sacrosanto e risponde a una preoccupazione che mi pare condivisa anche dal Ministro, da alcune osservazioni fatte in altro momento, se non altro per la direzione nella quale bisogna muoverci.

Alcuni gravi scandali universitari sono stati denunciati in questi ultimi tempi e secondo me hanno tutti un'origine fondamentale. E se non vogliamo limitarci a condanne di carattere moralistico o pietistico, dobbiamo individuare il vero motivo da cui derivano tutte queste distorsioni nella vita culturale del Paese.

A mio giudizio, l'elemento fondamentale che mina la moralità della vita universitaria, dell'insegnante universitario, è la diffi-

coltà che s'incontra nell'avere anche in Italia dei professori i quali insegnino soltanto e non facciano tante altre cose, pulite e spesso poco pulite. Il professore deve insegnare, lo studente deve studiare: oggi invece la cattedra universitaria, in molte facoltà, e non soltanto in quella di medicina, per la quale è ormai consueto ripetere queste cose, non è un punto di arrivo per creare una scuola o irradiare una posizione critica a cui si è arrivati con grande sforzo, ma è un punto di partenza per speculazioni professionali, per consulenze nell'industria, per partecipare a baratti e intrallazzi di ogni genere. Di qui lo scadimento del prestigio delle nostre università e il distacco dei migliori studenti da questi uomini, i quali concepiscono la direzione degli studi come una politica di cricche, di bande, di tribù, dove il fidanzato della figlia o il cognato della sorella o il negretto che per tutta la vita non dirà nulla che sia in contrasto con quello che ha detto il professore vengono favoriti e spinti innanzi, a danno di altri che senza nessuna ragione di merito si trovano sempre indietro o vengono addirittura respinti dalla vita universitaria.

Io dico queste cose in tono quasi di celia, di facezia; ma, credetemi, non si tratta di farsa, è una vera e propria tragedia. Guardate quello che la stampa negli ultimi tempi ha messo in luce sugli scandali dell'Università di Napoli, dove un professore incaricato nella facoltà di architettura ha dato le dimissioni, perchè non riusciva più ad ottenere che la stessa direzione della sua facoltà e lo stesso rettore seguissero la via normale per mettere in grado di funzionare il suo Istituto. Ho qui lettere e citazioni in proposito e, se il Ministro lo vorrà, gliele potrò passare.

Ma c'è un caso, soprattutto, che vorrei ricordare, oltre quello di Napoli o quello di Milano, il quale è di comune conoscenza, perchè il settimanale a rotocalco « Epoca » ne ha parlato con notevole competenza: il caso cioè di quella cattedra di neurochirurgia, mi pare, che per mesi e mesi è stata negata ad un valente studioso, che aveva vinto il concorso al primo posto, unicamente perchè ciò turbava la lotta tra i grandi monarchi dei padiglioni degli ospedali e delle cliniche milanesi. E come ella sa, onorevole Ministro, questa campagna, condotta non da noi ma da organi dell'opinione pubblica borghese, ha ottenuto alcuni frutti, perchè finalmente la nomina è stata ratificata e nessuna lettera è giunta al settimanale che ho citato per smentire quanto aveva pubblicato nella sua inchiesta sui professori universitari.

Ma il caso limite, il caso sul quale sarà pur necessario dire qualche parola, è quello sul quale si discute tanto in questi giorni negli ambienti universitari romani. Si tratta di uno scandalo scoppiato nella Facoltà di Medicina, che mi pare abbia ormai valicato le colonne stesse della stampa e sia arrivato all'Ordine dei medici ed alle ginocchia, direi, dell'onorevole Ministro.

In proposito è stato presentato un ordine del giorno, a firma dell'onorevole Caleffi e mia, e se ne dovrà parlare.

Lo scandalo consente di mettere in luce che troppo spesso soltanto gli amici personali di certi clinici romani, i loro parenti o protetti vengono chiamati o trasferiti in cattedre di gran rilievo, anche quando tutti riconoscono che non ne sono degni, da professori i quali si preoccupano non di crearsi una scuola ma di assicurare a sè e ad altri grosse fonti di guadagni, grosse possibilità di introiti nelle cliniche o in forme di attività professionale che soffocano come funghi perniciosi la vita universitaria. È la prospettiva di vasti guadagni quella che troppo spesso più conta nell'attribuzione di determinati posti.

Onorevoli colleghi, il solo modo di stroncare dalle radici questi scandali, e non con discorsi o semplici denunzie, ma con i fatti, è quello di arrivare finalmente alla separazione netta tra l'attività didattica e l'attività professionale del professore di ruolo. Per far questo occorre che il professore di ruolo sia messo in condizioni di poter vivere dignitosamente. Non si può pretendere da uomini di scienza, i quali arrivano dopo 20-30 anni alla cattedra, che possano vivere, studiare, mantenersi al corrente con la cultura, viaggiare e conoscere altri Paesi, con lo stipendio attuale, sia pure quello rivalutato

che l'anno scorso abbiamo votato per i professori universitari. Occorre che il professore universitario italiano abbia nella vita quella dignità che gli eviti di scantonare dall'insegnamento per seguire la via del profitto personale e dell'intrallazzo. Se un primario opera, in una clinica universitaria, la parcella deve andare all'istituto e non al primario stesso. In caso contrario, lasci la carriera universitaria, diventi libero professionista: ponti d'oro si aprono di fronte a lui e gran successo gli arrida. Ma nel mondo universitario occorre che il professore di ruolo, direttore di istituto, primario, clinico, studioso di valore, possa davvero insegnare. E per far questo occorre che abbia la possibilità di disporre di assistenti sufficienti. Occorre istituire quel famoso ruolo di professori aggregati, di cui si parla tanto; aggregati o aggiunti, se si vuole trovare un altro termine che non offenda il purismo che è innato in ciascuno di noi. Conosco dei colleghi i quali non vogliono che si parli loro di questo ruolo, solo perchè l'aggregato li richiama al gregge!

Occorre ampliare e rinnovare i ruoli, non secondo la linea di marcia, per usare una espressione della relazione che accompagna il disegno di legge, del piano decennale, dove in 11 anni le cattedre universitarie al massimo sarebbero aumentate di 330, mentre la richiesta immediata del mondo universitario è di almeno 1.600 cattedre nuove. Occorre trasformare gli incarichi in cattedre di ruolo; occorre almeno triplicare il numero degli assistenti che possano lavorare con il direttore del loro istituto e stargli vicini nell'insegnamento pratico.

Sono problemi, questi, sui quali si dovrebbe discutere a lungo. Gli scandali nelle Università vanno dalle chiamate arbitrarie e ingiustificate, a misure nettamente abusive, prese in violazione della legge, per fare entrare nei ruoli un ex prefetto repubblichino, che non aveva insegnato il tempo indispensabile per passare da straordinario a ordinario; in violazione della legge, il Ministero gli ha concesso l'ordinariato. La Corte dei conti ha trattenuto per più di 2 anni il decreto senza volerlo firmare. Poi alla fine ha ceduto. E di fronte alla facilità con cui si capitola in casi che hanno una risonanza così tragica e triste nella vita culturale del nostro Paese, che cosa dire invece della lentezza con cui si applicano delle leggi votate dal Parlamento?

Ci sono voluti più di 14 mesi per venir incontro finalmente alle necessità degli assistenti straordinari, che con la legge 18 marzo dell'anno scorso avevano visto rivalutato il loro miserabile stipendio di 15 o 18 mila lire a sole 32 mila lire mensili. Ci è voluto più di un anno; ora l'aumento è stato concesso, ma, violando la legge, ne è stata fissata la decorrenza al 1° novembre dell'anno scorso, mentre la legge la stabiliva al 1° gennaio del 1958. Sono state così sottratte 180.000 lire a questi nostri assistenti, giovani studiosi, che domani forse occuperanno le cattedre più importanti nel nostro mondo scientifico; mentre invece il professor Chiurco, fascista repubblichino, rivalutato da straordinario a ordinario, ha avuto il pagamento di tutti gli arretrati, dal 1946 in poi, sulla base dei nuovi stipendi, per somme enormi e ingiustificate. Siamo di fronte al limite di quella che può essere la tolleranza, di quella che deve essere la concezione dell'onestà e della legge nel campo universitario.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Lei ha detto che noi abbiamo violato la legge due volte, perchè abbiamo aspettato quindici mesi ad applicarla e poi perchè l'abbiamo applicata male, non riconoscendo la decorrenza stabilita dalla legge e carpendo quindi dieci mesi di assegni.

Ora, se la legge ordina quello che lei afferma, io nella mia risposta le dirò che provvederemo, ma il fatto è che la legge ordina di fare quello che abbiamo fatto noi.

D O N I N I . Onorevole Ministro, ella riceve certamente le pubblicazioni delle categorie interessate. Quanto io dico è stato stampato poche settimane fa nel Bollettino dell'associazione degli assistenti romani.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Quelle categorie non sono la Corte dei conti.

D O N I N I . Anche la Corte dei conti doveva tener conto di quel che l'anno scorso si precisò, in occasione dell'approvazione della legge sugli assistenti, sulla decorrenza del 1° gennaio 1958.

Ma le dirò di più, visto che ella così gentilmente mi provoca.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione.* L'onorevole Donini ci dipinge come degli esosi verso i poveri assistenti, mentre noi abbiamo provocato, come loro sanno, quel tenue miglioramento, che potrà essere insoddisfacente, ma è un miglioramento.

Chiedevo quali sono le ragioni che si adducono, a sostegno della tesi.

D O N I N I . È una questione ch'ella vedrà direttamente con gli interessati.

P R E S I D E N T E . Senatore Donini, voglia continuare perchè lei ha superato il tempo stabilito e ci sono ancora quindici oratori iscritti. Quindi dovremo andare avanti fino a tardi questa sera.

D O N I N I . Se non mi fossi soffermato anche su questo terreno, la mia argomentazione avrebbe potuto sembrare incompleta; e ciò vale anche per tutti gli altri casi che ho raccolto e che se crede le sottoporrò poi direttamente. Valga ad esempio la rivalutazione delle carriere per il personale non insegnante, fissata l'anno scorso con la legge del 18 marzo. Per molti degli interessati la rivalutazione non è stata portata a termine dopo più di un anno. La cosa potrebbe spiegarsi con la lentezza degli uffici; ma perchè, appena viene fuori un uomo che è stato fascista e repubblichino, si va subito incontro alle sue richieste, si muovono tutte le pedine per favorirlo?

Devo ancora citare un altro episodio. Nel votare l'anno scorso la legge sull'istituzione di 150 nuove cattedre universitarie, dopo un lungo dibattito, amichevole e produttivo, anche in collaborazione con il suo predecessore, onorevole Moro, si arrivò a questa formula; che le nuove cattedre dovevano essere istituite dal Ministro con decreto motivato e si precisò che « decreto motivato » voleva dire spiegare perchè in alcuni gruppi di studio si creano delle nuove cattedre e in altri no. La *Gazzetta Ufficiale* che ha pubblicato, prima che lei onorevole Medici arrivasse al Ministero, l'elenco delle nuove cattedre per l'anno scorso e poi per quest'anno 1959-60, non ha dato nessuna motivazione: « viste le esigenze », si decreta che tante cattedre vengono istituite. Ma allora ci si prende gioco di quello che si è concordato, delle formule d'intesa e cui si è arrivati!

Anche questo è un problema di moralità. E lascio la questione dei trasferimenti, lascio la questione degli uomini politici chiamati a Roma in cattedra nel periodo in cui erano o Presidenti del Consiglio o importanti Ministri. Sono cose che hanno giustamente disturbato il mondo universitario. Lascio la questione dei professori che non insegnano mai, di quelli che stanno all'estero per molto più di quell'anno che il testo unico della istruzione superiore consente loro di trascorrere per motivi di studio o di ricerca in altri ambienti e che vi permangono invece per due, tre, quattro anni. Lascio gli altri grossi problemi della vita interna dell'Università, che non devono essere visti come un assalto al concetto dell'autonomia universitaria, ma mirano a stabilire questo principio fondamentale: che non di maggiore controllo dall'alto c'è bisogno nelle Università, ma di un maggiore controllo dal basso, attraverso la riorganizzazione democratica dei Consigli di facoltà, dei Consigli di amministrazione, la pubblicità dei bilanci, la creazione della direzione collegiale degli Istituti, la separazione tra carriera universitaria e carriera professionale, e infine il risanamento dei concorsi attraverso l'abolizione della terna, causa di intrallazzi essa pure e di corruzione, e la decisione che un solo nome sia prescelto per una sola cattedra in un determinato concorso. Sono problemi che non implicano ancora una revisione di fondo di tutta la struttura universitaria, di cui tanto si sente il bisogno; essi però rispondono ad un'esigenza a cui credo non si possa più a lungo rispondere in modo evasivo o dilazionato.

Erano questi i temi che volevo trattare, insieme a molti altri che rinunzio a svolgere in omaggio al richiamo del nostro Presidente.

In realtà, quale altra occasione abbiamo noi per discutere di questi problemi? Quale altra possibilità abbiamo di trattare a fondo i problemi dell'Università? Le nostre interpellanze e le nostre interrogazioni di tanto in tanto ci permettono di sollevare qualche velo; ma i grossi problemi non vengono affrontati che in contatti personali, in scambi di idee, nei corridoi, qualche rara volta nelle Commissioni.

È per questo che avrei desiderato spingere ancora più in là il mio esame. Anche in questi limiti, tuttavia, penso che non sia stato inopportuno segnalare la necessità di un risanamento morale della vita universitaria che non può aspettare nuove strutture, ma deve anzi precedere il clima nel quale ci sarà finalmente dato di veder sorgere in Italia un'Università legata al popolo, fatta per il popolo, che risponda alle esigenze della tecnica, della scienza, della vita morale del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zanoni. Ne ha facoltà.

Z A N O N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è nella natura di quasi ogni dibattito sui bilanci prefabbricati, nel termine onesto della parola, per forza di cose e pressocchè non suscettibili di variazioni, che alla disamina dei capitoli e degli articoli si debba far precedere non una trattazione di princìpi ideologici, ma almeno una serie di dichiarazioni che chiariscano il pensiero e la volontà di chi parla in rappresentanza di un determinato gruppo politico. Non si esula perciò dal tema proposto e non si abusa, al primo intervento in Aula, della cortesia degli onorevoli senatori se, in sede di bilancio della Pubblica istruzione e belle arti, si fa precedere, a talune osservazioni strettamente pertinenti alla materia configurata nel presente documento, l'indicazione delle grandi linee di prospettiva per le quali da anni ci battiamo e sulle quali vorremmo che si indirizzasse la scuola italiana. Questa considerazione vale sopratutto per il bilancio dell'Istruzione, per il suo contenuto specifico odierno che denuncia, nella sua vetusta struttura, insufficienze e povertà nelle singole voci corrispondenti a bisogni particolari magari inveterati e mai soddisfatti, mutamenti di scarso rilievo nelle partizioni interne, aumenti irrilevanti di stanziamento, specie se si considera l'impiego di questi.

Difatti, come ha fatto rilevare dinnanzi all'altro ramo del Parlamento la relazione di minoranza, preponderante resta la percentuale della spesa destinata al personale nei confronti di quella stabilita per i servizi; anzi il rapporto si è aggravato a svantaggio di questi ultimi (dal 4,8 per cento del totale nell'esercizio 1958-59 al 4,5 per cento in quello 1959-60). In diminuzione (da 8.517 a 8.288 milioni) appare la cifra dei cosiddetti investimenti; in lieve diminuzione percentuale gli stanziamenti per l'istruzione elementare, in lieve aumento quelli per la istruzione tecnica e superiore. Tanto più che quest'anno l'incremento del bilancio resta molto al di sotto di quella percentuale del 15 per cento che, dall'esercizio 1952-53, è stata l'indice medio di sviluppo della spesa per la Pubblica istruzione.

L'altra concausa, non più negativa ma per me positiva, al fine di una presa di posizione preliminare sul bilancio, è costituita dal senso di attesa che si leva da tutti gli strati della comunità nazionale, che auspicano, unanimemente e sotto varie forme, un adeguamento della scuola alla realtà italiana in atto e in movimento. Nè è a dire, anche se in questa sede è ancora prematuro parlarne, che sia stato il lancio dello *sputnik* scolastico del Piano decennale a risvegliare quel movimento della pubblica opinione sui problemi della scuola cui noi oggi assistiamo e partecipiamo. Nella fattispecie, dalla Liberazione ad oggi, la coscienza nazionale si è resa consapevole, di fronte ai nuovi problemi civili e sociali, di fronte ai mutamenti, anche imponderabili ma avvertibili nella struttura della comunità nazio-

nale, che l'organatura e l'articolazione della scuola italiana, come concezione e strumentazione erano state sottoposte ad usura e rese impari alla bisogna di dare alla Pubblica istruzione quel volto moderno che viene configurato, non dico dalle nostre speranze dell'avvenire, ma dalla realtà costituzionale rappresentata dalle istituzioni repubblicane e dai princìpi che queste animano e dirigono.

Dico subito che la classe dirigente italiana in questi tredici anni, anzichè farsi centro direttore e motore dell'evoluzione storica reclamata e sentita dalla pubblica opinione, è stata rimorchiata dal moto di idee e dalla necessità, insita nelle cose stesse, così da dimostrare ancora oggi che, più che sentire in proprio il problema, essa lo subisce, mentre cerca un adattamento che valga da compromesso tra le esigenze nuove che si fanno sentire anche nel suo campo e la frusta e vetusta *routine* battuta sulle vecchie e fatiscenti strade del passato. Dalla Liberazione ad oggi, con evidenza ancora maggiore che nei primi quarant'anni del secolo, sono apparse sulla scena di azione del Paese quelle che Ippolito Taine chiamava *les nouvelles couches* sociali e politiche. Al processo di rivoluzione industriale del secondo ottocento, che pure tanta influenza ha esercitato sulla vita degli uomini, è seguìta una evoluzione in tutti i campi dell'attività umana che potremmo chiamare palingenetica, preludio forse ancora di un'altra e più vasta rivoluzione industriale, economica e sociale. Tutto ciò ha profondamente modificato i rapporti della vita, della produzione delle comunità nazionali e della convivenza internazionale. In questa fase delicata di elaborazione dei piani di una nuova civiltà che sorge, in questa fase congiunturale che prelude all'approntamento dei mezzi per lo sviluppo ulteriore del progresso umano, decisiva è la formazione dello strumento o elemento fondamentale dell'evoluzione: l'uomo padrone della materia, cosciente dei fini cui vuole arrivare, armato dei lumi che il progresso tecnico e scientifico gli affida in uno con la coscienza che gli viene data dall'appartenenza a una determinata comunità nazionale.

Ora, mentre altri Paesi d'Europa e del mondo sono all'avanguardia di questo processo formativo, l'Italia è ancora molto addietro e per quanto riguarda la percentuale di reddito nazionale destinato all'istruzione (2,7 per cento nel 1958) e per la spesa media *pro capite* valutata in lire 9.000. Se poi a questo dato di fatto si aggiungono l'arretratezza programmatica della scuola, il suo ancoramento a posizioni ideologiche anacronistiche, il suo rifiuto ad un dialogo aperto con le grandi masse produttrici e democratiche del Paese, si può chiaramente affermare che lo sforzo col quale l'Italia cerca di inserirsi nel ciclo mondiale di evoluzione e di partecipazione al moto di ammodernamento della società umana è più il frutto di un'azione improvvisata, imposta dall'urgenza delle cose e di volontà discontinue, che non il risultato di un'elaborazione cosciente, sostenuta dai mezzi statali e corroborata dall'opinione nazionale fatta accorta questa, prima che la classe dirigente, delle nuove necessità e dell'urgenza dell'adeguamento ad esse delle generazioni di cittadini che verranno.

Il movimento popolare italiano, non da oggi, ma dalla consacrazione dell'Unità nazionale, aveva ed ha pienamente percepito questa necessità. Non vi è pagina programmatica, documentale, del movimento popolare che non indichi, conformemente alle esigenze dei tempi correnti, le linee fondamentali per l'adeguamento e l'estensione della istruzione alle necessità e al nuovo portato delle masse popolari.

Il Partito socialista, a nome del quale ho l'onore di parlare, fin dal suo sorgere ha fatto di questa esigenza nazionale un fondamentale pilastro del suo programma e della sua azione politica, ancora ai tempi in cui partiti politici, che hanno i loro eredi in quest'Aula, facevano del suffragio ristretto un mezzo di Governo cui non era utile porre rimedio con l'estensione della istruzione obbligatoria.

Diamo ora atto che, se anche in forma ancora confusa e velleitaria, tutti i partiti o movimenti politici italiani approdano a questa riva, non riva di naufragi, ma riva

dalla quale la Nazione può salpare, armando la sua prora, verso il mondo di domani.

Ho detto, e non vado errato, forma confusa e velleitaria. È difatti il moto spontaneo della pubblica opinione che trascina nella sua scia anche i movimenti ideologicamente e per interesse di parte legati alla tradizione. È soprattutto il valore strumentale dato all'istruzione, concepita esclusivamente come mezzo per tenere la concorrenza, che spinge il neo capitalismo ad estendere l'istruzione di azienda limitandola al meccanismo frenetico di un celebre film di Charlie Chaplin.

Il movimento popolare italiano pone il rinnovamento della struttura scolastica alla pari col rinnovamento di tutte le strutture fondamentali della comunità nazionale. Lo pone come premessa e come conseguenza al tempo stesso. Dubita perciò che le altre forze politiche, che agiscono attualmente sul terreno storico italiano, vogliano sinceramente e consapevolmente la stessa cosa.

Non v'ha dubbio che esistono, anche nell'altro campo, idealisti, paragonabili agli antesignani delle scuole di mutuo insegnamento dei primordi del primo Risorgimento, che vogliono in buona fede l'estensione, l'approfondimento della istruzione nazionale. Costoro però si troveranno ben presto di fronte il muro di bronzo rappresentato dagli interessi della classe al potere.

Sarà possibile, ad esempio, rendere effettiva la partecipazione di tutti i cittadini ragazzi alla scuola dell'obbligo e rendere accessibili agli strati più disagiati le scuole superiori, senza rompere quelle strutture per cui in Italia, accanto a poche centinaia di privilegiati, a qualche centinaio di migliaia di famiglie viventi mediocremente del loro reddito, esistono milioni di italiani per cui il problema del vitto costituisce l'assillo quotidiano? E possono in questo caso servire, almeno da « palliativi » le provvidenze e le varie assistenze sulle quali si basa la parte assistenziale del piano decennale? Decisamente siamo scettici a questo riguardo anche se, sul terreno pratico, non rifiutiamo e non neghiamo il nostro appoggio a tutte quelle posizioni che possono rappresentare un progresso rispetto alla situazione antecedente di arretratezza e di immobilismo. Il terreno della Costituzione repubblicana, sul quale si muovono e operano le masse guidate dal nostro Partito, è il terreno migliore sul quale propugnare quelle riforme che oggi il Paese auspica e vuole.

Gli articoli della Costituzione, che si riferiscono al diritto-dovere dei cittadini ad una istruzione progredita e sempre più ampia, costituiscono oggi il nostro dettato al quale mai rinunceremo. Alla luce di queste constatazioni e considerazioni si spiegano meglio i nostri obiettivi e le linee graduali sulle quali intendiamo procedere, d'accordo con tutte le forze popolari che perseguono il nostro obiettivo e appoggiando tutte quelle iniziative che, pur avendo altra essenza o altro obiettivo, mirano a far progredire in Italia la situazione scolastica, a porre rimedio ai mali inveterati, a sanare posizioni inverosimili e squilibri nocivi nei rapporti fra scuola e vita. Diciamo perciò al Governo che, pur non condividendo la sua politica scolastica, che in parte è mediocre riformismo all'insegna di quel dualismo tra Stato e Chiesa che tiene in sospeso anche quei democristiani intimamente convinti della priorità della scuola pubblica, noi approveremo tutte le misure pratiche e sicure che il ministro Medici, nel suo dinamismo riconosciuto di appartenente alla scuola militante, vorrà affrontare.

Sottoporremo a dura e ampia critica la impostazione dei problemi fatta al di fuori della Carta costituzionale, denunceremo le lungaggini, i misconoscimenti della realtà reale, ci comporteremo, in una parola, come il portavoce di una forza: il movimento popolare che rappresenta nel lavoro e nella democrazia il vero domani della Nazione italiana.

È in atto attualmente nel Paese un processo di elaborazione dei problemi scolastici che influenza uomini, movimenti, istituzioni, enti periferici e centrali. Non c'è riunione sindacale di docenti che non formuli il suo *cahier de doléances*; non c'è rivista o giornale che non rechi studi, osservazioni e ri-

lievi sulla necessità di mutare lo *status quo* esistente.

La considerazione fondamentale anche se spesso taciuta, è che per la prima volta nel corso della sua storia il Paese può predisporre, attraverso i suoi organi sovranamente eletti, una seria riforma della scuola, che deve essere adeguata alla realtà obiettiva, legata al passato ma protesa soprattutto nell'avvenire.

La scuola dal 1870 ad oggi è stata il portato della vecchia tradizione italiana, rinverdita dalla ventata napoleonica e rappezzata qua e là da toppe liberali sul vecchio tessuto retrogrado e clericale. Il fascismo l'ha poi appesantita burocratizzandola e irrigidendola ai suoi fini di setta. Oggi ci si presenta l'occasione, anche se minacciata da forze e ideologie passate, di fare della scuola un potente strumento al servizio della comunità nazionale per l'elevamento morale e materiale del popolo. In questo senso noi propugnamo per gli italiani una scuola nazionale e democratica. Si traduca in atto anzitutto il dettato dell'articolo 33 della Costituzione: « La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi »; e quello dell'articolo 34: « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze che debbono essere attribuite per concorso ».

L'attuazione di queste norme, che mirano a dare una scuola ad ogni cittadino ragazzo ed a permettere ai meritevoli di poter raggiungere l'apice dell'istruzione, è l'obiettivo del famoso piano Decennale del quale si parlerà ampiamente in quest'Aula quando saranno superati i vortici di Scilla e Cariddi dell'articolo 81. Tacciano perciò oggi le osservazioni e le polemiche che più utilmente si svilupperanno allora!

Dare un posto di scuola ad ogni ragazzo italiano ed eliminare l'analfabetismo dei giovani costituisce un fine chiaro ed onesto sul quale concordano, qualunque ne sia il prezzo, tutti gli uomini responsabili del Paese. A questo proposito non c'è bisogno di cavar fuori cifre e dati, non c'è da discutere se essi siano più o meno di quelli contenuti nella relazione Moneti. Il problema esiste e va risolto con mezzi rapidi e spediti. È chiaro che da questo principio deriva una serie di problemi che verranno dibattuti in uno col piano decennale stesso, problemi relativi all'edilizia scolastica, all'organico degli insegnanti, all'assistenza, eccetera; problemi di fondo che debbono essere risolti se si vuole portare all'adempimento dell'obbligo scolastico anche quell'80 per cento di ragazzi italiani che oggi sono costretti a rinunciare alla scuola o ad abbandonarla anzitempo ed abbattere il triste fenomeno dell'analfabetismo, il quale, pur non riproducendo le gravi percentuali di talune provincie meridionali, esiste anche da noi, nelle regioni settentrionali, pure là dove, come nella mia Cremona, non esiste virtualmente problema di edilizia: segno che, accanto a deficienze di ordine materiale, esistono lacune di altra indole e squilibri in altre strutture sociali cui bisogna porre riparo se si vuole veramente che la scuola elementare e post-elementare, almeno fino a 14 anni, divenga la scuola dell'obbligo o — per usare un termine meno coercitivo — la scuola di tutti gli italiani.

Dovrei a questo punto trattare particolarmente di un problema relativo alla scuola media; ma, data l'urgenza del tempo ed il richiamo che, se pure non formalmente, mi fa il Presidente dell'Assemblea, lascio da parte riservandomi di trattarlo in futuro, in sede di discussione del progetto relativo al Piano Decennale per la scuola.

E vengo ora brevemente a trattare del secondo attributo di cui la scuola italiana deve essere fregiata per diventare realmente quella forza nuova di penetrazione nella società italiana che è richiesta dalla situazione in corso nel Paese: scuola democratica, cioè aderente ai canoni della democrazia quale è configurata nelle norme della Carta costituzionale, nello spirito del secon-

do Risorgimento nazionale, moto di popolo che ha dato uno scrollone definitivo al vecchio mondo della vecchia società nazionale.

E la prima domanda che sorge è la seguente: ha accettato la scuola italiana ed ha fatto suo, trasmettendolo alle giovani generazioni, il messaggio di rinnovamento democratico e popolare che la Resistenza italiana, volere e no, ha trasmesso al Paese? La risposta a questo interrogativo è negativa e desolante: la scuola italiana, nella quasi totalità della sua burocrazia, nei suoi programmi, nel suo spirito, in parte del personale insegnante è rimasta impermeabile all'idea democratica che sola potrebbe rinnovarla, che sola potrebbe, nell'educazione delle giovani generazioni, predisporre un nuovo assetto felice per il Paese.

Le tradizionali forze del conservatorismo italiano hanno avuto buon gioco, con l'appoggio dei Ministri democristiani, e di taluno di « terza forza » di mediocrissima memoria, nel mantenere lo *status quo*, facendo ignorare *sic et simpliciter* il processo di evoluzione democratico che ha avuto il suo epicentro nella Liberazione e nella lotta che l'ha preceduta.

Pretesto specioso: quello di non portare la politica nelle scuole; politica che però viene fatta, naturalmente in senso inverso, da professori e da emissari che ben sanno quello che vogliono nel tentativo di subornare le giovani coscienze dei ragazzi italiani.

Tocchiamo dunque dei tasti che stanno particolarmente a cuore ai socialisti italiani, i quali soprattutto vogliono che la scuola non divenga uno *instrumentum regni* di una setta politica ma sia invece l'organo statale di educazione civica e di cultura, aderente alla vita.

La constatazione che nessuno spirito vitale della Liberazione e della Repubblica si è immesso nel corpo della scuola non è stata fatta soltanto da questa nostra parte politica ma è un dato di fatto accettato anche da altri.

I corsi di storia moderna si fermano ancora al 4 novembre 1918; così i testi scolastici di storia portano come ultime vignette la fotografia del re soldato e del Castello del Buon Consiglio.

I testi della nuova materia di insegnamento, l'educazione civica, recano più pagine relative all'organizzazione della gerarchia ecclesiastica che non alla guerra di liberazione e alla struttura democratica del nuovo Stato repubblicano.

D'altra parte detti testi, per la divulgazione e la spiegazione, sono affidati a molti campioni di quella « scuola sotto zero » che Luigi Volpicelli ha recentemente delineato in un suo volume.

Alla data ricorrente del 25 aprile — ed anche quest'anno, per sua iniziativa, onorevole ministro Medici — è stata inviata a presidi e provveditori una circolare per la illustrazione della data.

Ora, a parte il fatto che una semplice commemorazione poco può fare sulla coscienza dei giovani se non è accompagnata da una continua opera di educazione, in quante scuole della Repubblica si sarà ottemperato a questa disposizione?

I dati per la mia città, che ho raccolto lo scorso anno, erano ben poco soddisfacenti.

In questo settore, signor Ministro, nella educazione civico-patriottica dei giovani, bisogna saggiamente e profondamente operare onde non avere domani l'amara sorpresa di aver costruito sulla sabbia.

La tara dell'aridità edonistica, congiunta a superficialità nel modo di concepire i rapporti della vita, va facendo strage negli strati giovanili, sedotti dalle immagini fumettistiche e da quelle dei film americani e francesi.

Ma come ovviare a ciò? Se la nostra parte avesse sicuri affidamenti circa la vostra reale democrazia, se la nostra parte avesse affidamento che dietro singoli progetti non esistono *arriéres pensées* di dittatura politica e di dispotismo spirituale, potremmo concordare su un programma che permetta di eliminare gli abusi, di togliere ai giovani la visione di un mondo deteriore di mollezze e di abbrutimento.

Ma come possiamo avere fiducia? Abbiamo notato tutti i tentativi, coperti e scoperti, della vostra parte politica e delle forze che

essa, temporalmente, rappresenta, per assicurarsi il predominio assoluto della scuola. Come poter credere che le misure da adottare vengano solo usate nella direzione comune e non invece deviate a scopi obliqui da parte di chi detiene il Potere esecutivo?

In questa situazione *malo periculosam libertatem* e mi affido, per le sorti della Nazione, alla tradizionale sanità morale dei giovani appartenenti agli strati lavoratori, ai quali le parole di democrazia e di repubblica destano echi di consenso e di adesione.

In questo settore però, signor Ministro, noi accetteremo tutte quelle proposte che non si prestino a dubbie interpretazioni o a duplice uso. Appoggeremo quelle iniziative che valgono a migliorare ed a mantenere il livello morale degli italiani. Se c'è un'accusa che non può essere lanciata contro i Paesi socialisti, è quella di immoralità e di dissipazione.

Ciò è stato ottenuto grazie ad un'educazione e ad un sistema che non possono essere sottovalutati.

La classe lavoratrice di ogni Paese, e quindi i lavoratori italiani, sono su questa linea per il progresso della civiltà ed il benessere delle generazioni.

Accanto al problema fondamentale di dare alla scuola italiana un substrato etico conforme al ciclo storico che la Nazione ha iniziato verso il coronamento sociale dello edificio nazionale, esiste un problema di serietà della scuola moderna che non va sottaciuto anche se può sembrare episodico.

La scuola italiana, ad esempio, sta diventando la diligenza delle vacanze che, come nella favola di Pinocchio, guidata dal Lucignolo ministeriale, marcia verso il Paese dei balocchi.

Le scuole elementari quest'anno si sono chiuse al 30 maggio; indiscrezioni giornalistiche avevano fatto credere che anche le scuole medie avrebbero seguito la stessa sorte. Fortunatamente c'è stato poi un ripensamento e la cosa non è andata. Ma se ai quattro mesi di vacanza estiva si sommano le festività dell'anno, religiose e civili, nazionali e locali, se si aggiungono le vacanze ordinate da presidi e provveditori zelanti per permettere la partecipazione degli alunni al quaresimale, alla Comunione pasquale, alla Messa di inizio dell'anno scolastico, alla processione, alla rappresentazione, alla gita scolastica, eccetera, si vede chiaramente che i ragazzi italiani frequentano le lezioni, sì e no, per un centinaio di giorni all'anno. Indubbiamente, rispetto agli altri Stati europei, abbiamo un primato non facilmente superabile!

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(*Segue* Z A N O N I). Tutto ciò naturalmente a danno dell'istruzione e del livello morale, giacchè non sempre le famiglie o gli enti possono o sono in grado di vigilare i giovani nei loro mesi di riposo. Si ponga perciò un freno a questo andazzo pericoloso, si tenga, sì, conto delle esigenze fisiche dei preadolescenti, non si esageri però ricadendo nelle morbosità affettive per cui uno starnuto diventa sintomo di una pericolosa malattia!

Altra cosa che non torna a vantaggio della scuola e che si ripresenta con sintomi sempre più preoccupanti è l'invadente conformismo politico e chiesastico che si va ovunque diffondendo. La religione è una cosa che io, scarsamente credente, rispetto in tutte le sue manifestazioni, soprattutto quando queste, come l'insegnamento religioso, sono tutelate dalla legge. Vorrei però che il Ministro dell'istruzione, e per esso il Governo, si rendesse conto che dalle esagerazioni degli zelanti, dal conformismo dei burocrati, scuola e religione hanno poco da guadagnare.

Sorgono così, nel pensiero dei più, raffronti inevitabili fra questo e il precedente

regime di oppressione e di conformismo totale. Meglio ancora, ci sarebbe da fare un raffronto col regime della restaurazione in Francia, magistralmente documentato in una operetta di Omodeo.

L'andazzo di compiacere ai superiori, di far cosa gradita alle gerarchie, induce autori ed editori di libri scolastici per le scuole elementari e medie ad imbottire le loro pubblicazioni di « santini » ed altre immagini sacre, a porre come brani di latino da tradurre tratti di Tertulliano o di fra' Bernardino.

Nelle scuole elementari ed anche nelle medie, maestri e professori danno spesso temi di carattere religioso, i presidi incolonnano le scolaresche alle prediche ed alle processioni. Si può dire quasi, a guisa di paradosso, che nelle scuole il più moderato in questo tema è il professore di religione il cui insegnamento, distratto come è il docente da altre cure ecclesiastiche, lascia scarse traccie di cultura religiosa che pur sarebbe utile anche agli scopi nozionistici generali.

Veda perciò il Ministro di contenere con apposite circolari questo straripante zelo conformistico di taluni settori della scuola e veda di promuovere su basi migliori l'insegnamento religioso, dando ad esso contenuto culturale, al di là della forma e della lettera.

Un punto sul quale noi socialisti siamo intransigentemente fermi, come alla difesa di un grande principio della nostra Costituzione, è la difesa della scuola pubblica e democratica contro i tentativi palesi o farisaici di eversione. O più semplicemente, senza voler ammettere negli avversari questa volpina velleità, siamo per il potenziamento della scuola pubblica coi mezzi statali e per la maggiore possibile libertà della scuola privata che si finanzi con mezzi parimenti privati. Non c'è in questo settore alcuna possibilità di confusione: legislatori della Repubblica, i nostri pensieri e le nostre preoccupazioni vanno in modo preminente alle scuole statali, al perfezionamento e al loro potenziamento e alla creazione di istituti pubblici là dove se ne sente la necessità. I nostri pensieri vanno alla scuola privata per quanto concerne i suoi rapporti con la scuola pubblica nel rispetto delle norme costituzionali.

Da quanto ho detto è facile apprendere la differenza che esiste tra noi ed il Partito di maggioranza, il cui chiaro obiettivo è quello di travalicare completamente il muro di separazione, già d'altra parte segnato da numerose brecce, onde far piovere sulla scuola privata (privata di enti ecclesiastici naturalmente!) la manna di benefici statali strappati a colpi di maggioranza, da una maggioranza che ha soprattutto a cuore gli interessi di essa scuola privata. Nè ci convince il sofisma, anche se, come nella relazione ministeriale alla Camera, messo in bocca a Benedetto Croce, secondo il quale potenziando la scuola privata si potenzia anche quella pubblica costringendo questa ad adeguarsi onde reggere la concorrenza! Strana teoria, invero, che non merita esame e confutazione anche perchè sarebbe ingeneroso, riconoscendo alla scuola privata determinati meriti e capacità, sottolineare di questa le deficienze, le caratteristiche anche mercantili in taluni settori almeno della periferia. Su questo punto siamo dunque inflessibili e ci riferiamo alla discussione che ha avuto luogo nella 6ª Commissione a proposito della scuola materna. Pur riconoscendo il merito degli enti privati che conducono istituti del genere, siamo del parere che le scuole materne, che sono previste nel Piano Decennale, debbano essere di pertinenza pubblica. La opposizione alla maggioranza è qui per noi netta e inequivocabile, come in tutte le altre questioni in cui si tratti di erogare pubblico denaro ad enti privati. Altri, meglio di me, porrà la questione costituzionale. L'istruzione dei cittadini è un dovere per lo Stato che lo esercita direttamente o vigila perchè esso si svolga secondo le sue direttive, nello spirito della Costituzione e nell'osservanza delle leggi.

Z O L I . Non è questione di dovere, è questione di monopolio. (*Commenti dalla sinistra*).

Z A N O N I . Signor Ministro, onorevoli colleghi, ho trattato sinora forse troppo ampiamente problemi generali che hanno per

noi un interesse generale di prospettiva. Toccherò ora qualche problema particolare di attualità o di interesse più modesto sul quale però ritengo di dover intrattenere il Senato.

Non parlerei della *vexata quaestio* del latino nelle scuole, problema da vedere più avanti quando verranno in discussione i progetti di legge relativi al riordinamento organizzativo e dei programmi dei singoli istituti, se non me ne offrisse l'occasione l'atto del Ministero che ha soppresso la prova scritta dall'italiano agli esami di 3ª media ancor prima che il Parlamento abbia discusso il progetto della scuola dell'obbligo. Va da sè che il Ministero si ritiene libero di emanare i provvedimenti che esso ritiene consentanei; va da sè che io ritengo che ciò costituisca una lesione dei diritti del Parlamento, essendo le materie di insegnamento oggetto di disciplina legislativa e non discrezionale. In questo fatto, direi di modeste proporzioni, ravviso però la tendenza a voler anticipare le cose, a precostituire una situazione che domani possa divenire un fatto compiuto. Io non sono per la difesa ad oltranza del latino; sono per la sua abolizione nelle scuole a carattere tecnico e scientifico, ritengo però che esso sia addirittura basilare per coloro che perseguono studi letterari e umanistici. (*Approvazioni dalla sinistra*).

L'abolizione, avanti tempo, della prova scritta dall'italiano, prima che sia stata discussa l'organatura della scuola dell'obbligo, viene a creare una difficoltà per quei ragazzi che vogliono continuare gli studi classici. Concordo col Ministro quando ci dice che ci sono in Italia troppi maestri, professori, avvocati. Concordo col Ministro che ci vogliono più ingegneri, chimici, medici, agronomi. Chiedo però che i professori, i maestri, gli avvocati futuri siano padroni della loro professione, abbiano formato il loro carattere personale sulla base di studi seri, alla pari di quelli scientifici, delle materie che sono loro proprie. Tra queste pongo necessariamente il latino, come introduzione alla perfetta conoscenza dell'italiano, di cui esso costituisce il nucleo originario. Il latino è difatti l'italiano antico, sul quale si è formato l'umanesimo di tutte le Nazioni. Pongo il latino come elemento formativo di una coscienza umanistica che deve servire a contemperare quanto di aridità meccanica è contenuto nella civiltà moderna. Non temo a questo proposito di passare per passatista. Esiste nel Paese, in certi strati, una tendenza che direi qualunquistica, ad eliminare le cose serie, le cose impegnative, quando, a prima vista e superficialmente, possono sembrare inutili. È lo spirito di quegli studenti di liceo che, come ricorda Edoardo Scarfoglio in una sua pagina, prima di entrare in classe, spegnendo il sigaro sul muro del liceo, declamavano la frase di Madame de Staël: *Qui nous delivréra des grecs et des romains*? C'è nel Paese, ed è tendenza più seria, chi pone l'abolizione del latino come falso scopo vistoso e di propaganda per un riforma della scuola. Dico a costoro che gli stessi obiettivi di serietà, di ammodernamento della scuola, di inserimento dei ceti popolari nel ciclo della cultura, possono essere raggiunti dando anche al latino quel posto che gli compete come dato formativo e informativo di prim'ordine.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Nella scuola dell'obbligo lei è favorevole al latino?

Z A N O N I . In una sezione della scuola dell'obbligo: sono favorevole ad una scuola unica con varie sezioni.

Le basi poste ai primordi della carriera scolastica sono determinanti per l'avvenire. Per questo, signor Ministro, critico il provvedimento del Ministero, che, a mio modesto parere, non è conforme agli interessi della scuola, e tanto più critico questo provvedimento in quanto esso è venuto a coincidere con una anche utile e importante discussione nel Paese sull'istruzione tecnica ad indirizzo professionale.

Per i meno attenti osservatori poteva quasi sembrare che causa dell'arretratezza della scuola italiana in questo settore fosse l'insegnamento del latino, che gli umanisti italiani fossero i soliti acchiappanuvole, immersi nelle loro fantasticherie sotto i platani dell'Ilisso e colpevoli essi della situazione

italiana per cui al Mercato comune possiamo solo offrire falangi di mano d'opera non specializzata perchè venga sfruttata nelle miniere della Francia e del Borinage.

I mali dell'istruzione professionale tecnica, come è ben noto e cognito, sono ben altri e originati da cause che si riallacciano sostanzialmente alla necessità di migliori e più vasti stanziamenti finanziari, alla fuga dei docenti migliori (specie quelli intermedi) verso le carriere private meglio remunerate, all'incomprensione dimostrata, almeno fino a poco tempo fa, dall'industria capitalistica.

Il latino e l'umanesimo vanno dunque indenni da questa colpa, mentre spetta loro quel riconoscimento che la loro utilità comporta nei settori loro propri della Pubblica istruzione.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, prima di arrivare, rapidamente, alla conclusione, mi permetto di attirare la loro attenzione, che so sensibile ad ogni espressione di alta cultura, sulla scuola di Paleografia Musicale dell'Università degli studi di Parma che funziona a Cremona, avvalendosi delle attrezzature esistenti in questa città. Si tratta di un'istituzione unica in Europa e probabilmente anche nel mondo, che attira su di sè l'attenzione di ambienti molto qualificati nel campo della filologia musicale. La frequenza degli studenti da ogni parte d'Italia è più che confortante, il che dimostra non solo la bontà dell'iniziativa ma anche l'opportunità della stessa.

Lo Stato non ha mai messo a disposizione della scuola alcun contributo che le serva per incrementare le sue attrezzature scientifiche e per darle una vita migliore.

Tali contributi non furono mai dati, accampando lo specioso pretesto che tale scuola è stata convenzionata dall'Università di Parma con il Comune di Cremona.

E noi personalmente, amministratori di questo Comune, conosciamo i sacrifici e gli sforzi fatti da questo ente e dalla Provincia per dare alla scuola di Paleografia i mezzi strettamente indispensabili alla sua attività.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo è favorevole.

ZANONI. La ringrazio e passo oltre.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, toccati i punti che intendevo più specificatamente trattare nella vastissima materia che oggi ci tiene occupati, non mi resterebbe che trarre le conclusioni delle mie modeste osservazioni. Mi dolgo di non aver potuto trattare nè accennare al vasto campo delle belle arti, il cui esame meriterebbe, come altri farà in quest'Aula, una trattazione chiara ed organica. Non voglio però, mosso a questo proposito da interesse cittadino, sottacere una necessità che mi sembra impellente: quella cioè di adeguare alle nuove esigenze e al concetto di democrazia le disposizioni che regolano i poteri delle Sovraintendenze alle belle arti in tema di vincoli monumentali e ambientali sui monumenti o ambienti che fanno, o sono ritenuti poter far parte, del patrimonio artistico nazionale.

Questo giudizio di merito, in bene o in male, viene lasciato, naturalmente nell'ambito delle leggi, alla discrezione delle Sovraintendenze, le quali agiscono unilateralmente senza che sia ammesso se non un ricorso, diciamo in via gerarchica, dell'ente interessato agli enti superiori. Siamo invece, specie in tema di ambiente, in un campo molto opinabile nel quale, contro rigidi criteri estetici, anche personali, dei funzionari delle Sovraintendenze urtano le valutazioni più complesse degli organismi amministrativi locali.

Il potere concesso ad organi burocratici, non contemperato dalla collegialità della decisione demandata a un organo di cui facciano parte rappresentanti del Comune e della Provincia, viene spesso a tradursi in atti unilaterali, lesivi, o dell'interesse amministrativo e sociale di sviluppo dei centri urbanistici o dell'arte o del panorama stesso quando l'organo della Sovraintendenza, e ne abbiamo esempi, soggiaccia, diciamo, ad una sfera di influenza magari oggettivamente imponderabile. Prova ne sia il permesso di costruzione rilasciato a un ente ecclesiastico di erigere un palazzotto sulle falde del Gianicolo, così da togliere la visuale completa di uno dei più splendidi panorami di Roma.

Ha dovuto intervenire, è tutto dire, l'amministrazione capitolina del Sindaco Cioccetti a porre riparo con la demolizione al misfatto perpetrato, auspice bene augurante, l'organo di tutela.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ha letto la lettera che il Ministro ha fatto pubblicare sui giornali? Mi sembra di no.

ZANONI. A Cremona, naturalmente, città modesta e con scarso peso sugli organismi burocratici, avviene la cosa inversa. Si impone, da parte della Sovraintendenza alle belle arti di Verona, un vincolo su una limitata zona cittadina, priva, a giudizio unanime della popolazione in tutte le sue espressioni politiche, amministrative, professionali, di qualsiasi legame con la storia o con l'arte.

La città viene così iugulata nella sua stessa vita da un *ukase* burocratico perentorio, inspiegabile, illogico; lo chiamerei anarchico, derivando esso da una valutazione estetica puramente soggettiva, campata nell'astratto, priva di ogni legame con la teoria della città in movimento nel rispetto dell'arte, ma nella considerazione delle vive e reali necessità correnti e di sviluppo.

In questo senso e in questa fattispecie io ritengo che la legislazione possa e debba essere aggiornata così da consentire che decisioni vitali per la vita di una città o per la sopravvivenza di un'opera artistica non siano lasciate esclusivamente al potere discrezionale di un funzionario, ma vengano deferite, con tutte le cautele del caso, a un organo collegiale che possa vagliare la questione sotto tutti gli aspetti e in tutti i suoi dettagli.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è il Consiglio superiore delle belle arti, in quattro sezioni. Sa che queste cose durano dei secoli?

ZANONI. La faccenda è molto complicata, verremo a disturbarla, su questo argomento, tutti noi parlamentari della città di Cremona.

Detto questo, onorevoli colleghi, chiudo il mio intervento, modesto nelle argomentazioni ma animato dalla maggior buona volontà della mia parte e dalla fede nelle sorti della scuola italiana. Riconosciamo l'attento studio che i relatori han posto nella trattazione del bilancio; riconosciamo al Ministro la sua volontà di operare. Da tempo abbiamo preso atto delle difficoltà obiettive che si oppongono alle realizzazioni più necessarie ed urgenti. Con tutto ciò, riteniamo che alla scuola ed alla cultura italiana manchi lo spirito animatore, che in molti casi prevalga un concetto capitolardo delle funzioni dello Stato nei confronti della scuola privata, che all'istruzione manchino ancora la comprensione piena della pubblica opinione e l'appoggio solidale di tutti gli organismi statali.

Noi socialisti riteniamo essenziale, anche agli effetti pratici, l'inserimento della scuola e della cultura italiana nel ciclo europeo e mondiale. Qui noi auspichiamo una maggiore presa di contatto con tutti i Paesi, anche con quelli coi quali l'Italia ufficiale mantiene rapporti freddi, non animati da quel calore profondo che, viceversa, anima i popoli rispettivi. Noi socialisti riteniamo che la mobilitazione dell'intelligenza italiana, oltre che nelle forme tradizionali e nei vecchi schemi, possa ottenersi attraverso quei mezzi scientifici oggi offerti dal progresso alla collettività umana.

La rubrica « Telescuola » non ha dato e non dà i risultati sperati per vari motivi; orario, durata delle trasmissioni, programmi, eccetera. Se è vero che l'anno prossimo un nuovo canale di diffusione verrà approntato, io ritengo che il Ministero dell'istruzione debba mettere, diciamo, una vera e propria ipoteca su di esso. Programmi seri, democratici, accessibili a tutti, coordinati coll'orario scolastico, regolati da uno schema logico, potranno avere una funzione fondamentale nel fiancheggiare, nel completare o addirittura nel sostituire i compiti della scuola tradizionale. La televisione, nella scuola e soprattutto nei doposcuola, deve diventare il necessario complemento del manuale scolastico, forse ancor più accessibile di questo alle mentalità nuove delle genera-

zioni che sorgono. Non ad ostilità preconcetta, ma a comprensione e a critica sono informati i rilievi ed è sostanziata l'opposizione della parte socialista alle dichiarazioni programmatiche del Ministero che sono in testa al bilancio dell'istruzione per il 1959-60. Nel Paese, in tutti gli strati sociali, alitano una grande speranza e una grande attesa per la soluzione dei grandi problemi della scuola italiana. I socialisti italiani si sono sempre battuti perchè questa attesa divenisse realtà viva e operante.

I socialisti italiani pongono tutto il loro sforzo a disposizione di questa causa umana e nazionale: per una scuola di popolo al servizio del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Russo. Ne ha facoltà.

R U S S O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel prendere la parola su questo bilancio intendo intrattenere brevemente il Senato su un particolare problema che è di quelli che, non certo per deliberato proposito, vengono lasciati in ombra: mi riferisco alle biblioteche. Se la maggior parte degli stanziamenti del bilancio servono alla scuola, dall'istruzione elementare a quella universitaria, e alla ricerca scientifica; se la scuola ci impegna col piano di sviluppo, da cui molto attendono quanti considerano quello dell'istruzione e della scuola problema fondamentale della nostra vera rinascita; ci sono altri settori molto delicati che riguardano l'arte e la cultura, e che incidono in modo particolare nella vita intellettuale del nostro Paese, in virtù dell'apporto enorme che, per consenso unanime, la nostra tradizione ha sempre profuso per l'incivilimento dell'umanità.

È risaputo, ancorchè non si traggano da ciò le dovute conseguenze, che il libro e le biblioteche hanno un'importanza di vasta portata per lo sviluppo degli studi e per il rifiorire del sapere. Chi attende alle ricerche scientifiche e agli studi più severi, conosce quale sia l'urgenza di prendere visione delle opere più significative che si producono, in Italia e nel mondo, nei diversi rami dello scibile, e quale sia l'utilità di cataloghi ordinati e aggiornati.

Tutto ciò, dunque, che tende a rendere più efficienti le nostre biblioteche deve essere fatto con larghezza sempre maggiore e con visione larga ed illuminata al servizio dell'aristocrazia del pensiero.

Si deplora giustamente che i professori universitari si dedichino poco ai loro scolari; ma, a parte le considerazioni che su questo grave inconveniente possono essere fatte, è logico che il docente deve trovare, nei centri dove insegna, la possibilità di attendere alle sue ricerche ed ai suoi studi, se si vuole evitare che i migliori evadano o che il professore si divida fra quella dell'insegnamento ed un'altra sede (meglio se coincide con la Capitale) dove egli è sicuro di trovare quei libri e quelle riviste che sono strumenti indispensabili del suo lavoro.

Se una biblioteca non si improvvisa, se richiede spese considerevoli e cure sapientissime e diuturne, ciò deve spronarci a proseguire — tanto cammino si è già fatto in tal senso — nel lavoro inteso ad adeguare con precedenza assoluta le dotazioni bibliografiche e le loro strutture biblioteconomiche alle esigenze dei giovani che si avviano alle professioni e dei docenti per i quali la ricerca scientifica è necessità vitale.

Tanti provvidi e sapienti restauri di pregevole materiale bibliografico sono stati attuati e si vanno attuando; e ciò non è scarso titolo di benemerenza per il Governo, che va salvando da sicura rovina tesori insostituibili di altissimo pregio storico, culturale ed artistico. Maggiore efficienza di fondi e di mezzi sempre più idonei sia dunque fornita all'Istituto nazionale di patologia del libro e non si neghino incoraggiamenti e lavori ad istituti non statali dove l'arte del restauro bibliografico è coltivata con amore pari alla diligenza ed alla perizia. A tale proposito mi piace citare il Gabinetto del re-

stauro del libro, diretto dai monaci greci di Grottaferrata.

CINGOLANI. Bravo!

ZOLI. Allora anche quello di Monteoliveto Maggiore!

RUSSO. Ce n'è un altro anche in Sardegna.

L'iniziativa del ministro Moro di dedicare alla conoscenza delle biblioteche ogni anno una settimana, merita, a mio avviso, lodevole apprezzamento. Così come si va praticando per i musei, siano quei giorni utile occasione affinchè i cittadini si accostino a ciò che merita rispetto e reverenza, se è vero che nei libri sono racchiuse le più nobili aspirazioni dell'umanità, se è vero che le conquiste sociali e politiche furono propagandate con la stampa e che le verità annunciate da questa, amare al primo gusto, si tramutarono in seguito in fermento di pensiero e di opere di autentico e generale vantaggio. Siano ricercati gli accorgimenti più idonei per la riuscita di tali settimane, si miri soltanto a quanto può istruire ed interessare, evitando ciò che non si addice alla austerità del sapere e sia chiamata a collaborare la scuola poichè, per tornare ad un vecchio motivo, sono convinto che i maestri, non solo debbono cogliere ogni pretesto per infondere nei discepoli l'amore e il rispetto per il libro, ma debbono inoltre avviarli e guidarli verso le biblioteche affinchè gli scolari imparino per tempo a servirsi di quelle inesauribili miniere del sapere.

Quando si dice dunque di provvedere alle grandi biblioteche universitarie specializzate non si può perdere di vista l'altro nostro dovere, che è quello di diffondere il libro in modo che i cittadini, sia che vivano in città, sia che operino in sperduti villaggi o in lontane campagne, possano fruire del patrimonio culturale della Nazione e trovare nel libro il mezzo di informazione, di elevazione, il compagno che rassereni e ravvivi un'ora di riposo e di svago.

È stato notato che oggi tutti hanno bisogno del libro: i piccoli, gli studenti, i laureandi, gli insegnanti, i professionisti, i pubblicisti, gli impiegati, gli artisti e gli operai; ed io stesso che ho l'onore di parlare, posso rendere testimonianza che il libro è amato e ricercato più di quanto non si creda. Ove si disponga di una sala di lettura decorosa ed accogliente, se si acquistano opere vive ed attuali, se la biblioteca non offre lo spettacolo di ripostiglio uggioso di vecchie carte, non difetta l'interesse di piccoli e di grandi. Ho tante volte visto con commozione i lavoratori nei turni di riposo consultare libri di divulgazione scientifica, dilettarsi di manuali di storia e, cosa veramente notevole, di arte antica e moderna. Ed il loro non era certo atteggiamento di chi sfogli un libro per innocente quanto superficiale curiosità, ma invece era visibile lo sforzo di penetrare nella materia viva per trovarvi nuova luce di cognizioni e di orientamenti. Il popolo meridionale, per riferirmi ad un'esperienza vissuta, sente l'amore del conoscere ed è felice di avere tra le mani opere che sono da considerarsi inaccessibili alle modeste possibilità di un privato. E forse mai, una modesta biblioteca comunale, che deve fare spesso i conti coi capricci di amministratori incattiviti da difficoltà di bilancio, potrebbe procurare ai cittadini la gioia dell'incontro con un libro di eccezione, se non sopperisse opportunatamente il Ministero con doni quanto mai graditi ed opportuni. Se da noi il mercato librario manifesta gravi segni di disagio, ciò non può essere scambiato per mancato amore per la lettura. Si può parlare di predilezione per taluna stampa frivola ed inconcludente, ma il diletto del leggere è sentito. Perchè allora si deve ritenere che chi apprezza i rotocalchi e i giornali pupazzettati non possa migliorare il suo gusto indirizzandosi verso pubblicazioni ricche di contenuto e di umanità? Ciò sarà possibile se al posto di inconcludenti pubblicazioni avremo sostituito il libro sano e vivo, se aiuteremo i più sprovveduti ad operare una scelta che determini superamento e conquista, che sospinga il lettore inesperto e rozzo verso un mondo inesplorato, ma ricco di più vaste suggestioni e di salutari curiosità. Bene fa allora il Ministero a far giungere il libro con i

« bibliobus » e con le reti dei posti di prestito nei paesi, frazioni e campagne, come un amico fidato, messaggero di civiltà che avanza e conquide, segno tangibile di solidarietà nei confronti di cittadini meno colti, ma non per questo chiusi e negati ai richiami dello spirito.

Indiscutibilmente il bilancio morale dei Governi democratici, anche sotto questo profilo, ancorchè ricco di più fecondi sviluppi e di ulteriore potenziamento, deve considerarsi in attivo.

Forse non regge la proporzione delle somme impegnate per i Centri di lettura (cultura popolare) e quelle predisposte per il servizio nazionale di lettura, gestito dalle soprintendenze bibliografiche. È doverosa la approvazione per quanto si è fatto, con mezzi impari agli enormi bisogni della già complessa gestione ordinaria, aggravata dalle distruzioni della guerra e dalle infestazioni delle termiti, fermate con opera tempestiva e sapiente.

La bella relazione degli onorevoli colleghi Moneti e Ponti sul capitolo dedicato alle Accademie e Biblioteche sottolinea fatti degni di rilievo, di cui il Parlamento non può che compiacersi.

Opportunamente viene messo in luce quanto attiene alla Biblioteca nazionale di Torino per cui il Ministero dei lavori pubblici ha consentito la licitazione per un primo lotto di lavori dell'importo di lire 200 milioni. Del pari merita menzione la progettata sistemazione della Biblioteca universitaria di Cagliari. E, giacchè il nostro onorevole relatore si compiace di citare Bari, val forse la pena di notare che nella passata legislatura (io stesso fui relatore di apposito disegno di legge) fu assunta dallo Stato la notevole biblioteca consorziale lì esistente, in virtù di una convenzione con gli enti consorziati, assai vantaggiosa per lo Stato e non credo lesiva del diritto del personale assunto nei ruoli dello Stato. Così con l'istituzione di una biblioteca governativa non solo si colma una lacuna esistente tra Napoli e Palermo, ma si dà vita ad un istituto bibliografico che, con maggiore dignità e con mezzi più idonei, potrà assolvere egregiamente alla sua funzione nel capoluogo e nella regione pugliese. L'onorevole Badaloni, nella sua relazione, a buon diritto si compiace del ritmo nuovo impresso alle biblioteche comunali di Milano, Genova, Bologna, Verona, Vicenza, Trieste, Udine, Livorno, Grosseto, Pistoia, Caserta, Benevento, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Cesena, Rimini, Voghera, Fidenza. L'elenco è certo nutrito, ma non può dirsi completo se trascura altre nuove istituzioni sorte in centri minori e non per questo meno significative ed utili.

Se, come è scritto nella stessa relazione, il Ministero pensa di venire incontro ai bisogni degli Enti locali, se ha in animo di modificare la legge 24 aprile 1941, n. 393, per estenderne il beneficio ai Comuni non capoluoghi di provincia, se riuscirà a rendere più sensibili a tali problemi amministrazioni comunali, provinciali e le stesse Prefetture, se ha il generoso proposito di crare nuove biblioteche per tutti — così è scritto e quasi non credo ai miei occhi — un sì nutrito programma, che apre il cuore a vive speranze, merita vibrati consensi.

Ma certo, onorevoli colleghi, indiscustibile merito spetta all'onorevole ministro Medici ed al Governo di cui divide la responsabilità per il deciso avvio dato al non lieve quanto indilazionabile problema di dare una sede nuova e degna alla Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma, ora, perchè gravemente lesionata, inaccessibile o quasi, agli studiosi e chissà per quanto tempo ancora, ad onta delle agevolazioni intese a mitigare il disagio dei lettori, che toccavano la punta massima di 2.000 presenze giornaliere.

Superata la *vexata quaestio* per la scelta dell'area (in questo l'onorevole Medici ha avuto fortuna pari al suo coraggio) il concorso bandito per la nuova costruzione servirà a stimolare la genialità dei nostri architetti per l'ideazione di un'opera che, scevra da preoccupazioni di vacua monumentalità, tenga nel giusto conto le esigenze di decoro e di funzionalità di un istituto di tale rilevanza, non solo in vista del presente, ma dei bisogni del futuro e dell'immancabile sviluppo. Il giorno in cui la Capitale avrà la

sede degna ed idonea per la sua mirabile biblioteca, meriterà di essere annotato *albo lapillo* negli annali della nostra faticosa e imponente ricostruzione.

Non posso esimermi dal far cenno al Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, tanto più che ebbi l'onore ed il privilegio di votarne nella prima legislatura la legge istitutiva emendata nel 1953.

Non vale la pena di sottolineare l'enorme importanza che ha per le nostre biblioteche e per la cultura italiana una siffatta istituzione. Le informazioni contenute nella relazione dell'onorevole Badaloni sono precise ed utili, ma l'argomento ha già una sua bibliografia. Senza inutili sconfinamenti si può affermare che il Centro ha finora compiuto un lavoro notevole e che ha la possibilità di proseguire nella imponente intrapresa dopo gli inevitabili rodaggi di addestramento e di metodo. Occorre però diradare motivi di perplessità e preoccupazioni per l'insufficienza di fondi stanziati in bilancio. Le spese di personale incidono notevolmente e non è lontano il giorno in cui l'istituto si troverà in *deficit*.

Non mette conto di esporre in termini sindacali la posizione dei 119 dipendenti, presi inizialmente per addestramento e chiamati a fruire di borse di studio. Giustamente l'onorevole relatrice mette in rilievo che le spese di personale gravano troppo sulle disponibilità dell'istituto e che si impone una sistemazione giuridica ed economica degli impiegati se si vuole che il lavoro prosegua speditamente e che il Centro risponda alle attese degli studiosi nostri e stranieri.

La legge istitutiva parla di compenso forfettario, ma è spiegabile l'inquietudine degli impiegati che, sia pure senza concorso, sono lì da sette anni. Rimasto quasi senza conseguenze l'invito all'esodo volontario, si auspica qualcosa che concilii l'esigenza della funzionalità del Centro con quelle umane dei tecnici.

Ecco un altro delicato problema, onorevole Ministro, che attende da lei una soluzione tempestiva ed equa e sottolineo con fiducia l'aggettivo. Non si può consentire che il Centro cessi di funzionare per passività economiche. Occorre assicurargli le ragioni di vita e ad un tempo gli elementi affinatisi nello specializzato lavoro.

Menzione a parte meritano le Sovrintendenze bibliografiche, su cui gli onorevoli relatori della Camera e del Senato opportunamente si indugiano. Istituite nel 1919, sono 15, una per Regione. Esse devono vigilare su un materiale raro e di pregio di Enti pubblici e privati, devono controllare e assistere le biblioteche degli enti locali (comunali, provinciali, ecclesiastiche); promuovono nuove biblioteche, curano la diffusione del libro e della lettura col servizio nazionale di lettura (biblioteca mobile) che va affermandosi lentamente ma efficacemente nel Paese. Questo servizio nazionale di lettura, inteso altrimenti come reti di posti di prestito, tende a favorire la circolazione di libri tecnici, artigianali, professionali, istruttivi, ameni, nei paesi, borgate, frazioni distanti dai centri, ed opera senza dubbio contro l'analfabetismo di ritorno e stimola alla riqualificazione professionale.

Le considerazioni che si possono fare sull'esiguità del personale di cui le Soprintendenze dispongono sono ancora più gravi. Fin qui si è parlato della ristrettezza dei mezzi, ma che dire del personale? Potrei citare lo esempio della Puglia che estende la sua azione nella Lucania, ma indico l'Emilia per omaggio al Ministro. Questa Sovrintendenza bibliografica deve esercitare il suo controllo su 70 biblioteche (si sa che le biblioteche, come le Università, sono concentrate in talune zone e mancano del tutto in altre), e tra quelle bisogna menzionare l'importantissima biblioteca comunale di Ferrara, che si è resa benemerita acquistando una rarissima Bibbia postillata da Girolamo Savonarola, quelle di Piacenza, Parma, Reggio e Modena. Su una zona che abbraccia ben cinque Provincie con rilevanti problemi di conservazione e di diffusione del libro, presiede un solo valorisissimo Sovrintendente che dispone appena di un economo e di due custodi. Non ignoro, invero, che le Sovrintendenze dipendenti dalla Direzione generale antichità e belle arti sono anch'esse in condizioni di di-

sagio. Molto lavoro grava anche su questi uffici, data la mole dei restauri in corso ed il fervore delle iniziative, ma difettano anch'esse di personale qualificato. Se la maggior parte delle incombenze gravano sul Sovrintendente, è logico che, ad onta del migliore impegno e della sua perizia, non potrà mai essere pari al suo compito. So di toccare un punto dolente della nostra amministrazione, ma è necessario, onorevole Ministro, che anche le Sovrintendenze siano messe in condizioni di rispondere nella maniera migliore alle loro delicate e complesse funzioni. Oltretutto ci sono molte cose da salvare, vandalismi da impedire; urgono sopraluoghi tempestivi, vigilanza sui lavori di restauro spesso abborracciati da imprenditori inesperti e senza scrupoli. Occorre larghezza di mezzi per infrenare le manomissioni che si vanno perpetrando non solo ai danni dei monumenti, del patrimonio artistico e degli oggetti di scavo, ma anche contro il paesaggio ed il carattere urbanistico delle nostre antiche città.

Una parola occorre dire per i bibliotecari. Non basta lamentare che lo Stato spenda per le biblioteche appena lo 0,05 per cento del suo bilancio generale, comprese le spese di personale, locali ed altro. Nè è sufficiente lamentare che la somma disponibile per gli acquisti che devono assicurare agli Istituti bibliografici nuova linfa, distribuita fra 42 biblioteche, si polverizza fino a raggiungere una media assai bassa. È necessario rilevare anzitutto ancora che abbiamo bisogno di un numero maggiore di bibliotecari. Alla triplice funzione della biblioteca (strumento scientifico, museo, mezzo di diffusione del sapere) deve essere preposto un personale adeguato per numero e per preparazione. E si sa che la formazione è laboriosa e lunga, se si pensi alla funzione dei bibliotecari che fu definita « di guida e di sprone ad una azione che è sacrificio continuo e dedizione di tutta la propria vita al servizio della vita ».

Il problema del personale, dopo quanto si è detto per le Sovrintendenze si fa non meno grave se si pensi alle biblioteche. Le governative aperte ed attive sono 37. Orbene i bibliotecari in servizio sono appena 157. La biblioteca di Brera in Milano, con 800 mila volumi, ha in tutto 26 impiegati così dstribuiti: 7 bibliotecari, 3 aiuto-bibliotecari, 6 personale d'ordine, 10 custodi, nessun fattorino. La Marciano di Venezia ha soltanto 3 bibliotecari, l'Estense di Modena 2, la Marucelliana di Firenze 2, la Nazionale di Napoli 5, l'Universitaria di Napoli 2, la Nazionale di Palermo 2. Nelle Universitarie di Pavia e di Sassari, nelle governative di Lucca e di Gorizia il direttore è il solo bibliotecario.

All'estero invero le cose vanno diversamente: nell'Universitaria di Monaco i bibliotecari sono 35, in quelle di Heidelberg e di Gottinga 18, a Marburgo 10.

È evidente, spero, la necessità di allargare il ruolo dei bibliotecari, se vogliamo attuare una politica nuova del libro. Non si possono, ad esempio, « bonificare », come si usa dire, i cataloghi con un personale ristretto anche se eccellentissimo per qualità. La Marciana, che è tra le più gloriose e ricche biblioteche d'Italia, ha bisogno di rinnovare interamente il suo catalogo e mi compiaccio che il Ministero abbia già disposto in merito. La biblioteca di Torino, duramente provata dall'incendio del 1904 e dalle distruzioni della guerra, è priva assolutamente di catalogo.

Se parlo di allargamento di organico, mi permetto di mettere in guardia contro i pericoli che certamente deriverebbero da un processo inflazionistico di elementi non accuratamente selezionati. Se il bibliotecario dispone di un'armonica quanto sicura dottrina potrà essere all'altezza del suo alto compito e delle migliori tradizioni che costituiscono il vanto delle nostre biblioteche.

La tecnica biblioteconomica, preziosa ed indispensabile, non basta certo a fare un bibliotecario, ma riceve vigore e nutrimento da un'autentica formazione consolidata nei diversi campi del sapere.

È auspicabile che i giovani si sentano più attratti verso una carriera che richiede raccoglimento, spirito di sacrificio, ricchezza di sapere e che nell'esercizio della professione

esige continuo allenamento e consuetudine di studio.

È stato notato che le vocazioni per le biblioteche difettano, specialmente nel nord, dove pure c'è ricchezza di biblioteche e che vi scarseggiano anche gli ausiliari, la cui opera è indispensabile per i servizi. In genere si fa sempre più scarso l'amore per un lavoro raccolto e silenzioso ma, oltre a questi motivi che incidono nella crisi spirituale del nostro tempo, non mancano altri motivi di carattere economico. Un ragazzo entrato come fattorino, dopo quindici anni, se è promosso custode, vivendo in città, percepisce 35.000 lire di stipendio. Conosco bibliotecari di indiscusso valore che, dopo ventiquattro anni di servizio, sono ancora al grado VIII. Se le cose stanno così, non occorrono molti commenti.

È doveroso riconoscere che la scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma, con il suo corso triennale, prepara assai bene le nuove reclute. Ma perchè non potrebbero sorgere altre scuole minori, presso le grandi biblioteche nazionali? Credo che Napoli ci abbia già pensato. Queste scuole potrebbero addestrare i giovani alle ricerche bibliografiche ed alle esplorazioni dei grandi fondi e dei tesori delle nostre biblioteche. I limiti di tempo consentitemi mi sospingono a concludere. Fu scritto che il libro, « illuminando la mente alle conquiste della scienza, dell'ingegno e del lavoro umano, può influire benevolmente sugli uomini, educarli, evolverli verso sensi ed ideali migliori e che in questo lato profondamente umano sta la funzione squisitamente sociale del libro, in questo la maggiore civiltà dei popoli che leggono ». Per fortuna non si tratta di retorica, ma di concetti profondi, nobilmente espressi.

Ciò premesso, per rifarmi a quanto dicevo inizialmente, onorevole Ministro, mi permetto di ricordare che il Ministro della pubblica istruzione non può sentirsi solo il Ministro della scuola. Per quanto si è fatto a favore del libro in Italia (e la bella rivista « Accademie e biblioteche » ne è specchio fedele) specialmente se si tengono presenti i mezzi finanziari messi a disposizione, merita lode l'opera dei suoi predecessori e sua.

Onorevole Ministro, è degna di plauso la opera della direzione generale se può vantarsi di non avere mai in passato svolto una attività tanto intensa nell'interesse e a vantaggio delle pubbliche biblioteche. Nel vasto programma della sua instancabile attività trovino dunque le biblioteche il posto che esse meritano. Le sia di conforto il pensiero che quanto attiene al libro non divide gli uomini e che l'opera spesa per la cultura affratella gli spiriti. Credo pertanto che, salvo sfumature, tutte le parti del Senato concordino e nell'apprezzare quanto di buono si è fatto e nell'invocare un impegno ancora più profondo e fattivo.

Onorevole Ministro, le ho affidato modeste quanto disadorne considerazioni. Ella non potrà dire che il Senato non abbia rivolto la sua attenzione su questo delicato argomento, passato sotto silenzio nel dibattito alla Camera. Il Parlamento vuole collaborare con lei e la prima forma della collaborazione è la fiducia ed io gliela offro con sincerità e convinzione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Non avrò la crudeltà, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a quest'ora, con questa atmosfera torrida, di pronunciare un discorso.

Farò poche osservazioni, divise in due tempi: l'uno che potrà anche sembrare polemico, l'altro che sarà semplicemente enunciativo in nome del mio Partito; perchè nella seconda parte di queste mie osservazioni io riferirò, leggendo, per essere più preciso, la parola del Partito liberale italiano in riferimento al Piano decennale per la scuola.

Prima parte: darò qualche preghiera al Ministro, relativamente alla scuola materna, alla scuola popolare, alla scuola privata e alla scuola di Stato, all'educazione religiosa nelle scuole elementari, ai Provveditorati agli studi.

Scuola materna. Ricorderà l'amico onorevole senatore Luigi Russo che in una delle riunioni della 6ª Commissione permanente del Senato, 6ª Commissione presieduta da un maestro di vita e di vita parlamentare qual'è il senatore Zoli, in una di quelle riunioni, dicevo, nella quale si parlava appunto della scuola materna, l'onorevole amico Russo uscì in questa stupefacente dichiarazione: lo Stato finora si è disinteressato della scuola materna; ha creduto che tra i suoi compiti, umani e politici, non fosse compreso quello di provvedere a questa scuola che è stata sempre affidata ad enti pubblici e privati, alle Provincie, ai Comuni.

Onorevole Russo, se c'è una scuola, nel senso classico della parola, non nel senso didattico, che meriti in prima linea, come opportunamente è stato già notato stamane, l'interessamento dello Stato, questa è la scuola materna: scuola, che non è scuola e che pure è la più grande delle scuole. Si ricordi il suo atto di nascita: sorse nel giorno in cui la mamma dovè andare al lavoro, dovè sprangare la porta di casa, dovè abbandonare quella che era stata una culla e che ormai era già un giaciglio; e lasciare incustodita, o per esigenza del lavoro di altri figli o del proprio uomo, la casa dove essa è e dovrebbe rimanere fata operante. Da allora la scuola materna è diventata una necessità.

L'onorevole Donini parlava delle Università; ma io mi permetto di dire che, se c'è una scuola che vale dal lato umano quanto le Università, è l'ignorata, è la scuola materna. Dobbiamo stentare prima di raggiungere qualche testo di legge che ne parli, che ad essa si riferisca. Abbiamo studiosi moderni che le fanno onore: l'abate Ferrante Aponte, la Montessori, la famiglia Agazzi, che vanta tuttora qualche campione vivente di inconfondibile originalità e che resterà nella storia della scuola. Ma le disposizioni legislative si riducono a pochi frammenti sparsi, nei quali si parla soltanto della vigilanza sulle scuole materne e dei requisiti per l'ammissione delle insegnanti, le cui qualità intellettuali e culturali debbono superare quelle normalmente necessarie per l'insegnamento delle classi magistrali.

Oltre questi frammenti troviamo un solo testo di legge organico che finalmente ci conforta: il decreto presidenziale 11 giugno 1958, n. 581. Esso fissa finalmente i nuovi orientamenti della scuola materna, di questa scuola di cui, qualche mese fa, in sede di 6ª Commissione, si diceva persino che lo Stato potesse e dovesse non occuparsi, lasciandola agli enti religiosi o agli enti locali!

Onorevole Ministro, conosco il suo multanime dinamismo: ella deve dedicare maggiori cure a questa scuola, affinchè Cenerentola trovi finalmente anch'essa la sua scarpetta di regina. Quali gli stanziamenti? Non li leggerò per ragioni di carità di patria, oltre che per l'ora tarda; ma vi dirò che nella sua relazione alla Camera (mirabile non meno di quella della 6ª Commissione del Senato), l'onorevole Badaloni si augura che il nuovo stanziamento di 2 miliardi e 500 milioni non assorba quello antico perchè questa è la condizione *sine qua non* per sperare di poter compiere, sia pure modestamente, il nostro dovere.

E passo (con un ritmo di fronte al quale la velocità diventa lentezza) al secondo punto delle mie osservazioni: alla scuola popolare. Anche essa, onorevole Ministro è una scuola intrisa di poesia. Forse questo è il motivo per il quale, mentre io ve ne parlo, l'onorevole Russo aderisce alle mie parole. Questa scuola, che non vive nelle aule, ma nelle officine, negli uffici, nei campi, nelle carceri, vale molto più di tutte le altre; e anche quando la troviate in un'aula, è sempre una scuola che ha connotati speciali; scuola che non chiede l'alunno ma che è richiesta dall'alunno; scuola dalla quale lo adulto, consapevole delle nuove responsabilità della sua famiglia, del suo lavoro, del suo posto nel mondo — chiedo venia a Virgilio Brocchi — aspetta ansioso il complemento della sua cultura.

Uno dei fenomeni più commoventi della scuola popolare è che voi non soltanto dovete affidare il sillabario a scabre mani di adusti e brizzolati analfabeti, ma molte volte

siete sollecitati da coloro che già posseggono un titolo di studio a integrarlo e sostituirlo con un titolo più alto, perchè un titolo più alto è necessario perchè essi compiano il proprio dovere domestico, operaio, professionale; perchè essi rispondano in una parola alle loro nuove responsabilità.

Anche qui l'onorevole Badaloni ci dà una statistica non priva di preoccupante eloquenza; le Regioni in prima linea, in fatto di analfabetismo, sono la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Pur prendendo atto che i vostri sforzi sono pari alla gravità della situazione, leggiamo queste cifre sconsolanti: in Puglia vi sono ancora 599.851 analfabeti, in Calabria ve ne sono 503.808, in Sicilia ve ne sono 481.977! E lo stanziamento a questo riguardo è innegabilmente inferiore al più elementare fabbisogno.

E veniamo alla scuola privata in riferimento alla scuola statale. Diceva poco fa, in una interruzione, l'onorevole Zoli: ma allora voi volete il monopolio della scuola statale. No, noi vogliamo che lo Stato di diritto, che è lo Stato di tutti, veda riconosciuto il suo diritto-dovere di educare ed istruire i cittadini.

M E D I C I, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei domandare se è ufficiale il pensiero del Partito liberale che vuole il monopolio dello Stato. Lo domando perchè alcuni autorevoli liberali, come il senatore Luigi Einaudi ...

F R A N Z A. Il senatore Venditti si riferisce evidentemente al traguardo da raggiungere, ma ammette anche la scuola privata.

P R E S I D E N T E. Senatore Franza, non faccia l'interprete del pensiero del senatore Venditti!

V E N D I T T I. Sono lusingato di avere difensori ufficiosi del valore di quelli che mi hanno considerato degno di questa difesa.

Onorevole Ministro, io esprimo il mio parere personale di liberale; nella seconda parte, poi, esporrò il pensiero del Partito. Per quel che riguarda i nostri sforzi in questo senso vorrei *per incidens* dire qualche parola all'onorevole amico Bellisario: egli stamani nel suo discorso, mirabile per concettosità ed elaborazione, ha affermato con una rotonda solennità che era forse sprecata: « qui è necessario che ognuno assuma la sua responsabilità politica ». Amico Bellisario, io ammiro la tua precocità di ingegno e di cultura, ma potrei dirti che noi liberali stiamo provvedendo da un secolo ad assumere le nostre responsabilità. Vi sono qui dentro maestri di vita parlamentare: ecco, per esempio, Paratore che da 60 anni sta assumendo la sua responsabilità. Mio padre l'aveva assunta già da 40 anni a Montecitorio: e s'è spento da oltre venti anni. Non dovevamo certo aspettare le leve parlamentari del 1958, anche se del tuo valore, per sentirci dire che bisogna assumere le proprie responsabilità ...

B E L L I S A R I O. Senatore Venditti, io non ho detto questo; ho detto che dobbiamo riprecisare nelle nostre dichiarazioni il nostro punto di vista ideologico. Non ho parlato di responsabilità; non mi sarei mai permesso.

V E N D I T T I. Comunque, il mondo non è cominciato con voi e non finirà (tra mille anni) con voi.

Torniamo al nostro argomento. Le cifre riportate nella vivace anche se un po' frammentaria relazione dei senatori Ponti e Moneti e riguardanti la scuola privata dimostrano una progressione ascendente. Orbene, sempre che concorrano elementi tali da far sì che la famosa formula della libertà dell'insegnamento, che però si è prestata a tutte le speculazioni (« l'arte e la scienza sono libere, eccetera »), possa trovare attuazione, sempre che concorrano cioè gli elementi che vi consentano di poter rivolgervi allo Stato, voi dovreste rivolgervi allo Stato che, come ho detto, ha il diritto-dovere di istruire ed educare i cittadini. Lo stesso senatore Bellisario stamane diceva: noi dobbiamo domandare allo Stato che cosa voglia fare dei nostri figli; dunque è innanzitutto

allo Stato che l'istruzione e l'educazione dei nostri figli deve essere affidata. Per contro la scuola privata rode i pilastri della scuola di Stato. È logico che voi non ve ne accorgiate, ma ce ne accorgiamo noi, perchè la scuola privata è quindi sempre scuola di enti religiosi. C'è stata recentemente a Napoli una inaugurazione, anzi in quel giorno ce n'erano due, rese ambedue solenni dalla partecipazione del Capo dello Stato. L'una si riferiva ad una mostra, l'altra ad un ciclopico complesso scolastico, costruito *ex novo,* in modo sfarzoso dal lato tecnico-edilizio-funzionale, dai padri Salesianni. In occasione di quell'inaugurazione è stato distribuito un fascicolo illustrato, riccamente stampato, in carta patinata, nel quale l'ente religioso esponeva il suo programma: « Per le scuole elementari faremo questo; per le scuole ginnasiali faremo quest'altro; per le scuole tecniche quest'altro ancora ».

Onorevole Ministro, se ella avesse voluto annunziare un programma di lavoro, non avrebbe potuto usare un linguaggio diverso. Mi astengo dal commentare.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione.* Onorevole Venditti, come ella sa, a Napoli purtroppo mancano moltissimi edifici scolastici. Sarebbe stato bello che ella, così sollecito del bene dei giovani, avesse anche detto che in tal modo si diminuisce la carenza di scuole.

VENDITTI. È un risultato che, politicamente, costa troppo perchè io possa elogiare quella iniziativa.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione.* Importante è che ci sia la pluralità delle iniziative.

VENDITTI. Io ho voluto additare il fenomeno specifico, non senza soggiungere, giacchè l'onorevole Minstro in questo momento mi costringe a dirlo, che l'amaro commento che io ho taciuto è stato apertamente fatto a Napoli da molte persone anche non liberali.

E veniamo all'insegnamento religioso. Altro commento, che susciterà anch'esso il dissenso dell'onorevole Ministro, al quale peraltro anche poco fa ho privatamente manifestato — e sarebbe stato superfluo — la mia ammirazione non solo per la sua cultura umanistica, ma anche per la sua eleganza spirituale. (*Interruzione dal centro*). In genere la vera eleganza fisica è sempre il riverbero di un'eleganza spirituale. L'onorevole Medici è particolarmente a posto in questa materia: l'involucro corrisponde al contenuto. Pochi giorni or sono a Castellammare di Stabia, ella, onorevole Ministro, ha riportato un notevole successo, oltre che ministeriale, umano: e ciò non può non farle piacere. Sono lieto di confermarglielo io, che ho avuto l'onore di conoscerla in quest'Aula undici anni fa. Si doveva eleggere — ricorda, onorevole Ministro? — il Presidente del Primo Senato della Repubblica, che fu poi Ivanoe Bonomi: ed ella, come uno dei più giovani senatori, fu segretario dell'Assemblea, insieme con Enea Franza e con Cino Moscatelli. (*Interruzione del senatore Zoli*). Desidero, dunque, per quel che riguarda lo insegnamento religioso nelle scuole, rivolgerle una preghiera particolare, suggeritami da una parte in vigore nella provincia di Benevento che ho l'onore di rappresentare.

Gli articoli 7 ed 8 della Costituzione sanciscono, sia pure in una forma più larga di quella dello Statuto albertino, che l'Italia è un Paese cattolico e che il cattolicesimo è la nostra religione ufficiale. Non si discute. E io, cattolico, sono lieto che non si discuta. Ritengo per altro che si possano ancora oggi ripetere le parole che Emanuele Gianturco, come Ministro della pubblica istruzione, pronunziò nel 1897: « Non è vero che solo perchè l'insegnamento religioso viene dato da persone laiche la nostra sia una scuola atea. No, onorevoli colleghi, la nostra scuola è laica, ma non atea. Per lo stesso regolamento del 1885 in tutte le nostre scuole elementari l'immagine di Cristo sorride mestamente e divinamente ai fanciulli ». Questo diceva Emanuele Gianturco il 4 luglio di quell'anno 1897 alla Camera dei deputati.

Perchè lo diceva? A chi rispondeva, onorevole Ministro, Emanuele Gianturco, il cui nome io pronunzio sempre con un senso di religione e di nostalgia? A Ferdinando Martini, il quale aveva fatto qualche riserva a questo proposito. Il Ministro rispose testualmente così: « Vi posso garantire due cose: 1) che l'Italia è un Paese eminentemente cattolico; 2) che il nostro Paese non vuole che l'insegnamento religioso sia fatto da religiosi. Il Paese intravvede il pericolo che non interessi religiosi, non il puro spirito di una fede ardente, bensì un vero interesse politico presieda all'insegnamento ».

Riferendomi alle parole del maestro, padre di colei che fu la mia compagna, io la prego di fare in modo, onorevole Medici, che l'insegnamento religioso nelle scuole elementari sia fatto dal maestro e non da un prete che maestro non sia. Se la religione è una materia d'insegnamento, è il maestro che, insieme con le altre materie, deve impartirla. Onorevole Ministro, faccia in modo — inoltre — che i Provveditorati agli studi si astengano dal mandare all'inizio di ogni anno scolastico una comunicazione di servizio ai singoli maestri elementari, nella quale si dica: « Per quest'anno scolastico verrà a fare ispezioni per l'insegnamento del catechismo il sacerdote x o il sacerdote y ». Se un ispettore deve ispezionare, deve essere un ispettore scolastico; se un prete deve varcare la soglia d'una scuola, non deve varcarla per ordine di un Provveditore agli studi.

Ho pronunziato la parola « provveditore »: e sono venuto automaticamente all'ultima osservazione della prima parte di questo mio modesto discorso. A proposito dei Provveditori agli studi, onorevoli colleghi, avete letto quello che hanno scritto, e giustamente, i nostri relatori? Avete appresa la sproporzione (io credevo che fosse un errore di stampa) tra i posti vuoti e quelli ricoperti? Leggete a pagina 13 della relazione Moneti-Ponti: « Di particolare gravità sembra la situazione dei Provveditorati agli studi, dove, di fronte ai 3.000 posti in organico, soltanto 2.005 sono ricoperti ».

L'onorevole Ministro diceva pochi giorni or sono, in Commissione, e lo ha ripetuto qui che un beninteso criterio di decentramento potrà salvare il Ministero e il suo prestigio e che egli aveva già in animo di delegare altre funzioni ai Provveditorati per alleviare la congestione dell'Amministrazione centrale. Ma per potere far questo è necessario che l'organico sia integrato al più presto.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono insegnanti o funzionari dei Provveditorati? (*Interruzione del relatore Moneti*).

VENDITTI. Onorevole Ministro, prendo atto di codesto stupore da parte del banco del Governo e della conferma delle mie parole e da parte del relatore. Io sono l'uomo della strada che legge una relazione e ne trae le conseguenze.

Per quel che riguarda la seconda parte del mio discorso, leggerò, come ho preannunziato, per essere più preciso. Fin qui ho esposto la modesta parola dell'ultimo senatore liberale. Da questo momento riferisco la parola del mio Partito.

È stato affermato che il piano decennale per la scuola sia avversato aprioristicamente dai liberali. Molto probabilmente si è creduto in tal modo di rendere il piano più accettabile negli ambienti della sinistra.

Per spiegare questo concetto che altrimenti potrebbe essere oscuro mi permetto di ricordare che c'è una corrente della vostra parte, onorevole Ministro, che abbraccerebbe con fervore un anarchico anzichè sorridere ad un liberale. Ed è questa la ragione per la quale è parso, e non a me, che questa diceria molto insistente, che cioè i liberali fossero avversi al piano decennale, bastasse a circonfondere questo piano di una simpatia che altrimenti non avrebbe meritata.

Questa preconcetta ostilità non esiste. I liberali non hanno fatto altro in Commissione referente e non faranno altro (e ne avevano e avranno il diritto e il dovere) in sede di discussione in Aula che segnalare le incongruenze e le insufficienze del Piano, nell'intento non già di chiudere la strada ad

un'azione rinnovatrice e potenziatrice della scuola, ma di rettificarne il tracciato.

Essi non hanno esitato a riconoscere che nella elaborazione del Piano si è espressa una giusta intuizione: quella cioè che identifica nella ricostruzione della scuola, come strumento di cultura e di educazione di una società che vuole modernizzarsi, uno dei bisogni essenziali e determinanti della nostra vita nazionale. Ma i liberali hanno anche avuto l'onesto coraggio di proclamare — e ancor più l'avranno quando il Piano sarà discusso in Assemblea — che le concrete statuizioni del disegno di legge sono risultate inferiori all'altezza delle intenzioni, sia per la mancanza di una idea fondamentale, sia per l'effetto di particolari errori di carattere tecnico.

E, come vede, onorevole Ministro, mi astengo da quelle che possono essere critiche di ordine costituzionale e finanziario. Queste saranno fatte da altri con maggiore autorità della mia.

È necessario premettere qualche considerazione sul problema della scuola secondo la concezione del Partito liberale italiano. Così rispondo, con parole più autorevoli della mia, ad una domanda che mi è stata fatta dall'onorevole Ministro. Il Partito liberale italiano non cede alla tentazione illuministica che identifica nella scuola l'unico strumento di rinnovazione della società civile: non è educativa soltanto la scuola, ma anche la vita nelle sue varie manifestazioni. Non si può per altro non rilevare la notevole parte, che spetta al problema scolastico, del problema educativo di un popolo: la scuola è al centro della vita nazionale ed entra quotidianamente nella vita di tutti. L'esempio dell'alacrità e dell'ordine della scuola, o della sua inerzia e del suo disordine, si diffonde in cerchi concentrici su tutta la superficie della vita nazionale.

In Italia il processo di modernizzazione della scuola procede, purtroppo, con fatale lentezza. Misoneismo, analfabetismo, miseria, immettono non pochi granelli di sabbia nei congegni del progresso; onde tarda e pesante è la spinta che la scuola riceve dalla vita. Ma v'è anche un secondo e più grave motivo di fatale lentezza; ed è la nostra tenace tradizione umanistica. Proprio perchè la luce dell'umanesimo si accese in Italia e dall'Italia si irradiò nelle vie del mondo, la nostra scuola è riluttante a rinnovarsi interiormente adottando modelli diversi da quelli umanistici. La nostra tradizione di nobiltà e di grandezza si tramuta così in una causa di isolamento e di preclusione verso le nuove correnti di pensiero e di azione. Ed è precisamente, aggiungo io, in questa tenace tradizione umanistica — che noi vecchi non sappiamo non alimentare — il solco che ci separa oggi dai nostri figli; solco tanto più profondo quanto più appassionata fu l'acquisizione della nostra cultura.

Tutte le forze politiche e sociali hanno quindi precisi doveri verso la scuola, della quale, pur nelle ardue condizioni presenti, bisogna secondare il potenziamento e lo sviluppo.

Primo fra questi doveri è il rispetto per la scuola stessa, per la sua autonomia; nella quale pochi hanno fede di fronte al persistente tentativo della Democrazia Cristiana di farne un *instrumentum regni* per edificare le fortune politiche di quel Partito. La autonomia della scuola e l'autonomia dello Stato si integrano reciprocamente: e l'una e l'altro sono chiamati ad esplicare un'azione decisa per la modernizzazione del nostro Paese.

Riconosciuta la superiore necessità di questa autonomia della scuola, quali ne sono le esigenze fondamentali?

La prima esigenza è di elevare il livello intellettuale del popolo nella sua totalità: ciò che non seppe fare la scuola del tempo passato, la quale si specializzò nella formazione della classe dirigente.

ZOLI. Ci sono stati 70 anni di Governi liberali! (*Commenti*).

VENDITTI. Hanno fatto altre cose importanti se anche hanno educato soltan-

to una classe dirigente e non il popolo italiano...

ZOLI. Vi siete svegliati tardi!

VENDITTI. È sempre bene svegliarsi, anche se tardi.

La seconda esigenza è di scegliere, sulla base del maggior livello intellettuale del popolo italiano, gli elementi migliori da utilizzare gradualmente nella direzione del multiforme lavoro sociale.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* VENDITTI). La terza esigenza è di comprendere e far comprendere che le spese per la scuola rappresentano il più produttivo e fruttifero degli investimenti. Non si obietti che, mettendo l'accento su queste enunciazioni di carattere economico, si deformi e si degradi un alto problema di formazione spirituale e culturale. Si pensi invece che il problema capitale dell'economia italiana è quello di una sempre più profonda qualificazione tecnica dei suoi operatori, dei suoi dirigenti, dei suoi capi-settore, dei suoi capi-reparto, delle sue maestranze: su queste basi io concordo con il senatore Bellisario.

L'automazione si appresta a innovare il mondo industriale; la razionalizzazione e meccanizzazione delle colture si appresta a innovare il mondo dell'agricoltura; il Mercato Comune metterà drammaticamente in concorrenza le «fiscelle» di giunco dei nostri pastori con i vorticosi motori dei grandi caseifici svizzeri e dell'Italia settentrionale; i rudimentali telai delle nostre piccole industrie ancestrali dovranno combattere con i giganteschi complessi tessili dei nostri alleati occidentali; gli ultimi eroismi del nostro artigianato dovranno fronteggiare i prodotti in serie dei colossi delle industrie che sono all'avanguardia delle specializzazioni.

Investire somme massicce per risolvere il problema della scuola è quindi non soltanto una benemerenza sociale, ma anche una provvida saggezza economica: un più alto livello di preparazione professionale e tecnica incrementerà il rendimento produttivo del Paese, che ne risulterà avvantaggiato più che da qualsiasi altra opera pubblica e indirettamente ricompenserà lo Stato del sacrificio che questo si appresta a fare, perchè lo Stato, nella nuova prosperità generale, non avrà più bisogno di problematici rabdomanti per scoprire le fonti alle quali debba attingere i mezzi che gli sono necessari.

Ciò che importa (e lo diceva il Ministro pochi giorni fa) è che si spenda bene, cioè in modo produttivo; ed è quindi preliminare necessità che si sappia per quale esigenza specifica si spende. Un bilancio che si rispetti (e non soltanto della Pubblica Istruzione) si forma in primo luogo — come diceva ancora il Ministro pochi giorni fa — in base a scelte qualitative. Si traccia da prima il bilancio qualitativo; e poi si costruisce il bilancio quantitativo come mezzo per l'esecuzione del primo.

Alcune affermazioni fatte qualche settimana fa in questi sensi dal ministro Medici autorizzano a sperare che si voglia finalmente fare ammenda dell'errore che ha spesso dominato il bilancio della Pubblica istruzione in Italia; dell'oblio, cioè, della strumentalità della spesa.

Non c'è, pertanto, da parte dei liberali, nessuna pregiudiziale preclusiva al Piano decennale per lo sviluppo della scuola. Ben vengano nuove leggi là dove, come nella scuola e per la scuola, nuove leggi sono necessarie. Ma l'attesa di nuove leggi non è una buona ragione per disapplicare le leggi

vigenti; e meno ancora sarebbe opera logica e legittima riformare precipitosamente, con un solo atto e in una sola volta, il sistema scolastico all'ombra del quale sono fiorite ed hanno fruttificato le glorie della nostra cultura nazionale.

Le riforme cosmiche non hanno mai avuto fortuna: valga per tutte il ricordo della riforma Gentile. Una sola riforma totalitaria, la riforma Casati, fu giustificata da una necessità storica: quello di creare *ab imis* la scuola nazionale nella cornice del nuovo Stato nato dall'epopea del Risorgimento. Oggi un'altra riforma del genere con totalitarismo aggravato dalla gratuità sarebbe non soltanto un'improvvisazione ma anche, quanto meno, un errore.

Questa è la parola del Partito liberale italiano sul piano decennale della scuola. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Macaggi. Ne ha facoltà.

M A C A G G I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono sinceramente spiaciuto di non poter promettere, come si fa di solito, di essere brevissimo in questo mio intervento, in quanto la molteplicità dei problemi che ci stanno di fronte e l'interesse che molti di questi problemi suscitano in ciascuno di noi mi obbligano a sacrificare quel tempo minimo necessario per un esame più che possibile coscienzioso dei problemi stessi.

D'altra parte mi pare che lo stesso numero degli iscritti a parlare su questo bilancio dimostri il grande interesse che esso riveste per tutti noi.

Nel prendere la parola in questa discussione noi dobbiamo innanzitutto rilevare ciò che è stato concordemente segnalato da tutti: che cioè vi è stata una troppo lunga stasi, che si è verificata praticamente dal 1945 ad oggi, nelle iniziative scolastiche della nostra politica, una stasi per cui in ogni ordine e grado dell'insegnamento dobbiamo lamentare deficienze che si manifestano in una palese arretratezza, sia rispetto alle esigenze dei rapporti da noi assunti sul piano internazionale ed europeo, sia, in specie, rispetto alle esigenze culturali e pratiche strettamente nazionali che ogni giorno di più rivelano l'inadeguatezza della nostra scuola al ritmo veloce della produzione e del tecnicismo moderno oltre che alle esigenze della cultura e dell'educazione dei giovani intesa in senso più generico.

Tale rilievo emerge anche dalla discussione su questo stesso bilancio alla Camera dei deputati da parte di esponenti di ogni Partito, ivi compresi quelli maggiormente responsabili dell'attività politica nazionale nel decorso decennio e non escluso l'onorevole ministro Medici, al quale deve attribuirsi, tra gli altri, il merito di coraggiosi riconoscimenti, i soli idonei a trarre ammaestramento dagli errori, sia pure per omissione, commessi nel passato e a cercare i tempestivi rimedi, in che consistono gli attuali progetti per il globale miglioramento della scuola.

Anche agli onorevoli colleghi estensori della consapevole, chiara e documentata relazione sul bilancio oggi in discussione, i senatori Moneti e Ponti, dobbiamo rivolgere questo riconoscimento che si riferisce alle non poche loro segnalazioni delle più gravi deficienze in alcuni settori scolastici; riconoscimenti tutti i quali nulla tolgono ai meriti degli insegnanti, degli amministrativi e degli ausiliari delle nostre scuole, i quali, senza badare a sacrifici e spesso in ambiente difficile, non hanno tradito la loro alta missione, traendo dai limitati mezzi loro forniti il massimo rendimento. Ad essi deve andare, con il nostro riconoscimento, la dovuta riconoscenza che ci auguriamo venga tradotta presto nei provvedimenti che da ogni parte vengono segnalati alla nostra considerazione.

Giustamente gli onorevoli relatori, richiamandosi alla necessità di adeguare le nostre strutture scolastiche alle esigenze della vita moderna, hanno sottolineato il diretto rapporto che intercorre tra le possibilità di sviluppo democratico di un popolo e la libera formazione della personalità umana, onde il cittadino — essi dicono — possa svolgere nella comunità sociale la propria missione, arricchendola dei frutti del proprio ingegno mediante l'affermazione della stessa propria personalità e la messa a disposizione altrui

di beni sociali tra i quali, fondamentali, quelli della cultura.

Esatta, quindi, è l'affermazione dell'identità tra i problemi della Democrazia e problemi di educazione popolare; ma meno accettabili, a mio avviso, sono le riserve espresse, pur riconoscendone la forza liberatrice, sull'opportunità di una indiscriminata libertà politica della scuola, riserve che dovrebbero trovare giustificazione in pretesi squilibri della maturità spirituale dei cittadini; ad una *élite* dovrebbe pertanto essere riservata, con la garanzia di una non meglio precisata maturità spirituale, l'indicazione di quelle « libertà » che dovrebbero essere compatibili con uno sviluppo della scuola confacente ai suoi fini democratici.

L'onorevole Bellisario, con la baldanza che gli invidio, perlomeno in quanto giovanile, ci ha posto una chiara dimostrazione della posizione di ognuno di noi rispetto a questi problemi di fondo, onde il popolo italiano abbia modo di giudicarci. Il compagno onorevole Zanoni ha già per sua parte dato all'onorevole Bellisario alcuni dati su questa nostra posizione. A mio avviso si tratta di un concetto — e mi riferisco alle premesse della relazione di cui ho detto poco fa — limitativo ed unilaterale del valore educativo della libertà politica che noi socialisti, in una più ampia visione del concetto di « libertà », non ci sentiamo di sottoscrivere e di accettare, confermando a tale proposito le nostre profonde riserve sulle attuali direttive governative in fatto di rapporti tra scuola di Stato e scuola privata, a nostro parere pericolosamente invertiti, per l'appunto con riferimento alla libera formazione nella scuola della personalità del cittadino. Anche noi diamo importanza alla personalità, ma sotto un altro angolo visuale. La libera formazione della personalità del cittadino deve cioè avere come presupposto principi formativi fino dai suoi primordi e cioè nelle scuole inferiori, i quali non vincolino l'anima suggestibile del fanciullo a dottrine precostituite, tali per cui la sua personalità venga ad essere indirizzata prima del tempo e senza la sua libera scelta, non influenzata da effetti psicologici di massa o da un supremo paternalismo, in una più che in altra direzione politico-sociale. Se vogliamo che realmente la personalità dei giovani emerga quale risultato della loro intelligenza e della cultura che la scuola può loro fornire, dobbiamo scrupolosamente rispettare la libera evoluzione del loro pensiero; ciò che non costituirà la norma, ma vera eccezione, se continueremo ad affidare le prime fasi della nostra scuola ad indirizzi privati i quali potranno giovare a raccogliere, in una visione unilaterale del nostro futuro politico, la grande massa della mediocrità nell'alveo delle correnti politiche oggi predominanti, ma che certamente non rispetteranno, come non rispettano oggi, la libera formazione della personalità dei nostri ragazzi. Il che non significa che dalla nostra scuola, per intenderci chiaramente, debba essere bandito l'insegnamento religioso, il quale anzi ha la sua indubbia importanza, a mio avviso, nella formazione morale e culturale del cittadino; ma deve essere in un primo tempo affidato, a cura dei genitori dei fanciulli in età scolastica od anche prescolastica, a sacerdoti o laici nel rispetto della libertà di loro scelta, della fede e degli indirizzi dei singoli nuclei familiari; così che la cultura religiosa di ogni fanciullo avvenga, in questo periodo delicato della sua formazione spirituale, nell'ambito, nella misura e nel rispetto delle tradizioni della propria famiglia e del proprio gruppo sociale, senza quelle inevitabili e perturbatrici soprapposizioni che attivamente o passivamente si realizzano in un ambiente scolastico nel quale determinati indirizzi religiosi derivanti dalla stessa costituzione della scuola ne dominino l'attività ed i fini. Personalmente ho un concetto troppo elevato della religione, che non può mancare del resto in chi ha curato studi umanistici, e della religione dei nostri padri ho troppo rispetto, per non riconoscere che all'insegnamento religioso debba essere riservato un posto degno nelle nostre scuole.

Ma è la stessa nobiltà ed elevatezza dei principi e dei concetti religiosi, è il loro contenuto filosofico ed umanistico incomprensibile al fanciullo, eppure di indispensabile conoscenza per tutti i giovani in età di ragione, che dovrebbe consigliare un adeguato sviluppo dell'insegnamento delle religioni nelle scuole medie, di qualsiasi ordine, onde non

accada, come oggi avviene, che la grandissima maggioranza dei nostri giovani, ed anche di discreto grado culturale, identifichi la religione nelle formalità più o meno coscientemente apprese ed osservate dalla religione cattolica, senza nemmeno spingere l'indagine al loro reale valore e significato spirituale, simbolico e storico, ed ignorando completamente o quasi le altre dottrine o filosofie religiose, quasi che queste non abbiano avuto e non abbiano un peso nello sviluppo della civiltà.

È in questi termini, onorevole Bellisario, che anche noi, come gli onorevoli relatori, ma su altro piano, intendiamo rispettare la personalità dello scolaro nella scuola e la responsabilità familiare nella sua educazione extra scolastica.

L'onorevole Zoli ci ha richiamato al pericolo di un monopolio o ad un nostro desiderio di un monopolio di Stato nella scuola. Noi non siamo favorevoli ad alcun monopolio, naturalmente nemmeno ad un monopolio di altra parte, e per di più ad un monopolio pagato.

Libertà quindi nella scuola. Pertanto, anche nella considerazione delle nostre norme costituzionali, senza escludere la possibilità, talvolta anche l'opportunità, di un intervento extra statale, con iniziative che possono costituire elemento di indubbio valore scolastico, noi vorremmo che realmente l'iniziativa statale fosse — come del resto l'onorevole Ministro ha affermato — preminente in Italia in fatto di materia scolastica e tale restasse. Preminenza che d'altra parte è doverosa per lo Stato, se premuroso della propria indipendenza presente e avvenire, se convinto del proprio essenziale diritto e dovere dell'educazione dei cittadini ed anzitutto del fatto inconfutabile che, unitamente alla giustizia, la istruzione costituisce uno dei pilastri della vita nazionale, per cui ai due relativi Dicasteri dovrebbero rivolgersi le maggiori cure del Governo riflettentisi in una preminenza degli stanziamenti loro destinati.

I bilanci, testimoni infallibili delle direttive politiche di tutti i tempi, parlano chiaro al riguardo, ma in senso negativo, anche se oggi, per quanto riguarda l'istruzione, è stato finalmente avvertito il mortale pericolo del letargo in cui eravamo caduti e si comincia a cercare affrettato rimedio, che in verità mai sarà sufficientemente rapido e sollecito, alla situazione nella quale siamo venuti man mano a trovarci, per non aver curato ormai da un secolo — il ministro Medici nella sua sensibilità lo ha avvertito — quel sincronismo tra scuola e sviluppo politico ed economico del Paese, la cui trascuranza ci fa trovare oggi arretrati nei confronti degli altri Paesi civili e in particolare dei Paesi europei, anche se abbiamo assunto a questo riguardo dei vincoli e degli obblighi molto chiari.

È chiaro peraltro che l'urgenza di riguadagnare il tempo perduto, onorevole Ministro, non deve riflettersi in alcuna rinuncia, a nessun livello delle nostre scuole, alla prevalente iniziativa statale, poichè nel pugno dello Stato debbono restare saldamente le redini della politica scolastica, anche se ciò può costare molto caro. Mai denaro sarà meglio impiegato, se è vero come è vero, voglio ripetere le sue stesse parole, onorevole Medici, da lei pronunciate nei giorni scorsi alla Camera dei deputati, se è vero che « le spese della pubblica istruzione si appalesano le più produttive anche sotto un profilo rigorosamente economico », in quanto il patrimonio che potremo dare ai giovani mediante un'adeguata istruzione e specializzazione, renderà largamente alla Nazione con l'impiego delle loro innate energie e del loro impegno, nonchè con il lustro che all'Italia potrà ancora derivare dai suoi uomini di scienza, se ad essi forniremo gli strumenti e gli aiuti indispensabili per le loro ricerche.

Come, peraltro, i frutti dell'ingegno e del genio fioriscono e maturano laddove libertà e democrazia offrono il *pabulum* alle affermazioni superiori dell'uomo sapiente, così il saggio Governo di queste multiformi energie richiede, onde non tralignino in anarchici sbocchi, ma siano regolate sulle armoniche esigenze dei moderni rapporti nazionali ed internazionali, direttive superiori che non possono essere attribuite se non allo Stato. Donde la necessità del continuo, valido controllo statale in ogni ordine di scuole nel ripudio di ogni preventiva rinunzia che possa menomare in tal campo l'autorità dello Stato. Noi italiani, fratelli dei francesi, dobbiamo guar-

dare a ciò che sta accadendo in questi giorni in Francia sotto questo punto di vista. La Francia si è trovata in condizioni analoghe alle nostre. Anche al di là delle Alpi la trascuranza, per molti anni, delle esigenze della politica scolastica ha fatto trovare la scuola nelle condizioni pressochè identiche alle nostre. Anche là è sorto il problema dei rapporti tra scuola privata e scuola di Stato. Le discussioni svolte in Parlamento, però, hanno avuto una tale larga eco nel Paese per cui vi è stata una vera e propria sollevazione da parte dei rappresentanti politici di ogni parte del Parlamento francese e le leggi che dovevano rapidamente passare per permettere la sovvenzione statale delle scuole private sono state fermate e proprio in questi giorni sono state rinviate per un più maturo esame. È questo un esempio che, a mio giudizio, signor Ministro, noi dovremmo seguire.

È per questo che, mentre qualsiasi proposta di finanziamento, naturalmente prospettata nei termini costituzionali, volta all'incremento della scuola, avrà sempre il nostro appoggio e il nostro voto, non siamo dell'avviso di coloro i quali, come si è sentito ripetere nell'altro ramo del Parlamento, spingono la loro idolatria privatistica fino al punto di rallegrarsi dei vantaggi economici che derivano allo Stato per il fatto di abbandonare le spese di alcuni gradi della scuola all'iniziativa privata. Noi riteniamo che siani questi dei concetti leggermente cinici che non sia bene seguire sul piano politico nazionale. Poco male finchè si afferma, nelle attuali nostre condizioni, che la scuola privata possa, specie in alcuni settori, costituire un'alternativa alla scuola di Stato, sotto certi riguardi, ripeto, anche utile, in una sorvegliata convergenza delle due attività; ma lo spingere troppo oltre la tolleranza dell'iniziativa scolastica privata può rappresentare un effettivo pericolo per l'autonomia, in tale campo essenziale, dello Stato, interessato a mantenerne, per le ragioni che ho già addotto, il superiore controllo. Contro l'acquiescenza che a tale riguardo è stata dimostrata dai Governi che hanno guidato la politica italiana da 12 anni a questa parte si è levata quindi la nostra giustificata e legittima protesta, che si rinnova oggi di fronte a stanziamenti di bilancio, a previsioni di spesa anche sul piano decennale che, insistiamo a dichiarare, sono anticostituzionali. Inoltre continuiamo a segnalare la poco chiara consistenza di finanziamenti che, per effetto di interventi estranei al bilancio della Pubblica istruzione, vengono, al di fuori degli stanziamenti in questo compresi, effettivamente destinati alla scuola privata. Principi e sistemi dei quali ci preoccupiamo, a cominciare dai loro riflessi sia sulle scuole di primo grado, sia anche sulla scuola preparatoria (d'accordo in questo con l'onorevole Venditti), alla quale il bilancio 1959-60 destina 1.408 e più milioni, i quali però troveranno prossimo incremento finanziario nel piano decennale per lo sviluppo della scuola, con finanziamenti annui di tre miliardi per un totale di 30 miliardi, e stanziamenti straordinari per una complessiva cifra di altri 35 miliardi, anche questi distribuiti nel decennio.

Se ora teniamo presente che, con riferimento ai dati riportati nella relazione della onorevole Badaloni alla Camera dei deputati, le scuole del grado preparatorio, in numero totale di 16.101, furono gestite nell'anno scolastico 1956-57 dai Comuni e da altri enti pubblici in ragione di 4.763, da istituzioni religiose in numero di 4.776 e da enti privati in numero di 6.562 (che uniti alle religiose portano ad 11.338 le scuole materne private di fronte alle 4.763 scuole pubbliche), emerge chiaramente come l'affermata prevalenza statale nelle scuole materne non abbia qui applicazione, ed emerge pure quale sarà l'afflusso di denaro pubblico, nel prossimo decennio, alle casse delle scuole private, per quanto concerne il solo grado preparatorio.

Non è mia intenzione soffermarmi, a tal punto, sulla questione di fondo, che abbiamo sollevato in sede competente, dell'anticostituzionalità di questo finanziamento e così di quelli previsti negli articoli 15 e 27 del disegno di legge n. 129 sul piano decennale.

ZOLI. Il 15 è stato emendato.

MACAGGI. Rimane il 27. Anticostituzionalità in riferimento al dettato del comma terzo dell'articolo 33 della Costituzione

che chiaramente afferma la possibilità e il diritto per enti privati di istituire scuole ed istituti di educazione, senza però che ciò comporti oneri per lo Stato. Mi limito ad osservare che il contributo annuo di tre miliardi, che lo Stato erogherebbe per la costruzione di edifici scolastici che resterebbero poi di proprietà dei privati, nonchè il contributo annuo, previsto dall'articolo 2, per il mantenimento e la diffusione...

ZOLI. Modificato anche questo.

MACAGGI ... di scuole materne non statali, appaiono e sono oneri per lo Stato, contrastanti con il ricordato articolo 33 della Costituzione, anche se del termine « oneri » possiamo ricercare qualche definizione forse un po' accomodante.

ZOLI. È sul termine « istituire » che bisogna fermarsi.

MACAGGI. Si tratta comunque di sottigliezze giuridiche che non approfondisco, perchè io sono soltanto per un quarto giurista e per tre quarti medico.

ZOLI. « Istituire » non vuol dire « aiutare ».

MACAGGI. Sono precisazioni che potranno essere fatte in altra sede. Io mi limito a segnalare il nostro pensiero al riguardo. Sono questi dei tentativi di interpretazione, come il voler misconoscere alle scuole materne il carattere scolastico o educativo, come ho sentito dire, sia pure di passaggio; sono tentativi un po' audaci, ma può darsi che trovino giustificazioni giuridiche, a soddisfazione dell'onorevole Zoli.

Comunque di scuole si tratta e di istituti educativi, e non di soli asili, di giardini, di luoghi di raccolta di bambini, eccetera, scuole alle quali il titolo di « materne » nulla toglie del dovere della massima considerazione da parte dello Stato, non soltanto per quanto concerne il controllo dell'attività di quelle tra esse (e abbiamo visto come siano oggi in grande preponderanza) che vivono al di fuori o ai margini della corrente scolastica statale, ma pure per l'auspicabile prospettiva di un diretto inserimento statale in questo campo didattico-pedagogico nel quale esistono ancora larghi vuoti da colmare, mentre il suo sviluppo si dimostra ogni giorno più necessario ed urgente, sia sotto il riguardo numerico e della distribuzione regionale, sia con riferimento alla necessità di elevare il tono delle scuole già esistenti ad un livello sufficiente, di fronte alle attuali esigenze sociali. Superfluo è infatti, specie se si tenga conto delle condizioni demografiche del nostro Paese, segnalare il significato, del resto opportunamente rilevato dai diligenti onorevoli relatori, della notevole carenza di scuole materne nel Centro-sud d'Italia e nelle nostre Isole rispetto alla loro maggiore concentrazione nel Settentrione, di fronte alle cui 8.372 scuole stanno le 2.858 dell'Italia centrale, le 3.256 del Meridione, le 1.615 dell'Italia insulare. Sproporzioni che non debbono trovare giustificazione nel minor afflusso percentuale di iscritti nel Centro-sud ed Isole rispetto al Settentrione, trattandosi anzi di un dato negativo al quale dovrà cercarsi rimedio con l'intervento statale in quei vuoti ormai secolari nei quali di fatto si può individuare una delle cause primordiali della piaga dell'analfabetismo, diffusa per l'appunto prevalentemente nelle zone povere di scuole di primo grado e di grado preparatorio. È a queste ultime, infatti, alle scuole di primo grado e agli insegnanti che le guidano, che a mio avviso potrebbe affidarsi un'utile azione di fiancheggiamento del piano « P » di avvio popolare alla scuola, laddove questa è ignorata o negletta, con interventi necessariamente anche capillari, ma sempre più utili senza dubbio delle sterili discussioni alle quali con troppa facilità si lasciano trarre anche uomini responsabili, con l'intento di far apparire meno grave di quanto in realtà sia questa nostra persistente vergogna dell'analfabetismo, che non può attenuarsi discutendo o giocando sul milione in più o in meno di analfabeti, quando è certo che ancora a milioni questi si contano, purtroppo, in Italia, mentre le stesse discussioni dimostrano come di questo tristissimo fenomeno, che a ragione gli onorevoli relatori hanno definito un pericolo pubblico, non abbiamo ancora esatta co-

noscenza rispetto alla sua entità, nemmeno attraverso i rilevamenti statistici ufficiali. Che gli analfabeti, comunque, siano oggi in Italia 3 milioni e mezzo come ci ha comunicato l'onorevole Ministro, in gran parte di età superiore ai 14 anni, o possano ridursi a 2 milioni secondo i calcoli degli onorevoli relatori, non ha peso essenziale di fronte alla necessità di trovare le vie migliori per ovviare ad un fenomeno di patologia sociale che nella nostra epoca è pesante onta per tutta la Nazione.

Anch'io, onorevole Ministro, non sono pessimista, com'è invece l'onorevole Granata, in ordine alla possibilità di normalizzarci in questo settore con l'aiuto del piano decennale della scuola che ci auguriamo, a questo riguardo, valido. Come in ogni lotta contro i fenomeni patologici, però, meglio della cura vale la prevenzione; donde l'opportunità non solo di appoggiare e di rafforzare piano « P » e scuole popolari, ma pure di sviluppare l'azione di avvio, di indirizzo delle scuole di grado preparatorio, azione alla quale poco fa ho accennato, come utile ricorso preventivo contro l'analfabetismo, del quale potremo più facilmente liberarci (ed auguriamoci che questo possa avvenire nei 15 anni previsti dagli onorevoli relatori) se impediremo che esso venga rifornito ogni anno da nuove falangi, onde realmente efficace risulti, d'altra parte, l'opera di recupero della scuola popolare per assottigliare, unitamente alla naturale graduale eliminazione del grosso residuo del passato, le file oggi ancora troppo dense degli analfabeti.

È per altro evidente che l'organicità di metodo e di lavoro occorrenti su questo terreno di attività sociale, così come la preparazione tecnica di coloro ai quali verrà affidata una opera di tanta importanza preventiva, richiedono indirizzi e garanzie di sistema di lavoro di cui lo Stato solo deve assumere la responsabilità fin dalle prime tappe nella scuola materna. Dondo il nostro invito a maggiori iniziative dirette di Governo in questo campo, e ad una graduale e più che possibile rapida riduzione di quell'anomala sproporzione tra scuole preparatorie pubbliche e private con enorme prevalenza delle seconde che, a nostro avviso, è bene anche per altri motivi, oltre quelli da me già esposti, eliminare con una sana politica scolastica della nostra Repubblica.

Parlando di scuole materne, di scuole preparatorie, senza invadere il campo delle scuole elementari, mi è sovvenuto dei rapporti diretti che possono esistere tra i temi ai quali ho accennato e un gravissimo problema sociale che in questo momento preoccupa anche il nostro Paese, che è quello dell'antisocialità dei giovani, che spesso travalica nella criminalità minorile, campo di indagini nel quale io ho avuto modo anche di studiare personalmente per lungo tempo attraverso l'attività della mia scuola. È un campo di cui anche i relatori hanno sentito il bisogno di occuparsi. Sono problemi che debbono preoccupare tutti, anche se, confrontando la situazione delle altre Nazioni, il nostro Paese non appare nelle stsse gravi condizioni.

Il fenomeno sociale però è in sviluppo e rapidamente si espande. Se ne è occupata anche la stampa nazionale che ha proposto quesiti agli uomini di studio, chiedendo che se ne trovino i rimedi. D'accordo con i relatori, i quali riconoscono che si tratta di uno scadimento del costume e del gusto che minaccia la gioventù moderna, fenomeno che si ravvisa anche in rapporto ad anacronismi in campo di attività sessuale sulla base di esperienze precoci non guidate da sufficiente educazione. In Italia abbiamo osservato anche in questo campo di studio siffatto fenomeno, che spesso porta a manifestazioni anti-sociali; esso si manifesta in un periodo della vita che noi chiamiamo evolutivo, e naturalmente nelle fasi più avanzate di tale periodo evolutivo.

Questi temi sono stati accennati quando si è discusso il bilancio della Giustizia. Noi dobbiamo ricercare le cause del fenomeno, che non sono individuabili soltanto in un generico scadimento del costume e del gusto della gioventù moderna e sulle quali non mi dilungo per non abusare della vostra pazienza. Le più serie indagini dimostrano che esse consistono praticamente prima di tutto in lacune nell'educazione famigliare dei giovani, collegate a due fenomeni che stanno agli estremi della vita sociale: l'uno la miseria e l'altro l'eccessiva ricchezza. Inerisce alla miseria la

ribellione e la disperazione dei genitori e dei figli. La ricchezza porta invece alla svalorizzazione morale del denaro, alla ricerca di nuove e strane emozioni, alla volontà di costituire un imperio della propria personalità rispetto ad altri elementi fra i quali vive il giovane, a delle manifestazioni anomale di vera e propria patologia nel suo sviluppo e nel suo andamento sociale.

Queste, a mio modo di vedere, le cause reali dell'antisocialità e della criminalità minorile. Ma appunto perchè le cause sono queste, io ritengo che si debba parlarne in Parlamento, e che gli uomini responsabili, ed anche lei, signor Ministro, debbano preoccuparsi della questione, e dei mezzi e dei rimedi per combattere così grave e dilagante fenomeno. A proposito dei quali, desidero associarmi a quanto sosteneva un grande sociologo e scrittore, Thomas Mann, il quale affermò a suo tempo, relativamente alla criminalità giovanile post-bellica, che di tutti i delitti dei giovani siamo responsabili noi che non siamo più giovani; e lo saremo ancor più domani se del fenomeno non ci preoccuperemo, così come dei suoi rimedi, anche nella scuola e soprattutto nella scuola inferiore, in rapporto appunto alla sua manifestazione, oggi relativamente frequente, nel periodo evolutivo dello sviluppo del ragazzo. Noi non dobbiamo abbandonare a se stessi e ai loro difetti di suggestionabilità i giovani, non dobbiamo abbandonarli alla loro facilità di assorbire tutto ciò che di poco lodevole ci può essere nelle attività umane. Io sono con voi quando dite che dobbiamo combattere gli spettacoli indegni e le letture che non sono idonee allo spirito del giovane in evoluzione. Ma anche la scuola deve risvegliarsi in questo senso. Ricordiamo tutti la scuola che noi abbiamo frequentato e sappiamo che oggi le direttive scolastiche per l'educazione e la formazione del carattere dei nostri figli non sono molto diverse, mentre in altri Paesi si è fatto molto cammino. La stessa educazione sessuale, che naturalmente è stata semplicemente accennata, e giustamente, dai relatori, perchè non è questa la sede in cui si possa parlare diffusamente di questo problema, ritengo debba entrare nell'ambito scolastico, pur con tutte le dovute riserve e precauzioni. Non si deve cioè abbandonare la formazione psico-sessuale dei nostri giovani, dal momento che essa si riferisce alla più forte attività istintiva dell'uomo, a quelli che possono essere gli impulsi irrefrenabili, non regolati da una educazione adeguata in vista di quella che poi dovrà essere la loro vita familiare e sociale.

Questo volevo accennare prima di iniziare — mi spiace che l'ora sia tarda, ma purtroppo i problemi sono molti e del massimo interesse — a dire qualcosa in un campo che è per me di interesse diretto, cioè il campo della scuola superiore universitaria. Ne ha già del resto trattato, in modo pari alla sua competenza e cultura, l'onorevole Donini, per cui io mi limiterò a toccare alcuni punti per me di importanza essenziale.

Non è che non vi sia un collegamento diretto tra grado e grado scolastico che dovrebbe portare a considerare tutti i relativi problemi nel loro insieme. Ma in questo momento, per ragioni evidenti, questo non ci è possibile. Limitiamoci pertanto a qualche rilievo di ordine generale, sempre utile, riconoscendo innanzitutto che il problema delle Università, del quale io voglio parlare, si è finalmente imposto fuori e dentro il Ministero, oltre che nel Parlamento, come dimostra il quotidiano interesse della Nazione, della stampa di ogni colore e l'attenzione che in questo stesso bilancio risulta essere stata rivolta all'istruzione superiore per la quale è predisposta una spesa di 24.602 milioni per la parte ordinaria e di 2 miliardi per la parte straordinaria, con un aumento di 6 miliardi 762.019.000 lire nei confronti del precedente esercizio, maggiorazione in percentuale pari al 37,91 per cento, la più elevata nei confronti degli altri settori di questo bilancio. È notevolissimo questo indirizzo, perchè, ripeto, per me Istruzione e Giustizia dovrebbero essere in primo piano anche per quanto riguarda lo stanziamento finanziario.

Non ho quindi che da rallegrarmi, anche se le leggi nn. 276, 287, 311 e 349 del 18 e 21 marzo 1958 non hanno potuto risollevare le nostre Università dallo stato di sfacelo, termine forse eccessivamente pessimistico ma

non lontano dalla realtà — in cui si trovarono dopo il 1945 e se pertanto molti tra i più pesanti loro problemi restano insoluti, mentre la loro importanza avrebbe richiesto un più tempestivo inizio dello sforzo ricostruttivo che si concreterà nel piano decennale meglio di quanto non si sia avverato in precedenza. Almeno questo speriamo, anche se il necessario frazionamento dei provvedimenti finanziari tra le 24 Università statali, i quattro Istituti universitari statali, le 3 Università e i 3 Istituti liberi, i 6 Istituti del magistero pareggiato e i 4 Istituti con ordinamento speciale, nonchè il frazionamento delle numerose Facoltà ed ancor più nei numerosi Istituti costituenti le singole Facoltà, farà sì che l'ausilio del piano decennale, che a tutta prima appare come un massiccio e generoso provvedimento finanziario, sarà un contributo in sostanza molto modesto di fronte alle gravi lacune che purtroppo esistono. Resterà aperto il problema dell'assetto edilizio sul quale mi soffermo solo per accennare alle difficoltà, che del resto il Ministro ben conosce, di quell'apporto degli enti locali del 50 per cento per il finanziamento edilizio, che costituisce sempre un problema talvolta insuperabile anche per le sedi maggiori, anzi direi forse più insuperabile per le sedi maggiori che per le minori, perchè sono maggiori le esigenze, perchè i Comuni sono sempre costantemente in *deficit*. Anche Genova, purtroppo, non trova con facilità i mezzi di cui avrebbe bisogno specie per le sue cliniche, alcune delle quali essenziali per la vita della Facoltà medico-chirurgica, delle quali manca ormai da oltre 25 anni.

E rapidamente voglio anche toccare il problema delle attrezzature scientifiche, sul quale del resto non occorre io spenda molte parole per dimostrare come siamo sempre alle dolenti note degli stanziamenti insufficienti e della conseguente penuria di strumenti di lavoro. Ciò malgrado anche gli apporti del piano E.R.P. e della legge 21 marzo 1953, che hanno rinsanguato, ma sempre insufficientemente, i nostri istituti con quei sei miliardi che avrebbero dovuto bastare ad aggiornare l'attrezzatura di tutti i nostri istituti superiori. Gli stessi relatori, d'altra parte, non hanno nascosto la gravità dell'attuale situazione al riguardo, sulla quale anch'io mi permetto di richiamare l'attenzione del signor Ministro, perchè non è soltanto la carenza dell'attrezzatura di alta classe, che può impedire le più avanzate indagini nucleari, ad esempio, che sono state citate, anche nel campo delle nostre ricerche biologiche, e che gli onorevoli Moneti e Ponti hanno sottolineato. Non è questo che declassa molti dei nostri istituti, ma è l'insufficienza dei più comuni mezzi tecnici di indagine che tarpa le ali ai nostri ricercatori. È un declassamento preoccupante particolarmente per il futuro, non tanto per il presente, al quale forse ci siamo abituati noi uomini di scuola e di ricerca. E voglio dire anche che questo nostro sguardo alle tristi condizioni della scuola superiore sotto questo aspetto non può essere uno sguardo pessimistico, per quanto riguarda ciò che i ricercatori italiani hanno fatto nel passato coi mezzi che nel loro ambito di studi superiori hanno avuto. Indubbiamente molte volte ha supplito il loro ingegno alle difficoltà inerenti alla povertà di mezzi. Ma per il futuro, dicevo, dobbiamo preoccuparci, specie se ci riferiamo a queste gravi deficienze strumentali in rapporto alle più moderne ed in pieno sviluppo conquiste scientifiche, quali quelle nel campo della fisica nucleare, campo nel quale le nostre Facoltà di scienze, se non possono tendere alla concorrenza con le Nazioni più avanti di noi in tale settore di ricerca e di realizzazione, non possono oggi essere assenti nella formazione dei nostri giovani con adeguate nozioni in questi moderni campi della fisica. Occorrerebbe anzi creare cattedre di fisica nucleare e di fisica atomica che possano far fronte alle richieste dei nostri giovani. Sono a migliaia che chiedono di potersi preparare in casa nostra per poter portare in tale campo le fresche e brillanti energie dell'intelligenza latina. Si tratta di problemi che dovrebbero essere ben dimensionati ancora prima di essere affrontati, onde evitare quelle realizzazioni pro-forma nelle quali troppo spesso noi italiani cadiamo nel campo didattico, con deleteri risultati per la reputazione della nostra scuola e per la preparazione delle nostre giovani leve professionali.

Da pochi anni noi lottiamo per prendere contatti in questo essenziale settore del pro-

gresso tecnico con delle Nazioni di noi più avanzate, ma non bastano le scuole di perfezionamento all'uopo create ed altre lodevoli iniziative che vi sono state. Già nella scuola media bisogna curare che vengano fornite nozioni di fisica nucleare meno sommarie di quelle che in alcune scuole sono date ad alcuni giovani allievi. (*Interruzione del Ministro della pubblica istruzione*). Capisco che vi sono delle esigenze di conoscenza della fisica fondamentale, ma bastano poche nozioni perchè questi giovani che escono dalla scuola media sappiano di che cosa si tratta quando leggono sul giornale qualcosa sui problemi della fisica nucleare. Naturalmente occorre che gli insegnanti conoscano questi problemi. A me risulta, invece, che la fisica nelle scuole medie viene ancora insegnata con gli stessi sistemi, purtroppo, che vigevano quando la frequentavo io e si tratta perciò di molti anni addietro.

Occorre pure che le attrezzature e gli organici degli istituti scientifici, nei quali queste ricerche debbono essere condotte, trovino finalmente l'indispensabile sistemazione, che per le speciali esigenze della materia non può essere posta sullo stesso piano di altre scuole e di altri istituti quanto a necessità di aggiornamento. Si capisce che ci sono delle esigenze, anche finanziarie, molto più elevate. Comunque non sarà mai l'incremento di un dieci o venti per cento previsto dall'organico del personale, ad esempio, che potrà porre i nostri istituti di fisica in condizioni di serio funzionamento didattico e di ricerca, ma occorreranno incrementi del tutto privilegiati, perlomeno per quegli istituti che notoriamente possono offrire le dovute garanzie di funzionamento e rendimento.

Noi ammiriamo ciò che in altri Paesi viene fatto in questo campo e credo che ognuno di noi comprenda appieno come il persistere nella posizione di semplici spettatori o quasi ci esponga al rischio, in un prossimo domani, di essere tagliati fuori dall'espansione tecnica e culturale internazionale. Si pensi che, mentre i nostri fisici con le loro 42 cattedre universitarie e con i loro 90 assistenti fanno miracoli per dare ai nostri studenti i rudimenti della classica cultura nel campo che li riguarda, in un politecnico americano (del Massachusetts) il solo istituto di fisica dispone di 40 professori e di 115 assistenti! Sarebbe forse pazzesco da noi chiedere tanto o anche solo la metà. Ma sono certo che alla vigile coscienza del ministro Medici non sfuggono questi problemi e che avrà l'iniziativa ed il coraggio di affrontarli e, speriamo, di risolverli, perlomeno nella misura delle assolute esigenze del momento, onde non avvenga, come anche altri hanno segnalato, che ne sia compromesso l'avvenire civile ed economico del nostro Paese.

Un altro difetto essenziale delle nostre Università è quello dell'esiguità delle dotazioni degli istituti scientifici sperimentali...

ZOLI. E le gelosie interne.

MACAGGI. Se vi è un campo in cui putroppo la legge è uguale per tutti, è proprio questo delle dotazioni. Io parlo delle dotazioni ordinarie, non di quelle straordinarie, che vengono assegnate agli istituti per l'acquisto di apparecchi. Se vi è un campo in cui la miseria è uguale per tutti, è proprio questo delle dotazioni universitarie in quanto, se anche le Università avessero la volontà di aumentare le dotazioni di fronte alle esigenze particolari di qualche istituto, ciò che sarebbe anzi spiegabile, purtroppo questo non può avvenire perchè siamo legati a vecchie sistemazioni alle quali ci si dovrebbe sempre riferire con criteri proporzionali, il che praticamente vieta l'aumento a singoli istituti sia per una loro particolare deficienza di dotazione, consacrata dalla sistemazione di cui sopra, sia per necessità inerenti a nuove attività.

Ed è per questo che noi, direttori di istituto (mi sento e sono ancora tale anche se qui parlo come senatore, ed ho l'onore ed il piacere di collaborare con voi, in questa veste, allo studio della vita scolastica della Nazione), ci troviamo di fronte al perpetuo dilemma o di indebitarci fino ai capelli (assumendo delle responsabilità anche di fronte ai nostri successori) per rispettare le esigenze economiche dell'Università in cui viviamo, oppure chiudere praticamente le porte della ricerca scientifica nei nostri istituti: situazione molto dolorosa, come lei, onorevole Ministro, comprende, che le segnalo perchè ve-

da attraverso le sue possibilità, di trovare soluzione a questo problema essenziale per la vita universitaria.

Che dire poi del cronico problema del personale assistente e tecnico ausiliario? Anche qui le esigenze sono infinite e corro perchè non voglio abusare della vostra pazienza. I bisogni, al riguardo, delle Università sono molti e non soltanto inerenti alla vita quotidiana dei nostri istituti, ma pure alla loro vita futura. Gli assistenti sono i maestri di domani. So che lei, onorevole Medici, si preoccupa, so che guarda anche con simpatia alla proposta dell'Associazione degli assistenti universitari per costituire quel nuovo ruolo dei « professori aggregati » che dovrebbero essere qualcosa di mezzo tra il professore ordinario e l'aiuto ed assistente. Di questo avevo già parlato l'anno scorso discutendo sul bilancio dell'Istruzione ed avevo espresso il mio parere non del tutto favorevole all'istituzione di questo nuovo ruolo, in quanto prevedevo potesse derivarne qualche difficoltà nella vita interna degli istituti. Però, se vi è la possibilità di finanziamento, ciò che sarà da studiare in sede competente, penso che oggi la cosa si possa prendere in considerazione, non tanto, signor Ministro, per quanto riguarda la preparazione dei maestri di domani (perchè a mio modo di vedere non è questo il problema più grave), quanto perchè questi professori aggregati (o con altro nome, come l'onorevole Donini ha proposto) potrebbero collaborare con i direttori di istituto nella guida degli stessi assistenti, degli stessi aiuti, degli stessi studenti in modo da potersi realizzare quel sogno, per il momento, della nostra vita universitaria, che è il rammodernamento della ricerca.

So che nell'altro ramo del Parlamento vi è stato chi, mi pare l'onorevole Ermini, ha accusato i professori italiani di eccessivo individualismo e quindi di una loro opposizione alla costituzione di quelle *équipes* che costituiscono l'indirizzo moderno nella ricerca scientifica. Io voglio ribellarmi ad un'accusa di questo genere. Non sono i professori, i maestri universitari italiani i quali, in quanto individualisti, si oppongano a questi nuovi indirizzi; la questione essenziale è che nei nostri istituti scientifici universitari manca la possibilità di costituire il lavoro di *équipe*, il quale richiede un numero di assistenti tale, da poterli adibire sia a determinate ricerche, sia alla guida di gruppi, limitati in numero, di studenti. Parlo di quel rapporto che è stato già segnalato; noi siamo oggi, in fatto di rapporto fra assistenti e studenti da 1 a 70 nelle Università di media portata...

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei è molto generoso con i suoi colleghi.

MACAGGI. È un rapporto insostenibile per quanto riguarda la possibilità di educazione scientifica.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma ci sono molti Istituti con molti assistenti dove il sistema feudale domina sovrano.

MACAGGI. Si tratta di eccezioni, onorevole Ministro, e i molti assistenti, di questi pochissimi istituti ai quali ella si riferisce, maggiormente contrastano con la norma dei pochissimi di altri istituti. Non è mai eccessivo il loro numero negli istituti universitari italiani, nella maggor parte dei quali anzi, ripeto e confermo, è assolutamente insufficiente. Parlo in particolare, ben inteso, degli Istituti tecnici e scientifici nei quali questa deficienza è gravissima e si sente ogni giorno.

La proposta di istituzione del nuovo ruolo dei « professori aggregati » è poi strettamente collegata al problema della migliore utilizzazione dei liberi docenti.

Nell'anno trascorso abbiamo concluso, al riguardo, qualcosa di buono. Voglio riferirmi alla sistemazione della libera docenza. Se in un primo tempo mi ero dichiarato perplesso circa l'istituzione del ruolo dei professori aggregati, ciò fu proprio perchè pensavo che, senza creare delle nuove figure, fosse il libero docente destinato a questa funzione di collegamento tra il maestro e gli allievi. Non credo però si debba fare questione di termini. Praticamente i professori aggregati di domani, se verranno istituiti, saranno i liberi docenti che noi abbiamo abilitati mettendo in vigore la legge approvata alla fine dell'anno scorso, che ha riordinato l'istituto della li-

bera docenza, tranquillizzando i giovani di buona volontà e preparazione sulla possibilità per loro di acquisire questo titolo e scroraggiando coloro che, tali non essendo, giocavano la carta della conquista della libera docenza senza avere i titoli necessari.

Un problema altrettanto grave, sempre in rapporto alla questione numerica del corpo insegnante, è quello dei professori di ruolo. Lei, onorevole Ministro, conosce il mio concetto, che ho esposto in Commissione: che cioè ogni materia fondamentale di insegnamento debba avere il suo posto di ruolo. Questo per una ragione di dignità delle materie fondamentali, quando esse saranno definite nel nuovo ordinamento didattico universitario. Voglio dire tra parentesi che non sono del parere dell'onorevole Donini che, in questo campo, non debba dire la sua parola anche il Parlamento. Abbiamo qui uomini competenti che, per la loro responsabilità politica, debbono far sentire la loro voce al riguardo, e spero che la questione del riordinamento didattico sarà portata nella Commissione per la pubblica istruzione. So che adesso è davanti al Consiglio superiore.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. A forza di Commissioni, qui non si conclude niente.

M A C A G G I . In un campo come questo sarebbero guai se si concludesse male.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei semplicemente fare una considerazione, se l'onorevole Presidente me lo permette.

Vi sono dei problemi che hanno carattere tecnico, ed allora bisogna lasciarli agli organi tecnici, nel caso specifico al Consiglio superiore della pubblica istruzione. Poi, in sede di politica, si potrà discutere sui principi. Ma guai se si fa la confusione che si sta attuando. (*Commenti dalla sinistra*). I principi ci sono già nelle leggi.

Quindi, importante, a mio giudizio, è concludere, anche per rispondere alla critica che la democrazia non sa concludere.

M A C A G G I . Signor Ministro, mi dispiace di non essere d'accordo con lei su questo punto. Infatti, se è vero, come è vero, che le questioni tecniche debbono essere discusse dagli organi competenti, tuttavia in questi organi competenti possono mancare elementi capaci di rilevare dei difetti delle stesse leggi, mentre questi elementi possono non mancare in altra sede. Comunque, poichè il Parlamento ha una funzione di revisione superiore, penso che debba dire la sua parola al riguardo. Infatti, se è vero che la democrazia può ritardare la realizzazione di leggi anche urgenti, come quella del riordinamento didattico delle nostre Facoltà, è altrettanto vero che quell'urgenza non deve essere considerata tale da permettere delle decisioni affrettate.

Questo è il mio parere, e se fosse portata qui la discussione del riordinamento, per esempio della facoltà di medicina, avrei per conto mio molte cose da dire sulle proposte già portate all'esame del Consiglio superiore.

Le nostre Università vivono ormai con degli ordinamenti largamente superati; noi siamo vissuti per un cinquantennio fuori della realtà. Sotto questo punto di vista vogliamo che con nuove disposizioni di legge si rientri in quelle che sono le necessità didattiche del momento.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Con questa procedura tra cinque anni ne parleremo ancora.

M A C A G G I . Se dipendesse da me, mi impegnerei a risolvere la questione in una settimana.

M E D I C I , *Ministro della pubblica istruzione*. Il piano della scuola, che offre quei tali mezzi per fare quelle cose che lei giustamente sostiene, è da nove mesi che è lì che attende. Questo solo per dimostrare che quando c'è un problema puramente tecnico, finanziario come questo, che avrebbe permesso di fare quei tali finanziamenti, di costruire quelle tali aule, di aumentare quel tale numero di posti di ruolo, noi non lo abbiamo ancora mandato avanti come è certamente nei nostri propositi.

M A C A G G I . Comprendo le difficoltà per completare lo studio del piano della scuo-

la nel suo sviluppo decennale, però, quando si tratta di esaminare dei disegni per modificare il sistema didattico delle varie Facoltà, penso sia una cosa molto più semplice e meno impegnativa sotto il riguardo finanziario. Non so quale sarà la sua decisione finale, ma se in realtà questi disegni di riforma dei piani didattici delle varie Facoltà non dovessero passare al Parlamento, vorrei pregare lei di farli conoscere a noi parlamentari che ci interessiamo del problema, prima che le proposte vengano decise, perchè noi si abbia la possibilità di dire il nostro parere a questo riguardo.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei assicurare l'onorevole Macaggi, come ho fatto nell'altro ramo del Parlamento, che nel caso in cui il Ministro abbia questa facoltà, come egli crede, prima presenterà in sede di Commissione i progetti di riordinamento dei piani.

MACAGGI. Per questa assicurazione la ringrazio e vedrò con molto interesse questi progetti.

Chiudendo rapidamente questo mio già troppo lungo intervento, vorrei dire che, per una maggiore funzionalità dell'insegnamento universitario, signor Ministro, non sono contrario al parere accennato in altra sede dell'eventuale raddoppio di cattedre. Il problema nasce specialmente nel campo clinico e poichè è in tal campo che si formano i medici vi è essenziale necessità di allargare la possibilità di insegnamento al gran numero di studenti che noi troviamo specialmente in certe sedi come quelle di Roma, di Napoli, di Bari, nelle quali un solo professore non può fare fronte alle esigenze didattiche per centinaia di studenti e al solito ci si riduce alla spettacolare lezione cattedratica fatta in quelle tali ampie sedi che conosciamo. A questo riguardo voglio lamentare, ciò che è stato già rilevato anche da altri, che esistano cioè progetti di nuovi istituti con aule teatrali che possono contenere 2.000 studenti. Sappiamo che l'ampiezza è contraria alle possibilità dimostrative degli istituti scientifici. Forse queste aule potranno meglio servire per congressi, ma non per le lezioni. Io sono favorevole a che si creino, nei centri universitari che ne sono mancanti, sedi degne e idonee per congressi, con gli impianti necessari; ma alle aule scolastiche eccessivamente ampie, teatrali, sono decisamente contrario.

Tralascio di fermarmi su altre considerazioni che pure avrei dovuto svolgere su altri problemi interessanti l'Università. Sull'attuale sistema degli esami di laurea, ad esempio, è, a mio avviso, da osservare che esso non risponde ai fini per cui gli esami stessi sono istituiti. In particolare, come si svolgono nelle facoltà di medicina gli esami di laurea appaiono del tutto superflui. L'esame di abilitazione professionale dovrebbe essere invece posto su un piano serio di indagine sulla preparazione tecnica e generale del candidato che si avvia ad esercitare la professione. Si deve cioè indagare se il candidato abbia quel *quantum* di preparazione necessario per fare il medico sul piano medio di cultura e di esperienza clinica generale e specialistica, onde ovviare a quegli inconvenienti legati ad insufficiente preparazione che specie nella professione medica hanno gravi conseguenze e che soprattutto noi medici legali dobbiamo talvolta constatare per ragioni professionali, in ordine a questioni di responsabilità professionale di giovani sanitari.

Vorrei dire qualche cosa ancora sulla deficienza di preparazione dei medici rispetto al nuovo indirizzo della professione. Il tema, che interessa tutti i sanitari, mi porterebbe molto lontano. La verità è che si ha ancora in prevalenza, nella classe medica, la vecchia mentalità individualistica, e che quasi tutti i medici rimpiangono i nobili, meno complessi ed anche più remunerativi rapporti che intercorrevano nel secolo scorso tra medico e cliente, non vedendo di buon occhio lo sviluppo della medicina sociale che si avvia a diventare sicurezza sociale. Si tratta peraltro di sistemi ai quali non si può portare ormai alcuna modificazione: ma l'insegnamento scolastico universitario non è adeguato alla preparazione del medico a questo nuovo indirizzo professionale, e gli inconvenienti che noi constatiamo nell'esercizio della medicina

mutualistica, ad esempio, oggetto di quotidiane diatribe, sono dovuti in parte notevole a questa deficienza di preparazione del medico.

Occorre creare dunque una coscienza mutualistica, che è quella che deve disciplinare i rapporti a carattere sociale e pubblico della professione medica, rapporti radicalmente diversi da quelli della professione privata. Tali problemi debbono essere studiati e risolti in campo universitario, in modo che il medico si affacci alla professione adeguatamente preparato sotto questo profilo. Come docente di medicina legale so di avere una responsabilità in questo campo, e nel mio insegnamento dedico una parte, purtroppo limitata data la ristrettezza del tempo, proprio a tali questioni.

Nel trattare però della preparazione del medico, voglio aggiungere che questa non basta ad assicurare il migliore andamento dell'assistenza sociale. Bisogna provvedere anche alla preparazione civile dei giovani figli del popolo, i lavoratori di domani. Troppe volte sentiamo affermare dagli operai: io pago cento e voglio avere cento! Il principio mutualistico che è alla base delle provvidenze sociali è invece di natura tale, per cui, se non viene osservato il criterio assicurativo del rapporto compensativo tra premio e prestazione, come qualsiasi impresa privata fallirebbe, così non può economicamente reggersi l'assistenza sociale, ed in particolare quella di malattia, per non essere spesso compreso questo principio da parte degli assicurati e dei medici. Anche su questo punto mi permetto di richiamare l'attenzione del signor Ministro, onde venga provveduto ad adeguare i programmi futuri della scuola media a questa necessità di fornire ai nostri giovani tali nozioni, che ritengo indispensabili data l'estensione dell'assistenza sociale e di quella medica in particolare, che comprende ormai, nel nostro Paese, pressocchè la totalità della popolazione.

Rinuncio data l'ora tarda a trattare di altri problemi e concludo con un accenno all'assistenza in campo universitario.

Noi sosteniamo che i giovani di valore, i quali hanno la capacità di affrontare i problemi dell'alta cultura, debbono essere portati alla possibilità di studiare nelle Università. Il fatto è, però, che oggi ciò che può essere dato allo studente povero nell'ambito di azione nelle opere universitarie, che io ben conosco per essere amministratore dell'Opera universitaria di Genova, è purtroppo ben poca cosa, e il Ministro lo sa, specie in relazione alla limitazione numerica degli assistiti. Occorrono quindi provvedimenti decisivi. L'Associazione degli assistenti universitari ha avanzato proposte concrete, pubblicando anche un volumetto molto istruttivo con il quale evidentemente si mira al *maximum*, considerando lo studente universitario al pari di qualsiasi altro lavoratore e quindi con tutti i diritti dei lavoratori all'assistenza, sotto le più diverse forme. È stato chiesto, per esempio, lo sviluppo adeguato delle borse di studio, i cosiddetti prestiti d'onore che potrebbero trovare ragione di vita anche in Italia, lo sviluppo degli alloggi per gli studenti e delle mense universitarie, le cooperative librarie ed anche, si capisce, l'assistenza sanitaria mutualizzata.

Io penso che, come provvedimento transitorio, si potrebbe richiedere a tutti gli istituti medici, alle cliniche delle varie Università la doverosa assistenza sanitaria di tutti gli studenti e le indagini che su di essi debbono essere compiute a scopo preventivo. Si era parlato un tempo delle indagini schermografiche sistematiche, per esempio, ma esse vengono praticamente trascurate. Bisognerebbe invitare gli istituti medici universitari a prestare gratuitamente la loro assistenza per le opere universitarie, così da andare sollecitamente incontro ai bisogni di assistenza sanitaria, che sono urgenti, degli studenti delle varie facoltà. Assistenza, che dovrebbe comunque essere promossa e sistemata in considerazione del periodo di tempo piuttosto lungo che ancora si frappone, certamente, alla realizzazione di una riforma su vasta scala dell'assistenza sanitaria dello studente.

Queste mie osservazioni, signor Ministro — spero ella lo abbia rilevato —, non hanno inteso suonare critica alcuna al suo operato che dovrà comunque più serenamente essere valutato nel tempo, con riferimento alla ricchezza del lavoro che attende lei e noi per

sollevare la scuola italiana dalle condizioni non certo edificanti in cui è venuta a trovarsi.

Il giudizio del Paese terrà certamente conto dell'entusiasmo con il quale ella ha iniziato il suo duro e responsabile lavoro, entusiasmo del quale desidero darle atto in questo momento, così come voglio darle atto della particolare competenza da lei già dimostrata di fronte ai molti problemi dei quali personalmente ha voluto assumere diretta responsabilità, anche nel nostro comune lavoro di Commissione e sotto la presidenza illuminata del senatore Zoli, in un clima di fattiva collaborazione, pur se con inevitabili contrasti che ci possono dividere per motivi ideologici, d'altra parte inerenti al carattere democratico del nostro Parlamento.

Voglio però chiudere questo mio intervento con un appello a lei, onorevole Ministro, e a tutti gli onorevoli colleghi, specie a coloro i quali con noi hanno assunto la maggiore responsabilità della politica scolastica, onde mai venga dimenticato che al di sopra delle nostre lotte politiche stanno gli interessi supremi della scuola, fucina delle sorti della Patria, che si difende garantendone innanzitutto la dignità e la libertà. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valenzi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

rilevato che nonostante le ripetute promesse il Governo non ha ancora presentato al Parlamento nessun progetto di legge per il rinnovamento dello statuto dell'Ente autonomo Quadriennale d'arte di Roma e che la Commissione consultiva ministeriale per la revisione del detto statuto, nominata sin dal 21 gennaio 1957, non ha ancora portato a termine il suo lavoro;

rilevato, inoltre, che non si è ancora provveduto alla ricostituzione del Consiglio di amministrazione dell'Ente predetto;

tenuto conto dell'esigenza di dare al più presto una direzione responsabile che possa porre l'Ente nelle condizioni di dare finalmente inizio al lavoro preparatorio per la realizzazione dell'VIII Esposizione nazionale che deve svolgersi entro il corrente anno,

impegna il Governo a prendere d'urgenza le misure del caso ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Valenzi ha facoltà di parlare.

V A L E N Z I . Onorevoli colleghi, il tempo stringe ed io sarò molto breve anche perchè il mio compito è di illustrare rapidamente l'ordine del giorno presentato. Vorrei sottolineare il fatto che la relazione al bilancio ignora i problemi delle mostre d'arte. Cosa molto strana soprattutto se si nota che uno dei relatori è l'onorevole Ponti, commissario della Biennale di Venezia. Su questo avrei molte cose da dire, ma voglio sperare che l'onorevole Ministro non ignorerà il problema delle mostre d'arte. Ed è per questo che la nostra parte ha presentato l'ordine del giorno sulla Biennale e sulla Quadriennale. Ricordo le promesse e gli impegni presi in merito a queste mostre d'arte dal Governo, dopo i vari voti del Parlamento, impegni che sono rimasti lettera morta. Vi è una nostra legge ferma dinnanzi al Senato per la riorganizzazione democratica dell'Ente della quadriennale, legge che nell'altra legislatura non fu discussa e che è stata ripresentata. Vorrei sapere che cosa pensa il Ministro di questa questione. Nel mio ordine del giorno ho sollecitato la soluzione di un altro problema già sottoposto all'attenzione del Governo con due interrogazioni. La prima era del 18 marzo alla quale poi rispondeva l'onorevole Carlo Russo, in cui, assieme all'onorevole Luporini, domandavamo di conoscere i motivi per cui il governo non avesse ancora provveduto alla costituzione del nuovo consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo, dato che il predetto consiglio era decaduto dalla ca-

rica sin dal 26 dicembre 1958. Ci rispondeva il Sottosegretario scrivendoci che era stata richiesta ai vari enti la designazione dei propri rappresentanti.

Una seconda volta, mi pare, l'onorevole Palermo ed io presentammo un'altra interrogazione con la quale chiedevamo se era vero che la causa del ritardo era dovuta alla mancata designazione dei rappresentanti del Comune di Roma. Adesso domandiamo ancora una volta, a parecchi mesi di distanza: perchè non si va avanti? Che cosa succede? La situazione è abbastanza seria; infatti, lei mi insegna che quattro anni fa a quest'epoca gli artisti avevano avuto l'invito, sapevano di dovere esporre a questa mostra e si preparavano a parteciparvi. Invece oggi siamo molto in ritardo dato che la mostra deve avvenire nell'anno e ci vuole un'opera abbastanza lunga di preparazione. Io voglio, inoltre, soltanto accennare, per sentire il parere del Ministro, ad una questione che mi sta molto a cuore, sempre legata al problema della riorganizzazione di questi grandi enti, Biennale e Quadriennale; alludo a quella famosa Commissione ministeriale che cammina come una tartaruga anche se è grande come un elefante, comprendendo infatti 30 persone. (*Interruzione del Ministro della pubblica istruzione*). Onorevole Ministro, lei è una persona molto acuta ma questa volta non ha colto nel segno. La prego di seguirmi e di osservare la distanza tra una data e l'altra. Infatti la Commissione è stata nominata il 20 gennaio 1957, ma le nomine agli interessati sono state comunicate soltanto in data 7 settembre 1957, dopo ben otto mesi! La Commissione fu insediata, poi, il 10 luglio 1958 (dopo altri 11 mesi); ha cominciato finalmente a lavorare il 9 ottobre 1958: a distanza cioè di quasi due anni dalla nomina! (*Interruzione del Ministro della pubblica istruzione*). Dunque mi spieghi lei quali sono i motivi.

MEDICI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non voglio abusare della sua pazienza. Il suo stimolo a far presto mi trova perfettamente consenziente.

VALENZI. Lei non è responsabile dei ritardi passati e non intendo darle la colpa. Comunque lei ha potuto misurare quanto tempo è stato perduto. Quel che non si capisce è perchè si siano lasciati passare 4-5 mesi e più tra l'inizio di un'azione e l'altra. Io so però che adesso la Commissione ha già ultimato il suo lavoro per la Quadriennale ed ha cominciato ad esaminare, arrivando fino al nono articolo, lo statuto della Biennale. Ora, il grave è che ancora una volta lo statuto elaborato non potrà essere varato in tempo per l'allestimento di queste due prossime grandi mostre. Onorevole Ministro, io vorrei ricordarle il nostro incontro in quella sala di Via Margutta, nel corso di una appassionata discussione tra critici e pittori, in cui ebbi occasione di ammirare la sua abilità nell'interferire in quell'ambiente difficile e riuscire, senza prendere nessun impegno troppo preciso, a placare gli animi e a fare qualche dichiarazione, che aveva comunque il suo valore, giacchè ella riconobbe quale importanza ha il problema della libertà per gli artisti e ammise vi fosse la necessità di rivedere la legislazione degli enti e mostre d'arte, ormai invecchiata. Adesso qualche mese è passato e noi le chiediamo di darci la prova concreta, se non dell'avvenuto cambiamento, per lo meno della serietà degli impegni precisi che ella ha preso, sì da darci la convinzione che l'attesa riforma finalmente avvenga, e che in un prossimo avvenire questi enti siano svincolati dalla tutela politica, siano veramente liberi e autonomi nel campo artistico. Il Governo dia loro i mezzi finanziari e basta. Comunque non vale la pena di insistere perchè ci siamo, credo, intesi facilmente: si tratta di cose ormai note. Io solo questo desidero dire ancora e cioè che, se ciò non avverrà molto rapidamente, sarà legittimo il nostro sospetto che c'è una volontà precisa, non so se da parte sua, onorevole Ministro, ma certamente da parte del suo Governo e dei precedenti Governi democristiani o almeno di certi settori del suo partito di non voler arrivare ad una conclusione, perchè la situazione di confusione e di arbitrio lascia la mano libera al paternalismo e ad una certa azione di corruzione, per cui quando e come lo si vuole si può dare un deter-

minato indirizzo all'arte senza intervenire apertamente. Senza gravare pesantemente sugli artisti, ma facendo sentire abilmente che i premi vanno a certi e non ad altri, si può favorire, come fate, per esempio, le correnti dell'evasione mistica a scapito delle altre. Ma torniamo alle grandi mostre d'arte: è chiaro che, ormai così come abbiamo il Commissario alla Biennale, rischiamo di avere il Commissario anche alla Quadriennale, perchè è evidente che ella a tanto dovrà probabilmente arrivare ed allora avremo regimi commissariali nei due più grandi enti autonomi di Roma e di Venezia. Avremo il paternalismo, la corruzione. Questa è la nostra già nota richiesta: che sia data finalmente agli enti artistici una legislazione moderna, una legislazione che possa darci garanzia di serietà e di democrazia. È quanto noi chiediamo da anni, e che nonostante gli impegni del Parlamento e del Governo, non siamo ancora riusciti ad ottenere. Sono dodici anni che tornano queste critiche e queste richieste dinnanzi al Senato e alla Camera; voti, ordini del giorno, dichiarazioni di Ministri, e poi non si fa niente. Allora, se non avremo una risposta chiara e decisamente impegnativa da lei, dovremo pensare che anche lei coscientemente vuole continuare su questa strada. Mi auguro, seppur con molto scetticismo, che non sia così.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

B A R B A R O . Onorevole Presidente, dovrò parlare per almeno tre quarti d'ora e sono quasi le 22. La prego di considerare l'opportunità di rinviare il mio intervento alla seduta di domani mattina.

P R E S I D E N T E . Senatore Barbaro, ella sa che la Presidenza ha concordato con i Gruppi parlamentari un programma che è necessario rispettare se si vogliono esaurire i lavori del Senato entro la data stabilita.

Comunque, poichè ella insiste, prenderà la parola nella seduta di domani. Rinvio pertanto il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui il Convitto nazionale « Longone », nel quale sono state educate le più nobili figure della storia milanese, non sia ancora risorto come tale, dopo le ormai lontane vicende dell'ultima guerra; per quali motivi la sede del « Longone » è ancora occupata dagli uffici della Questura di Milano.

Essendo di interesse nazionale che la gloriosa istituzione risorga al più presto, rientrando nella sua vecchia dimora o in nuova e più adatta sede, l'interpellante chiede quali provvedimenti intenda prendere affinchè sia restituito alla città di Milano il suo tradizionale Collegio-convitto nazionale (169).

NENCIONI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto il Questore di Roma a negare, senza alcuna spiegazione, la sala del Ridotto del Teatro Eliseo per la conferenza regionale del Lazio del Partito comunista, riunione non aperta al pubblico e riservata ai soli delegati, in contrasto con concessioni analoghe nei confronti di altri Partiti e di altre organizzazioni,

e se non ritenga che il danno finanziario provocato da tale diniego debba ricadere sui responsabili di tale decisione (515).

DONINI

Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri, per sapere i motivi per i quali, secondo quanto pubblicato su tutti i giornali anche

ufficiosi, senza smentita di alcuna autorità, le indagini in corso a seguito del vilissimo attentato dinamitardo perpetrato a Roma con tragici effetti di strage e morte a danno di innocenti vite di bimbi italiani, e diretto contro un funzionario accreditato di una rappresentanza diplomatica straniera, si svolgano non già in direzione degli ambienti sospettabili o di persone supponibilmente colpevoli, ma avendo essenzialmente a centro e bersaglio la mancata vittima dell'attentato stesso, fatto che suscita giustificate ipotesi di deplorevoli suggestioni politiche turbatrici del regolare andamento di indagini, che dovrebbero ubbidire soltanto alle superiori esigenze della tutela della legalità e dell'ordinamento giuridico del Paese;

e per conoscere quali misure intendano adottare per impedire che il terrorismo del colonialismo straniero si eserciti sul territorio del nostro Paese (516).

VALENZI, MAMMUCARI, PALERMO, PASTORE, MONTAGNANI MARELLI, VERGANI, MENCARAGLIA

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali provvedimenti intenda prendere a favore di una quarantina di laureati in scienze agrarie che, avendo partecipato al concorso « 4 Avv. » per direttori e insegnanti di materie tecniche agrarie, sono stati dichiarati idonei, superando il punteggio di 70/100 (987).

CAPALOZZA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali misure sono state proposte dall'Ispettorato del lavoro di Pavia contro la S.p.a. « I.M.M.I. » (Industria meccanica metallurgica italiana) di Copiano (Pavia) che il 1° luglio 1959 ha dichiarato la serrata dello stabilimento per i giorni 1, 2, 3 e 4 luglio, per ritorsione contro le maestranze che hanno scioperato compatte in base alle direttive dei loro sindacati a seguito della nota vertenza sindacale in corso.

Chiedono inoltre di sapere se l'Ispettorato del lavoro ha informato il Ministero sulle condizioni morali, igieniche e di lavoro esistenti nella succitata fabbrica di Copiano e quali iniziative hanno preso o intendono prendere i competenti uffici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale affinchè vengano ristabilite, nella fabbrica in questione, condizioni di lavoro normali, siano fatti cessare gli sconci immorali e assicurati tutti i diritti dei lavoratori.

Nella fabbrica di Copiano sono occupati circa 950 lavoratori, due terzi dei quali sono donne, in prevalenza ragazze. Non esistono spogliatoi di nessun genere nè adeguate attrezzature per la pulizia personale dopo il lavoro; non esistono locali per la mensa o comunque di ristoro per cui centinaia di lavoratori, di donne e di ragazze provenienti dai paesi circonvicini sono costretti a consumare i pasti, portati dalle rispettive case, all'aperto con l'immaginabile disagio fisico e morale, specialmente nei mesi invernali e nei giorni di cattivo tempo; i servizi igienici (gabinetti) sono inadeguati e anche per quelli femminili la sorveglianza è affidata a uomini di fiducia della ditta, con evidente disagio morale delle maestranze femminili e specialmente delle ragazze; i titolari dell'azienda, taluni capi reparto e le guardie interne nei rapporti con le donne e particolarmente con le ragazze usano sovente parole sconce che offendono la morale e la dignità delle lavoratrici e della donna; le multe vengono applicate ai singoli in modo eccessivo sia per la quantità che la gravità pecuniaria di esse — si tratta di multe che talvolta arrivano fino ad alcune migliaia di lire — e non risulta che i proventi di dette multe vengano versati all'I.N.A.M., come stabilito dal contratto sindacale; infine l'incaricato del collocamento a Copiano è un dipendente della S.p.a. « I.M.M.I. »» il che, è evidente, non può non provocare gravi irregolarità nella assunzione di nuovi lavoratori.

Infine gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro ritiene o no necessario provvedere per una severa e obiettiva ispezione nella suddetta fabbrica onde venire in possesso di più precisi dati e di informazioni più dettagliate per meglio giudicare la situazio-

ne della fabbrica stessa e prendere tutte le misure necessarie per il ritorno alla normalità. Molte notizie sulla fabbrica sono state illustrate giovedì 2 luglio 1959 da un gruppo di lavoratori e lavoratrici negli uffici della Prefettura di Pavia.

I sindacati F.I.O.M.-C.G.I.L. e F.I.M.-C.I.S.L. hanno provveduto a denunciare la S.p.a. « I.M.M.I. » alla Magistratura di Pavia per violazione degli articoli 502 e 503 del Codice penale per avere dichiarato la serrata della fabbrica (988).

VERGANI, LOMBARDI

Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 8 luglio 1959

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani mercoledì 8 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (580). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (531-B). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (612). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito dello svolgimento delle interpellanze:

GIANQUINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della marina mercantile.* — Sul comportamento del Governo in occasione dello sciopero dei marittimi, sia sotto l'aspetto della requisizione delle navi, sia sotto il profilo del rifiuto di intervenire per avviare a soluzione il conflitto, sino a che perduri lo sciopero; comportamento, ad avviso dell'interpellante, in aperto contrasto col diritto di sciopero garantito dalla Costituzione.

Per conoscere altresì perchè il Governo consente agli armatori ogni intimidazione contro gli equipaggi, mentre si vieta ai rappresentanti sindacali di accedere financo nelle zone portuali;

perchè ancora il Governo, anche attraverso gli organi periferici (capitanerie di porto, appoggia le azioni di crumiraggio organizzate dagli armatori in violazione della legge.

L'interpellante si riferisce in particolare al caso del piroscafo « Leme ». Detto piroscafo è stato fatto partire da Trieste con equipaggio raccogliticcio, giunto ed imbarcato nottetempo senza controlli e senza la prescritta visita sanitaria.

Successivamente, gettate le ancore al largo di Venezia, quella capitaneria mandò a bordo i sanitari per la visita e consentì il rifornimento della nave.

Ancora a Venezia la capitaneria di porto vietò alla Casa del Marinaio, gestita coi fondi dei marittimi, di ospitare alcuni marinai in sciopero pur essendovi la disponibilità di letti.

Per sapere infine se tale comportamento si possa conciliare col dovere inderogabile di imparzialità e di rispetto della legge che devono osservare il Governo e i suoi organi periferici (164).

SANSONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Perchè riferisca al Senato sulla condotta del Governo nei confronti dello sciopero dei marittimi. In particolare sull'azione a favore del crumiraggio ed altresì sui gravi fatti di Torre del Greco del 29 giugno 1959 provocati e dalle intemperanze della polizia e dalla politica repressiva del Governo stesso (168).

e delle interrogazioni:

PESSI (RUGGERI, BERTOLI). — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quale azione ha svolto o intende svolgere per facilitare la composizione dello sciopero dei marittimi italiani a seguito della resistenza e della caparbietà degli armatori di fronte alle giuste rivendicazioni dei lavoratori.

Inoltre, gli interroganti chiedono anche di conoscere quali provvedimenti intende prendere il Ministro della marina in riferimento alle illegalità e alle prepotenze esercitate dagli armatori italiani sugli scioperanti e chiedono di sapere da quali « ambienti competenti » è stato emesso il comunicato diffuso dall'A.N.S.A. l'11 giugno 1959 e se il Ministro ne era precedentemente a conoscenza (481).

CRESPELLANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della marina mercantile.* — Preso atto dei provvedimenti di emergenza adottati per rendere meno gravi le conseguenze dell'impovvisa estensione dello sciopero dei marittimi alle navi che collegano la Sardegna col continente e viceversa, provvedimenti che, pur lodevoli, sono risultati inadeguati ad assicurare il normale deflusso da e per l'Isola e il continente, a tacere dei notevoli disagi materiali e psicologici sopportati da coloro che hanno avuto la fortuna e la possibilità di usufruire dei mezzi di emergenza;

considerato che la continuità dei trasporti marittimi interessanti la Sardegna è condizione esenziale di vita per l'Isola, non essendo concepibile, per la sua posizione rispetto alla terraferma del corpo nazionale, una interruzione anche di sole 24 ore, sia per i traffici commerciali essenziali alla limitata economia isolana, sia ed ancor più per il movimento dei passeggeri, che è solo in minima parte costituito da turisti, ma per la quasi totalità da persone che si muovono per esigenze inderogabili dovute a interessi familiari, affettivi, professionali,

per conoscere quali radicali provvedimenti il Governo intenda adottare, sia che abbia a protrarsi l'attuale sciopero dei marittimi, sia che abbia a ripetersi in circostanze più o meno lontane, per assicurare il normale movimento dei passeggeri e delle merci facenti capo alle linee marittime sovvenzionate dallo Stato, da e per la Sardegna (483).

BARBARESCHI (MACAGGI, RODA). — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quale azione abbia svolto o intenda svolgere per la soluzione dello sciopero dei lavoratori del mare e per assicurare a quei lavoratori condizioni generali e previdenziali atte a dar loro la tranquillità necessaria per lo svolgimento di un lavoro tanto utile quanto disagiato (490).

VALENZI (PALERMO, CECCHI, CERABONA). — *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per favorire una composizione dello sciopero al quale i marittimi sono stati costretti dall'iniquo trattamento loro imposto dagli armatori;

e per sapere quali misure intenda adottare per evitare che le forze di pubblica sicurezza continuino ad essere messe al servizio della prepotenza di alcuni armatori ai quali si permette, invece, ogni abuso ed illegalismo, come è avvenuto a Napoli ove l'armatore Lauro, con l'appoggio delle autorità di polizia e della Capitaneria di porto, ha fatto partire la « Surriento » e la « Roma » in piena contravvenzione con le norme del Codice della navigazione marittima (492).

La seduta è tolta (*ore 21,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari